



I S E M P R E V E R D E

RENZO CHIOSSO



Le avventure di Simon Wander

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

CAPITOLO I.

L'olandese Wijnmalen.

— Buona sera!...

— Grazie!... Pare che io sia un tipo molto interessante....

— Potrebbe anche darsi....

— Davvero? Ma, badate che io potrei anche essere di cattivo umore....

— Ciò sarebbe un vero peccato!

— Sì!... e vi assicuro che le cose s'imbroglierebbero.

— Siete sempre così alla sera?

— Anche di giorno, se non vi dispiace. E vi consiglio di girare subito al largo, se non volete che vi insegni con modi energici come qualmente uno non sempre sia disposto a lasciarsi guardare, fissare, scrutare con l'insistenza vostra e come voi state facendo da più di dieci minuti.

— Siete più suscettibile di una signorina onesta e mi piacete anche per questo.

— Ah sì?... siccome constato che il giuoco si prolunga un po' troppo, vi prego di mettervi in guardia subito.

— Oh!... oh!... oh!... che intendereste di fare?

— Di insegnarvi a non guardare il prossimo con tanta insistenza.

— In che modo, per esempio?

— Con una buona partita di *boxe*. Come vedete qui, sul molo non vi è a quest'ora nessuno che possa venire ad interrompere la nostra allegra partita.

— Lo vedo.

— E poi vi è un altro vantaggio.

— Quale?

— Quello fra noi due, il quale avrà la peggio, digerirà il *lock-nougat* ricevuto con un bel bagno nell'acqua fresca. Ciò servirà a farlo rinvenire subito e ci risparmierà la spesa dei *soigneurs*.

— Siete davvero di uno spirito insuperabile.

— Basta con le parole. Mettetevi subito in guardia, vi avverto per l'ultima volta.

— E siete anche un cavaliere lealissimo. Un altro a quest'ora mi avrebbe già tirato un colpo proditorio.

— Basta, vi dico, con le chiacchiere.

— Termino subito. Caro amico, se mi permettete di chiamarvi con tale titolo, avete quello che fa per me: spirito, coraggio, lealtà. Invece di tenere i pugni irrigiditi datemi qua la zampa. Vorrei vedere che fra due marinai nascessero delle beghe per così poco!

— Ma allora perchè mi guardavate così insistentemente?

— Non è qui il posto per spiegarvi ciò, mio caro. Andiamo

piuttosto alla *British Taverne* e bevendo qualche bicchierino di *gin* o di *viscky*, potremo dirci tante e poi tante cose che interesseranno tutti e due, ve ne do la mia parola di vecchio marinaio.

Questo dialogo in puro linguaggio fiammingo si svolgeva a Genova, e propriamente sul molo Galliera presso il piccolo faro, alle dieci e mezzo di una sera del mese di marzo dell'anno 18....

Quello dei due che aveva iniziato il dialogo era un bell'uomo; di forme erculee; dai capelli biondicci, secondo il tipo classico anglosassone, dagli occhi cerulei, ma vivissimi; dalla sua fisionomia, trasparivano la lealtà e la bontà, unite ad un coraggio leonino.

L'altro era un vecchio marinaio, forte, buono, sincero e coraggioso pure al pari del primo. Egli seguiva il più giovane da parecchie ore, sinchè questi seccato aveva risoluto di affrontare quell'individuo, così importuno.

I due si erano avviati verso il corso Carlo Alberto e non tardarono ad entrare nella *British Taverne*.

— Buona sera, mastro Wijnmalen, — disse in puro fiammingo il garzone della taverna. — Che desiderate?...

— Una buona bottiglia di *gin*. Vi piace il *gin*, mio caro.... come vi chiamate?

— Simon Wander, per servirvi, mastro Wijnmalen.

— Vi piace dunque il *gin*, Simon Wander?

— Chiedete ciò ad un marinaio?...

— Avete ragione. Dunque, John, una bottiglia di *gin* per il mio amico e per me; ma mi raccomando, guarda di farti onore.

— State tranquillo, mastro Wijnmalen, è di quello là!

I due si sedettero ad un tavolino e cominciarono allegramente a tracannare l'ottimo *gin* servito dal garzone della taverna.

— Ho un mucchio di interrogazioni da farvi, mio ottimo mastro Wijnmalen.

— Procediamo per ordine, vecchio mio.

— Pare che Genova sia divenuta oggi una città fiamminga. A cominciare da voi, sino a questo onesto garzone di taverna, non si parla che fiammingo.

— Ciò è d'una semplicità sorprendente. Al pari di voi siamo nati nella costa delle Fiandre. Beviamo alla salute della patria comune?

— Viva l'Olanda e viva la nostra graziosa reginetta!... Come avete potuto voi sapere che io sono fiammingo?...

— Semplicissimo!...:Vi ho udito parlare un francese che puzzava di fiammingo da lontano un miglio.

— Dove?

— Alla *Taverna tedesca*.

— Allora sono parecchie ore che mi seguite, compatriota.

— Precisamente.

— E perchè ciò?...

— Eccoci giunti al punto a cui era naturale che si giungesse. Ma a proposito, sento uno squisito profumo di bistecche. Non

avreste per caso un po' di appetito?...

— Ad un marinaio l'appetito non manca mai, nemmeno dopo che ha pranzato; ed ora, che son le undici passate, non mi ricordo nemmeno più a che ora io sia stato a pranzo....

— A meraviglia!.. siamo nati per andare d'accordo. John!...

— Comandate, mastro Wijnmalen.

— Due enormi bistecche e un'altra bottiglia di *gin*.

Poco dopo i nostri personaggi attaccavano vigorosamente due mastodontiche bistecche ai ferri che mandavano tale un profumo da far venire l'acquolina in bocca anche ad una statua di marmo.

— Dunque, – riprese fra un boccone e l'altro Simon Wander, – voi olandese del mio cuore, vi siete accorto che io sono un marinaio.

— E di quelli navigati. Diamine!.. Odate di salsedine lontano un miglio!

— Ora tocca a me, vecchio lupo; confessatemi che avete anche dello spirito come un parigino dei *boulevards*.

— Ma niente affatto, Simone. Noi marinai che siamo capaci di scrutare le stelle milioni di miglia distanti, sappiamo altresì scrutare gli uomini, quando ci capitano sotto il naso. A proposito: diamoci del tu, camerata?...

— Ma con tutto il cuore, amico!... – rispose Simone dando una tale stretta di mano al vecchio olandese, che avrebbe strappato il braccio ad un uomo il quale non avesse avuto la corteccia

dura come Wijnmalen.

— Vi è di più, Simone. Io ho anche capito che tu eri un marinaio, (come dire?...) a spasso.

— Davvero?...

— E precisamente in cerca di un contratto d'arrolamento....

— Ma, ti giuro, mio vecchio pescecane, che hai il naso fine.

— Mi son forse ingannato?...

— Ecco: veramente, no: sono infatti tre giorni che io giro in cerca di un posto.

— Che io sono qui per offrirti.

— Davvero; Wijnmalen?...

— Parola da marinaio!...

— Ecco: però, bisogna che io ti ponga delle riserve.

— Quali, mio buon Simone?

— Primo: niente navigazione a vapore. E ti dico subito il perchè. Io sono scappato per la disperazione da bordo di un piro-scafo elegantissimo, ove non mi mancava proprio nulla.

— Hai avuto qualche bega col macchinista o col fuochista?

— No. Ero stufo di una vita più monotona di quella di un contabile di banca. E pensa che il proprietario del magnifico piro-scafo «Lancashire» è precisamente mio fratello....

— Davvero?

— Ed io non facevo quasi nulla, fuorchè ingrassare come le oche di Pirigord.

— E allora?...

— Allora, io che ho sognato sempre la vita avventurosa, le battaglie, i pericoli, i selvaggi, le foreste vergini, le fiere, crepavo dalla noia a bordo di quel piroscapo dove non ho mai potuto provare nemmeno l'emozione di un naufragio.

— Questione di gusti: io di naufragi ne ho fatto un'indigestione. Continua, Simone, chè mi diverti un mondo.

— Il piroscapo di mio fratello è un piroscapo di lusso. Parte da Liverpool: fa scalo a Marsiglia, a Genova, al Cairo, a Columbo, a Goa e si ferma a Calcutta. Indi.... ritorna tranquillo, come tranquilla è stata l'ondata.

— Senza nessun pericolo.

— Cioè, ho corso un solo, vero e serio pericolo.

— Quale?...

— Quello di ammogliarmi.

— Orrore! per un marinaio come te, Simone. E qual tifone ti aveva accumulato sul capo una così orrenda nube foriera di tempesta?...

— Come ti ho detto, il piroscapo era di lusso e trasportava passeggeri di alto bordo.

— E allora?...

— Una fanciulla bionda, sentimentale, la figlia di un fabbricante di zucchero di barbabietole, d'una cittadina di provincia.... s'innamorò di me... Per poco non andavo a finire la vita a redigere fatture ai droghieri,

— Meglio finire nel ventre dei pescecani!

— Lo credo anch'io. Ma c'è in cielo qualche santo che mi protegge.

— Per cui....

— Per cui eccomi scappato nottetempo da bordo del «Lan-cashire» dopo avere lasciata una breve lettera di congedo nella cabina di mio fratello.

— Se lo dico io che tu sei l'uomo che fai per me, mio caro Simone.

— Cerchi forse personale di bordo?

— Precisamente.

— E per conto di chi?

— Per conto del capitano d'una goletta: un vero orso, vecchio mio: più ruvido della schiena di un coccodrillo del Nilo. Ma bisogna che ti avverta che si va incontro a gravi pericoli.

— Sono quelli che io cerco.

— Allora non possiamo andare meglio d'accordo.

— Dove si fila?...

— Si gira intorno all'Affrica: si carica della merce (non ti saprei dire quale) e poi si fa un viaggio spaventosamente lungo, ed è questo di cui non saprei spiegarti il motivo.... Cioè, l'orso (il capitano di cui ti ho parlato) dice che è necessario che nessuna nave si avvicini alla nostra, poichè potrebbero nascere delle complicazioni.

— Ho capito: contrabbando forse.

— Non lo so: te lo giuro sulla testa della più vecchia balena

dell'Artico o dell'Antartico, a tuo piacere; non lo so davvero!...

— Bene: l'avventura mi tenta. Accetto.

— E paga bene, sai, l'*orso*. Tant'è vero che ti posso offrire una terza bottiglia di *gin* o di *wiscky*, o meglio ancora di *brandy*, tanto per cambiare.

— Vada per la terza bottiglia. A buon rendere, non appena avrò preso l'anticipo dell'arrolamento...

La terza bottiglia si trovò presto a secco. Quando i nostri due amici uscirono dalla *British Taverne* l'alba colorava di bianco l'orizzonte in direzione del capo di Portofino. Essi si diressero verso la calata Guglielmo e saltati in una barca filarono verso una leggera e robusta goletta che fra le altre nereggiava sullo sfondo luminoso dell'aurora nascente.

CAPITOLO II.

La goletta.

Simon Wander, seguendo Wijnmalen, mise piede a bordo della goletta. I due amici non videro nessuno sul ponte e per quanto essi si fossero messi a passeggiare ed a parlare forte, nessuno salì in coperta a chieder loro chi fossero e che cosa venissero a fare colà.

— Si vede che i nostri buoni camerati devono russare come degli ippopotami, — disse Simon Wander.

— E buon riposo a loro! — rispose Wijnmalen. — D'altronde non si partirà che dopodimani e nulla manca a bordo; poichè le provviste sono già state fatte da più di una settimana.

— E allora, che si aspetta?...

— Che sia completata la consegna di un'ordinazione di catene comandate ad una fabbrica genovese dal nostro orso, padrone e primo capitano della goletta.

— Bellissima!... di catene?... e che ne vuol fare delle catene, il tuo orso?

— Mah!... sarà per legare se stesso!

— Potrebbe anche darsi. Bah! staremo a vedere. L'avventura comincia a piacermi.

Così cianciando i nostri due amici si misero ad osservare la

goletta. Innanzi tutto essi constatarono che portava un bel nome: «Libertà».

— Il nome mi garba, mio vecchio Wijnmalen. La libertà ecco quello che io ho sempre cercato.

— Non ti fidare mai dei nomi, Simon Wander. Pensa che una volta m'imbarcai sopra un *schooner* che portava il nome augurale di «Secura»....

— E scommetto che sei calato a picco a poche ore dal posto d'imbarco.

— Indovini tutto tu, Simone. Proprio così!...

— Bah! non ci pensiamo. Visitiamo il cortile del palazzo che ci deve ospitare per parecchi mesi.

La visita soddisfece molto i nostri due amici. La goletta era veramente di prim'ordine. Poteva stazzare, al calcolo fatto da quei due esperti marinai, circa quattro mila tonnellate. Era costrutta di legno robusto e spesso, di recente calafatato. Tre robustissimi alberi sostenevano l'attrezzatura, del tutto nuova. Gomeni, sartie, pennoni, vele; tutto era stato ricambiato e la goletta poteva affrontare il mare con certezza di fare bella figura e di resistere ai possibili uragani ed alle tempeste così frequenti e terribili nei paraggi in cui doveva di lì a poco avventurarsi, e principalmente al capo di Buona Speranza. Infatti, questo tratto di mare che si stende all'estremo limite meridionale dell'Africa è tristamente famoso per le spaventose burrasche da cui è quasi

continuamente combattuto. Costituendo esso il punto di congiunzione fra l'oceano Atlantico e quello Indiano è in continua convulsione. Chi lo scoprì gli affibiò il nome augurale di Buona Speranza, allo scopo di non spaventare i naviganti, i quali sarebbero rimasti terrorizzati, apprendendo incontro a quali pericoli si sarebbero avventurati inoltrandosi verso di esso.

— Il cortile è bellissimo. Non manca di luce, — disse Simone.

— E nemmeno di aria! Aspetta quando i monsoni ci soffieranno addosso!...

— Senti, Wijnmalen. Vedo che il boccaporto è aperto. Se facessimo una visitina anche ai nostri appartamenti?...

— Non ci vedo nulla di male, Simone. Diamine!... siamo o non siamo a casa nostra?...

— Il contratto di affitto non è ancora registrato, però. E se il tuo orso si svegliasse.

— Bah! gli diremo che si andava a cercarlo.

— Allora: entriamo pure!...

I due scesero la scaletta del boccaporto e Simone rimase molto meravigliato della disposizione di quella nave. Le cabine sorgevano infatti subito sotto la scaletta del boccaporto, tutto in giro per le due curve formate dai fianchi della goletta. Davanti alle cabine si poteva passeggiare sopra uno stretto ballatoio, munito di una solida ringhiera di ferro. Sotto di quello e per tutta l'ampiezza dello scafo.... il vuoto....

— Che cosa ne fa il tuo orso di un camerone così vasto?... —

chiese Simone a Wijnmalen.

— Che ti debbo dire, vecchio mio?... È la prima volta che io vedo delle golette fabbricate in tal modo.

— E il tuo orso conta forse di empire tutto quel camerone con le famose catene ordinate alla ditta genovese?...

— Ne so meno di te? io!...

— Chi è che chiacchiera qui?... – esclamò una vociaccia brutale e sgradevole, paragonabile al barrito di un elefante di cattivo, umore.

— Il capitano!... – esclamò Wijnmalen.

— Il tuo orso!... – rispose sottovoce Simon Wander.

— Chi è costui?... – chiese l'omaccio a Wijnmalen, indicando Simone.

— L'ultimo che deve completare la lista dell'equipaggio di bordo e che io ho cercato, secondo le vostre istruzioni, capitano.

— Ah! va bene!.. e, dimmi un po', ha del fegato il tuo ragazzo?...

Simon Wander squadrò quell'omaccio da capo a piedi e ne riportò immediatamente un'impressione tutt'altro che buona. Una testaccia coronata da ispidi peli rossi; zigomi sporgenti; labbra grosse e tumide come quelle di un negro; naso camuso e rosso per frequenti e smodate libazioni di liquidi alcoolici; tutto questo piantato sopra un collo corto e taurino; piantato alla sua volta su di un corpaccio tozzo e infagottato; qualcosa insomma fra il tricheco e l'ippopotamo: ecco a sommi tratti il ritratto del

capitano della goletta «Libertà», del personaggio che Wijnmalen aveva battezzato, usando un benevole eufemismo, con il niente affatto lusinghiero epiteto di «orso».

Ma quello che spiaccque a Simon Wander furono gli occhi di quello strano individuo: occhi color della cenere e dallo sfavillio di sciacallo.

— Insomma, — pensò Simone — l'uomo è tutt'altro che bello e simpatico. Ma che farci?... I capitani non possiamo mica fabbricarceli noi, a nostro gusto.

L'*orso* (per chiamarlo, come lo aveva battezzato Wijnmalen), si avvicinò a Simone e lo squadrò dal capo alle piante, come persona che se ne intende. Poi gli disse:

— Ragazzo mio, ti ha detto questo vecchio tricheco, che noi non stiamo per andare ad una festa da ballo?...

— Se avessi cercato ciò non mi sarei mosso dalle sale dorate del piroscavo di cui è proprietario e capitano mio fratello e nelle quali avrei potuto ballare a mio piacimento.

— Ben detto, mio giovane pescecane; devi aver del fegato. Ti avverto però che una volta a bordo della «Libertà» non devi pensare alla fidanzata....

— Non ho simile fastidio, caro signore.

— Di bene in meglio. Ti avverto che correremo dei pericoli.

— Vi prego, capitano, di fissarvi bene in mente che voi parlate con un uomo che ha navigato per vent'anni. Non avrete

mica la pretesa di insegnarmi quali siano gl'incerti del nostro mestiere.

— Ma benone, marinaio dell'anima mia! Ecco.... però.... io volevo dirti qualche cosa di più.... (come debbo spiegarmi?...) che va.... o che meglio andrà più in là di quanto puoi aspettarti.... in fatto di pericoli.... o, come li chiamate voi allegramente, in fatto d'incerti del mestiere...

— Non vi capisco affatto....

— Vedi, giovanotto, ti dirò in due parole tutto. Le navi quando sono in pericolo chiedono aiuto alle altre navi. Noi al contrario dobbiamo preferire il seno dei marosi a quello di una nave salvatrice.

— E perchè, capitano?...

— È un mio vecchio principio. Se ciò non ti garba sei padrone di ritornartene a terra. Ma qui a casa mia comando io.

— Avete ragione.

— Ti ho avvisato prima, perchè non ti abbia a lagnare poi... E dopo, soprattutto, non voglio che nessuno ficchi il naso negli affari miei. Qui comando io e faccio quello che mi pare. Se avrò dei conti da regolare con qualcuno, li regolerò io a suo tempo, senza che nessuno si creda in diritto di avvertirmene prima.

— Perdonatemi, capitano, voi mi state dando delle strane informazioni che io non ho chiesto.

— Mi piace avvertire prima il mio personale di bordo perchè in alto mare io non ischerzo e spiegazioni non ne do più se non

con questo gingillo.

Così dicendo l'*orso* battè sulla fondina che chiudeva una *browning* di grosso calibro.

— Com'è gentile l'amico! — pensò Simone, il quale stette lì in forse, se andarsene o restare.

L'ardente desiderio di un viaggio pieno di avventure e di perigliose vicende ebbe in lui il sopravvento, per cui disse dignitosamente:

— Se mi volete come marinaio a bordo della vostra goletta, eccomi qua. Mi troverete uomo di poche parole e discreto più di quanto potete credere.

— A meraviglia allora!... venite nella mia cabina. Vi offro un bicchiere di rum a tutti e due. Vero Giamaica, vi avverto prima, nel caso che il bere vi faccia venire le vertigini!

I due seguirono il capitano che li introdusse in una spaziosa cabina, ben arredata e dove una buona collezione di bottiglie faceva egregia decorazione alle pareti.

Qui il capitano firmò il contratto di arrolamento a Simon Wander. In fondo ad esso Simone lesse il nome di quell'individuo: Arthur Poower: egli non si era degnato di presentarsi a lui.

Il capitano gli aveva parlato in inglese, lingua perfettamente conosciuta da Simon Wander.

Wijnmalen aveva pensato:

— Il mio caro compatriota ha risposto a tutto e non ha paura nemmeno dell'*orso* che a me mette tanta soggezione!...

L'orso, dopo tutto, si mostrò più gentile che non avesse dimostrato di essere nel primo incontro con Simon Wander. Egli prese tre bicchieri che empiè col contenuto di una polverosa bottiglia. Un acre odore di alcool si sparse nella cabina.

— Sentite che profumo! È Giamaica autentico ed è vecchio come me, scommetto!!... – disse il capitano porgendo il bicchiere ai nostri amici.

— Accidenti! sembra acido solforico!... – pensò Simon Wander non appena ebbe assaggiato il violento liquore.

— E così, – replicò il capitano – eccovi dei nostri!...

— E così sia!... – rispose Simon Wander.

CAPITOLO III.

Terribile rivelazione.

Alcune ore dopo Simon Wander, al quale era stata assegnata una cabina dormiva profondamente. E ne aveva ben donde. Egli non aveva dormito in tutta la notte precedente e in compenso aveva bevuto molto.

Non si svegliò che verso mezzogiorno, ora in cui Wijnmalen venne a svegliarlo.

— Su! svegliati, poltrone!... è l'ora della colazione....

— Ah sì? sognavo già di essere in mezzo ai selvaggi!...

— Ma che selvaggi d'Egitto!... io ho una fame da lupi... e tu?

— Non c'è male: stà' tranquillo, vecchio mio, che non mi fo ripetere l'invito...

I due andarono a sedersi a poppa della nave coi piatti che avevano precedentemente ricevuto e cominciarono allegramente a mangiare un'appetitosa zuppa di pesce alla marsigliese.

— Che ne pensi, – chiese Wijnmalen all'amico – del tuo arrolamento?...

— Che sono contentone!...

— Non trovi nulla di strano tu?...

— Ti dirò di più: qui a bordo di questa nave non trovo nulla, ma proprio nulla che non sia strano, anzi stranissimo, capisci?...

Ma che importa?... Io vado in cerca di avventure. Di che cosa dunque mi dovrei lamentare?... E poi non ho te, mia vecchia balena, a cui voglio già bene più che a mio fratello?...

— Grazie, Simone: anch'io ne voglio parimente a te. Se ti occorrerà.... lo sai.... per la vita e per la morte.

— Sì!... per la vita e per la morte, Wijnmalen!...

E i due amici, dopo una vigorosa stretta di mano, continuarono allegramente la loro colazione.

Per due giorni la vita a bordo continuò tranquilla e stava per divenire quasi monotona per Simon Wander, il quale non sognava che avventure perigliose, quando il terzo giorno arrivarono alla calata, presso la quale era ancorata la goletta, due grossi carri.

I nostri due amici che se ne stavano in coperta fumando nelle loro pipe, videro una lancia staccarsi dal *quai* e filare alla volta della goletta.

Un individuo dopo essersi assicurato che la goletta fosse veramente quella da lui cercata, si inerpicò per la scaletta che conduceva alla coperta della nave e chiese di parlare al capitano.

L'*orso* venne tosto e dopo brevi parole scambiate con il nuovo arrivato, volgendosi ai marinai di bordo, disse:

— Su, ragazzi!... da bravi!... date una mano a scaricare quei due carri. Stasera vi sarà per voi, in compenso della fatica, qualche buona bottiglia di rum.

Non ci volle altro per mettere in tutti i marinai un'india-

voglia di lavorare.

Simon Wander, seguito dall'amico Wijnmalen, aiutò pure egli alacremente all'operazione di carico.

— Ecco le famose catene di cui ti ho parlato, — disse Wijnmalen a Simone.

— È quanto di più strano ho potuto sinora constatare a bordo di questa stranissima nave. Pare che siamo ripiombati cento anni addietro.

— Perché?

— Ma non vedi che sembrano catene di galeotti?...

— Che l'*orso* sia il provveditore di catene di qualche penitenziario?

— Bah! avremo la soluzione anche di questo mistero....

Le catene vennero scaricate nel mezzo del gran camerone che, occupava più dei due terzi dello stazzamento di quella goletta.

Finalmente all'alba del 2 aprile la goletta levò l'ancora e rimorchiata da un vaporetto si trovò ben presto fuori del porto di Genova. Una forte brezza spirava dal nord. Il capitano Arthur Poower aveva dati i comandi necessari per spiegare le vele, ciò che venne eseguito con rapidità fantastica. Davvero che l'*orso* non avrebbe potuto lamentarsi del suo personale di bordo. Silenziosi, audaci, fino alla temerità, sveltissimi, esperti quanto mai, i marinai della «Libertà» si dimostravano dei vecchi lupi di mare.

L'orso esprimeva la sua soddisfazione con dei grugniti che giustificavano pienamente il soprannome affibbiatogli da Wijnmalen.

Il porto di Genova era sparito sotto la linea di orizzonte. Suonavano le dodici all'orologio di bordo. La colazione era pronta, Simon Wander e Wijnmalen si sedettero al solito posto, in disparte dagli altri e consumavano allegramente le appetitose pietanze che costituivano la colazione di bordo.

Simon Wander era divenuto pensieroso. Dopo la colazione egli accese la pipa e per la decima volta si recò sul ballatoio che faceva corona tutt'intorno all'ampio camerone. Egli lo guardava attentamente ed un'idea fissa pareva lo assillasse ognor più.

Egli aveva osservato che in basso per tutta la lunghezza delle pareti erano infissi dei robusti anelli di ferro. Non solo: ma anche nel pavimento, simmetricamente, stavano piantati grossi pali di legno, muniti anch'essi, di anelli di ferro.

— A che diavolo possa servire tutto questo apparato non saprei proprio spiegare, — aveva pensato Simon Wander.

Egli era risalito in coperta ed aveva raggiunto l'amico Wijnmalen che continuava a fumare come la ciminiera di una *superdrenangth*.

— Dopo tutto non si sta malaccio qui!... Che ne dici, Simone?...

— Sì! ottimo cibo. Il capitano sembra ci tenga a non aver reclami a bordo. Non fa economia, bisogna convenirne....

— E che pensi dei nostri camerati?

— Non penso proprio nulla su questo soggetto. Nessuno parla mai a bordo. Pare che tutti cerchino di evitare conversazioni con me. Parecchie volte ho tentato di avviare discorso con qualcuno, ma mi è stato risposto con dei monosillabi così glaciali da fare scappare la voglia di parlare anche al più indiatolato chiacchierone di questo mondo.

— Hai ragione, Simone. A me è pure capitata la stessa cosa.

Intanto la goletta, aveva oltrepassato da lontano il golfo del Leone e, doppiando il capo di San Sebastiano, si era risolutamente diretta verso lo stretto di Gibilterra.

Terminate le formalità *con le autorità inglesi, per il passaggio dello stretto* la «Libertà» si avventurò leggera e rapida nelle acque dell'Atlantico, puntando risolutamente verso il sud-sud-ovest. Fino a quel momento il mare si era mostrato favorevolissimo. Una brezza abbastanza forte soffiava dal nord imprimendo alla goletta una velocità molto soddisfacente. L'orso grugniva contento come un *grizzly* quando ha trovato e sta divorando un favo di miele.

Si passò in vista delle Azzorre, ma non si fece scalo.

L'Atlantico azorriano è soprattutto interessante per la sua flora d'alto mare costituita dai *sargassi*. Queste piante marine coi loro tronchi ramificati, le loro membrane laterali in forma di foglie dentellate, i loro galleggianti che si direbbero bacche, i sargassi sono piante oceaniche nate nei paraggi stessi dove vengono incontrate dalle navi. I sargassi non hanno organi riproduttori.

Un'escara posta verso il mezzo del vegetale arrivato al suo pieno stato di svolgimento, indica il punto donde s'è staccato un ramoscello più giovane, il quale a sua volta si ridurrà in frammenti. Così si vanno formando delle isole galleggianti composte da questi curiosi vegetali marini, isole che alle volte raggiungono parecchi ettari di superficie. Il Raynal afferma che i sargassi sono il resto dell'Atlantide: ossia prateria di alghe venute a galla mentre quell'immenso continente si inabissava nelle acque dell'oceano.

Il passaggio del tropico del Cancro era prossimo. Il gruppo principale della Camerata era già stato oltrepassato e l'isola Garnet andava perdendosi di vista.

Wijnmalen, da vecchio marinaio superstizioso, volle festeggiare il passaggio del Tropico, perchè i venti si mostrassero benevoli con la goletta e perchè le procelle stessero lontane da essa.

Egli vuotò assieme con Simone parecchie bottiglie; anzi buttò nelle acque del mare un bicchiere di *gin* per propiziarselo.

Stavano per rientrare nella loro cabina, quando scorsero il capitano che eseguiva una strana manovra.

La goletta si era avvicinata sensibilmente verso la terra. La sera calava con la rapidità caratteristica alla zona tropicale, dove il passaggio fra il giorno e la notte avviene bruscamente senza transizione. Si distingueva nettamente il capo Bianco a poche miglia di distanza. Ad un tratto il capitano, non appena le tenebre

furono calate, s'inerpicò sull'albero maestro sino alla coffa superiore.

— L'*orso* va a prendere il fresco, se non mi sbaglio, — aveva sussurrato Wijnmalen a Simone. Ma quest'ultimo era divenuto da qualche giorno più pensieroso ancora e non rispose all'amico. L'idea fissa che da qualche tempo lo tormentava andava in lui prendendo consistenza di convinzione.

Ad un tratto con grande meraviglia dei due marinai, dalla coffa, su cui era salito il capitano, un razzo rosso partì e s'innalzò nell'aria con splendore abbagliante. Pochi minuti dopo dalla spiaggia un altro razzo rosso rispose a quel segnale. Dalla coffa partirono due nuovi razzi; uno rosso e l'altro violaceo, a cui risposero dalla riva altri due razzi del medesimo colore.

Quelli erano evidentemente segnali. Simone ad un tratto battè violentemente sulla spalla di Wijnmalen, esclamando con un rug-gito.

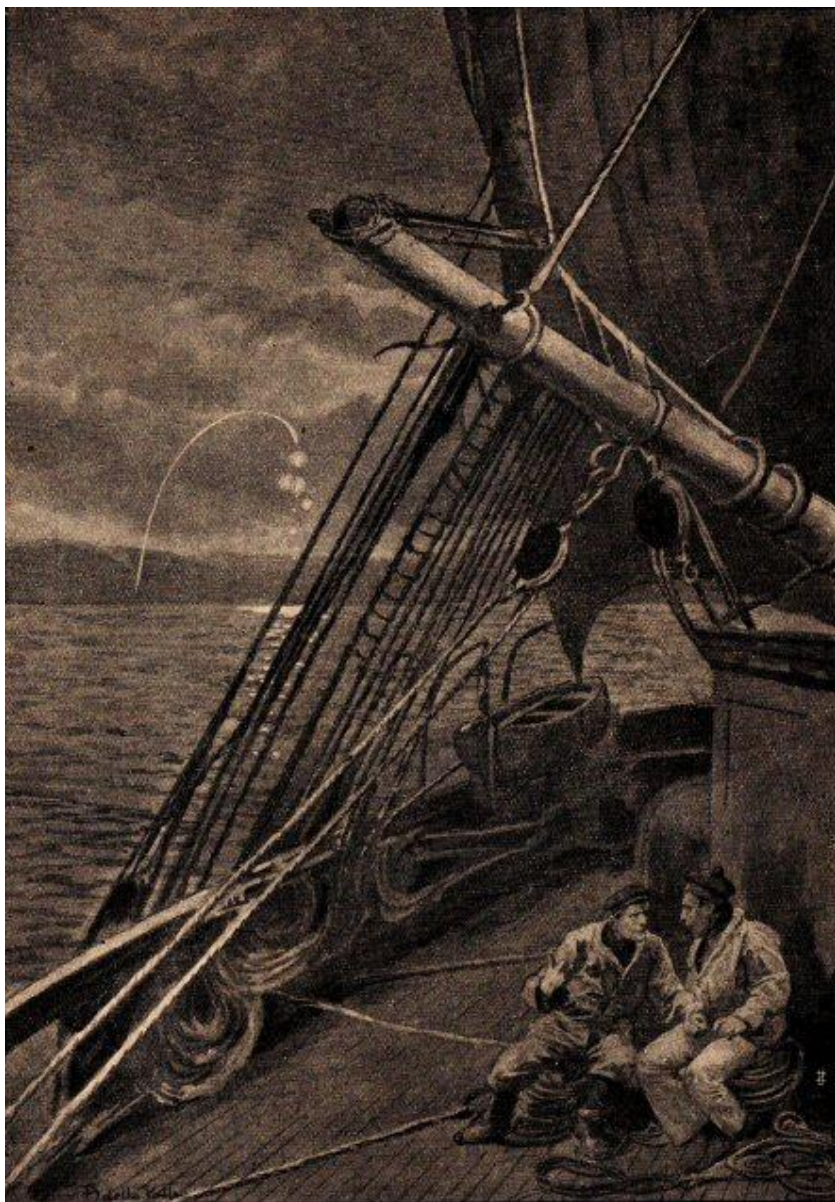
— Non vi è più dubbio; ormai sono più che convinto....

— Di che, vecchio mio?...

— Compatisco, mio buon Wijnmalen, la tua buona fede. Ma sai dove ci troviamo noi due?...

— Sopra una nave, se non sbaglio.

— Sì! sopra una nave!... ma una *nave... negriera!*...



— Sì! sopra una nave!... ma una *nave*.... *negriera*!... —

(CAPITOLO III).

CAPITOLO IV.

Pioggia di sangue.

Un fulmine che fosse caduto ai piedi di Wijnmalen, non avrebbe prodotto un effetto più disastroso su di lui. Con gli occhi sbarrati egli guardò l'amico Simon Wander e rimase come inebetito.

Ebbe appena la forza di balbettare:

— Una.... nave.... negriera?

— Precisamente, mia vecchia balena!...

— Ma come ho potuto fare a non accorgermene? È perciò che ti ho reclutato.... tu.... un marinaio così onesto e leale... per.... per.... portarti.... sopra una nave negriera....

Simon Wander abbracciò Wijnmalen e gli disse:

— Tu non mi farai mica il torto di credere che io possa, anche un solo istante, mettere lontanamente in dubbio la tua buona fede?

— Grazie, mio buon Simone! grazie di questa tua dichiarazione.... A buon rendere, vecchio mio, per la vita e per la morte!

Simon Wander si mise a ridere per far ritornare di buon umore l'amico, il quale era rimasto molto sconcertato all'inattesa rivelazione.

Wijnmalen, rianimato dalla buona cera di Simone, divenne

improvvisamente allegro ed esclamò:

— Te lo avevo detto poco tempo fa, mio giovane balenottero, di non fidarti dei nomi che portano le navi su cui uno s'imbarca?... Eccoci tutti e due a bordo della «Libertà» mentre essa è una nave destinata a trasportare degli schiavi....

Vi fu un momento di silenzio, dopo il quale Wijnmalen chiese a Simon Wander:

— Dimmi un po'!... ed ora che si fa?... Naturalmente nè io, nè tu, ci crediamo impegnati da un arrolvimento carpitoci in tal modo disonesto.

— Siccome non siamo degli uccelli, bisognerà bene che aspettiamo il giorno in cui faremo scalo per un motivo o per l'altro su qualche pezzo di terreno solido ed allora....

— Ed allora ti garantisco io che metterò due pugni sotto il naso di quel vecchio orso e gli dirò due paroline gentili ed amoroze....

— Sì, Wijnmalen, ma fino allora bisogna usare molta prudenza, poichè quel delinquente è capace di qualunque azione.

— Ne son persuaso: chiuderò il becco fino allora, te lo assicuro; e aspetterò pazientemente il giorno della liberazione, poichè da questo momento io mi considero qui dentro come in una galera.

Ma un altro terribile episodio doveva ben presto dimostrare ai nostri due amici in quale brutta compagnia fossero caduti.

A bordo vi era un marinaio mulatto, brutto e antipatico, che

doveva essere nato dall'incrocio della razza negra con quella gialla. Simone e Wijnmalen, avevano udito qualche volta, quelli di bordo a chiamarlo Tiachan-si. Si erano inoltre accorti che colui era qualche cosa di più che un semplice marinaio. Era brutto come un mostro; antipatico in modo indescrivibile. Siccome però non parlava mai con nessuno, non cercava nessuno e non rompeva le scatole a nessuno, così i nostri due amici non avevano mai avuto a lamentarsi di lui.

— Dopo tutto, — filosofava Wijnmalen — che colpa ci ha lui se è brutto ed antipatico? Non si è mica fatto da sè.

Simon Wander e Wijnmalen vedevano che Tiachan-si era in intimità col capitano. Sovente i due si rinchiudevano nella cabina di comando e passavano delle lunghe ore a discutere assieme.

Quali misteriosi affari legavano quei due strani individui?

L'enigma doveva ben presto sciogliersi per Simon Wander.

Una notte il nostro amico non potendo dormire, pensò di andare a tener compagnia a Wijnmalen, al quale in quel momento toccava il quarto di guardia. Passando sul ballatoio e precisamente davanti alla cabina del capitano, Simone percepì un rumore di voci concitate, quasi in un violento alterco, le quali provenivano dalla cabina stessa. Simone non potè fare a meno di soffermarsi per udire quello che si diceva là entro. Gli ripugnava bensì l'azione poco corretta di fermarsi ad origliare alle porte, ma ciò gli parve necessario, poichè tutto intorno a lui era

mistero. Gli pareva di navigare in balia dell'ignoto, per cui si sentiva in diritto di usare di tutti i mezzi per diradare il mistero che lo circondava, anche se il mezzo che adoperava in quel momento non era dei più onesti.

Ed ecco quanto egli potè udire, fra quel vociare concitato e confuso.

La voce cavernosa del capitano così si esprimeva:

— Mio caro Tiachan-si: gli affari sono affari, se così vi piace. Voi avete sempre fatto i nostri e, lode a voi, li avete sempre fatti egregiamente. Quindi non lamentatevi se io, che finora ho sempre lavorato perchè questi nostri affari andassero di bene in meglio, ora pensi un pochino anche ai miei.

— Voi avete un contratto con me, egregio capitano Arthur Poower. Un giorno vi ho raccolto disperato, fuggito allora allora dal bagno penale di Port-Cornwallis, dove dovevate rimanere per altri dieci anni, credo, perchè condannato per pirateria. Vi ho munito di false patenti di capitano, le quali però vi permettono di girare il mondo impunemente. Vi ho fatto guadagnare qualche migliaio di sterline....

— Con le quali, se non vi dispiace, io mi sono comperato una nave: quella su cui voi posate in questo momento i piedi.

— Lo so: ma voi sapete parimente che vi siete impegnato con me a servirmi per due anni ancora.

— Cioè di rischiare la libertà acquistata con tante sofferenze

per caricare e trasportare schiavi per conto vostro: mestiere questo enormemente proficuo per voi; ma che ha il brutto difetto di mettermi nel continuo pericolo di venire appiccato al pennone di trinchetto della prima nave di polizia inglese, in cui la mala ventura mi facesse incontrare.

— Pertanto, che volete concludere?

— Pertanto concluderei che da questo momento io intendo assolutamente lavorare per conto mio esclusivo. Chi fa per sè, fa per tre e fa da sè.

— Guardatevi, capitano Arthur Poower, una mia sola parola può far crollare tutti i castelli dorati che la vostra fervida immaginazione va edificando.

Simone se la sgusciò via lestamente, poichè egli aveva sentito abbastanza per capire che Tiachan-si era tutt'altro che un semplice marinaio a bordo della «Libertà» e perchè gli parve udire la maniglia della porta della cabina scricchiolare, sotto la pressione di una mano nervosa.

Infatti Simone ebbe appena il tempo di salire la scaletta del boccaporto e dall'alto potè osservare Tiachan-si che usciva dalla cabina del capitano.

Simone da pochi momenti se ne stava passeggiando in coperta, quando Tiachan-si uscì pure lui dal Boccaporto. La «Libertà» navigava presso le coste dell'Angola. Il giorno era ancora lontano. Il mare era agitato, ma non burrascoso. Tiachan-si si mise a discorrere con un marinaio tedesco che in quel momento

aveva dato il cambio a Wijnmalen. Ma nulla traspariva dal suo sguardo, dalle sue parole, dal suo modo di comportarsi, del violento alterco da lui avuto poco prima col capitano Arthur Poower. Tiachan-si era ritornato il modesto marinaio, come fino allora era apparso a tutti. Un solo individuo a bordo conosceva il segreto di Tiachan-si e del capitano Arthur Poower: (segreto mortale!) e quell'individuo era Simon Wander.

Al marinaio tedesco era succeduto nel quarto di guardia lo stesso Tiachan-si. Simone se ne stava sdraiato sul ponte, sotto l'albero di trinchetto, dietro ad un mucchio di sartie. Accanto a lui, immobile e silenzioso, stava rannicchiato Wijnmalen, il quale cercava di farsi più piccolo che poteva. Simone, con una brusca stretta al braccio, raccomandava all'amico il più assoluto silenzio, allorquando questi accennava a parlare o a muoversi menomamente.

Ad un tratto i due amici, trattennero persino il respiro. Essi videro un'ombra strisciare lentamente e cautamente sul ponte della nave. Quell'ombra si avvicinava pian piano verso il luogo ove essi stavano immobili ed ammutoliti da un senso di indefinibile paura. La mano di Simon Wander cercò istintivamente il coltello, di cui strinse convulsamente il manico. L'ombra s'avvicinava sempre più ai due sin quasi al punto di toccarli. Il coltello di Simon Wander era già uscito dalla guaina, ma bentosto lentamente vi rientrò. Egli aveva riconosciuto in quell'ombra il capitano Arthur Poower. Fortunatamente per i due, costui non li

scorse. Egli si diresse pian piano alla base dell'albero di trinchetto, a pochi passi dai nostri amici, senza produrre il minimo rumore. Dieci passi distante Tiachan-si passeggiava masticando una strana cicca che lo faceva sputare color rosso-sangue. Tiachan-si masticava del *betel*.

Il capitano, flessibile ed agile come un serpente, si arrampicò pian piano sull'albero di trinchetto e i due nostri amici lo videro sparire nelle tenebre della notte.

Tiachan-si continuava a passeggiare nervosamente. I due non si muovevano. Erano paralizzati da un senso indefinibile di paura, prodotta dal presentimento di avvenimenti terribili che avrebbero dovuto svolgersi ben presto. Il vento erasi ingagliardito ed ululava sinistramente fra i sartiami ed i pennoni.

Ad un tratto la luce livida di un lampo, nunzio di un temporale lontano illuminò debolmente le cose vive e le cose morte. A quella luce Simone e Wijnmalen scorsero il capitano Poower rannicchiato sulla coffa superiore dell'albero di trinchetto. Pareva una pantera appostata in attesa della preda pronta a scagliarsi con balzo su di essa.

All'improvviso una raffica di vento impresse una brusca scossa alla goletta. Tiachan-si udì certamente il gemito di una vela che si squarciava per cui lestamente si diresse verso l'albero di trinchetto e cominciò a salir la scala di corda che conduceva alla coffa, affine di imbrogliare le vele che ancora rimanevano spiegate, poichè troppa superficie, data la forza del vento, esse

presentavano ad una prossima probabile ràffica.

Ad un tratto un urlo soffocato ruppe il silenzio della notte....
un ansare convulso... un gemito strozzato!... Simone si sentì la
mano bagnata da un liquido caldo. Si guardò la mano e sussurrò
spaventato a Wijnmalen:

— Guarda!... è sangue!...

Poi un tonfo nell'immensità dell'oceano
.

CAPITOLO V.

Le foci della Coanza.

I nostri due amici erano rimasti paralizzati dal terrore. Un generoso impeto di sdegno aveva bensì fatto affluire come un'ondata di sangue puro, nel cuore di entrambi. Ma tutti quei tragici avvenimenti, avevano finito col mettere nell'animo loro un terrore sordo. Essi non potevano prevedere quale soluzione stesse per avere la terribile avventura in cui si erano cacciati.

L'ignobile falso capitano, l'ex-forzato del bagno penale di Port-Comwallis era un delinquente della peggior specie, che non indietreggiava davanti a qualunque delitto. L'orribile assassinio di cui erano stati testimoni Simon Wander e Wijnmalen ne era una prova irrefragabile. Che fare? Più Simone pensava a quello che sarebbe avvenuto di lui e dell'amico Wijnmalen, e più le tenebre andavano addensandosi nel suo spirito. Egli vedeva l'ignoto pauroso stenderglisi davanti. La sua ferrea volontà, la sua vigoria d'animo gli diedero la forza di affrontare risolutamente la terribile situazione in cui si trovavano. Egli serrò convulsamente il braccio a Wijnmalen e mormorò all'orecchio di lui, come un soffio:

— Se ti è cara la vita di entrambi, non muoverti, Wijnmalen, e fatti più piccino che puoi!

La raccomandazione non era vana. Infatti alla livida luce di un lampo, i due videro l'ombra del falso capitano calarsi lentamente dall'albero di trinchetto, mettere piede sulla coperta e ben presto sparire entro l'apertura del Boccaporto.

Simone e l'amico poterono finalmente respirare a loro bell'agio. L'apparire del giorno era imminente e l'ora del quarto di guardia era suonata per Simone. Egli si diresse a prua del bastimento, in compagnia dell'amico, ed entrambi accesero la loro pipa.

— Guai se quel demonio riesce a scoprire sui nostri volti la minima traccia che gli indichi come noi siamo a cognizione del delitto da lui commesso! Mostriamoci tranquillissimi: ne va della nostra vita, raccomandò Simone a Wijnmalen.

La raccomandazione non poteva capitare più a proposito. Infatti non erano trascorsi venti minuti che Arthur Poower, con ostentato fracasso, salì in coperta. Il giorno cominciava ad apparire. Il falso capitano si diresse subito verso l'albero di trinchetto, ed i nostri amici lo videro scrutare attentamente in alto ed in basso. Evidentemente egli cercava se nessuna traccia fosse rimasta del delitto da lui compiuto un'ora prima. Parve che Poower rimanesse soddisfatto a giudicarlo da un lungo grugnito che uscì dal suo petto cavernoso.

Indi i due lo videro, non senza apprensione, dirigersi verso di loro. Essi si sentirono quasi mancare le gambe, ma con un po-

tente sforzo di volontà si fecero animo e si mostrarono tranquillissimi, quasi allegri.

E fu buona ventura per loro. Il falso capitano fissò il suo sguardo scrutatore, come la lama diaccia di un pugnale, negli sguardi dei due. Ma questi resistettero impassibili.

— Come va che ti trovi qui, giovane balenottero? — chiese il capitano a Simone.

— Sono venuto per montare il mio quarto di guardia! — rispose l'interpellato.

— E.... il tuo predecessore.... dov'è? — chiese Arthur Power alquanto imbarazzato.

— Non l'ho visto; — rispose prontamente Simone — ad ogni modo io ho preso il mio posto ed ho visto che tutto è in ordine.

Un sorriso passò sul volto del falso capitano.

— Evidentemente non sospettano di nulla!... — pensò; e se ne andò tranquillo.

La scomparsa di Tiachan-si non impressionò menomamente gli strani marinai della «Libertà». Complici del falso capitano, oppure interessati a non considerare con troppi scrupoli quanto di anormale e di poco legale avvenisse a bordo, essi non si accorsero, o fecero mostra di non accorgersi nemmeno che uno di loro mancasse a bordo.

Quanto a Simon Wander ed a Wijnmalen, abbiamo detto che costoro si guardavano bene di accennare anche lontanamente alla scomparsa del *misterioso mulatto*. Essi non attendevano che il

momento di mettere il piede su di una terra ospitale per abbandonare per sempre quella maledetta nave. Ohimè! quante e quante peripezie dovevano ancora sopportare prima che uno di essi riuscisse a rientrare nel consorzio delle persone oneste. Diciamo qui «uno di essi» poichè l'altro, disgraziatamente, doveva rimanere vittima di quel tragico imbarco sì allegramente e con tanta fiducia accettato.

Mentre si svolgevano i fatti che noi siamo andati esponendo, la rapida goletta filava come un alcione sopra i flutti dell'Atlantico africano.

Il falso capitano era oltre ogni dire allegro: il colpo era pienamente riuscito.

Una mattina egli stava passeggiando nervosamente sul ponte della goletta e andava e veniva da una parte all'altra come una belva in gabbia. La costa era a poche miglia. Il capitano aveva fatto imbrogliare tutte le vele; d'altra parte il vento era poco sensibile, cosicchè la goletta stava quasi ferma.

— Pare che noi stiamo segnando il passo! — esclamò Wijnmalen.

— Sì! e pare soprattutto che noi siamo per vedere la soluzione di questi misteriosi avvenimenti, — aggiunse Simon Wander.

L'ultimo che aveva parlato intanto scrutava attentamente cercando di sapere a quale regione appartenesse la costa che si avvistava in quel momento.

— Che ne dici, mastro Wijnmalen?... Dove credi che ci troviamo ora? – chiese Simone.

— Io credo che ci troviamo alle foci della Coanza, – rispose l'interpellato.

— Brutto posto, mio vecchio pescecane; questi paraggi puzzano di tratta di schiavi cento miglia lontano. Vedrai se indovino.

Il giorno trascorse, e la notte distese ben presto il suo nero velo sull'ampio mare. Miriadi di punti luminosi mandavano uno sfavillio magico per tutta l'ampiezza della cupa superficie marina.

I nostri due amici si trovavano alla presenza di uno di quei singolarissimi fenomeni di fosforescenza, sì frequenti nei mari equatoriali. I punti luminosi si fecero di più in più frequenti. Ben presto le acque nere dell'oceano presero l'aspetto di un'immensa colata di bronzo in fusione. Ma quel tumultuoso fluttuare di luce, cangiava tinte, assumendo tutti i colori dell'iride.

Era uno spettacolo meraviglioso, imponente: era un'orgia di luce calda, palpitante.

E pensare che in quel tumultuare radioso si agitavano miliardi e miliardi di vite per quanto infinitamente piccoli. Infatti il fenomeno della fosforescenza marina è dovuto all'esistenza nelle acque di un microrganismo formato da una semplice cellula organica. Poi tutto ad un tratto, come dietro al cenno di qualche misteriosa fata, ogni cosa intorno alla goletta ripiombò nella più fitta oscurità. L'incanto era rotto.

Ma ecco dalla costa elevarsi verso il cielo un razzo color verde

e ricadere poi nel mare sciogliendosi in una pioggia del medesimo colore.

I nostri due amici vennero distolti dalla loro contemplazione da un grugnito di soddisfazione che usciva dal petto del falso capitano Arthur Poower. Egli si diresse verso poppa e prese posto al timone. Diede degli ordini brevi e nervosi, che vennero immediatamente eseguiti dal silenzioso equipaggio della «Libertà». Le vele non tardarono a gonfiarsi sotto il soffio della brezza notturna, imprimendo una dolce spinta alla goletta. Il capitano con un colpo di timone da maestro virò di bordo e si avviò risolutamente verso la costa.

Quando il giorno spuntò i due nostri amici compresero il motivo della manovra sì maestrevolmente compiuta dal falso capitano. Evidentemente costui doveva avere molta familiarità con quei paraggi, poichè aveva potuto compiere così sicuramente e senza incidenti una manovra tanto pericolosa, e ciò fra le tenebre più fitte. Infatti la goletta aveva accostato e si era risolutamente cacciata entro la foce di un vasto e profondo fiume, dopo di aver girato intorno ad un grande isolotto, ricco d'intensa e rigogliosa vegetazione, che ostruiva la foce stessa, quasi a nasconderla agli occhi di chi guardasse dal mare. Il nascondiglio era sapientemente scelto, poichè gli alti e spessi fusti che ricoprivano l'isolotto celavano perfettamente la goletta, per quanto munita di alberi di una considerevole altezza.

Arthur Poower fece calare l'ancora e la goletta restò immobilizzata resistendo alla corrente del fiume, che si precipitava nel mare a nord ed a sud dell'isolotto. La nave negriera si trovava ora al riparo dagli sguardi troppo curiosi di qualche nave di polizia dell'ammiragliato Britannico.

L'ex-forzato poteva compiere indisturbato le sue diaboliche operazioni di carico. Era così allegro quel giorno che distribuì un'abbondante razione di rum squisitissimo a tutto l'equipaggio. E egli aveva ben ragione poichè il razzo verde che aveva scorto, evidentemente voleva significare: Nessun pericolo in vista: siamo pronti: potete accostare.... ecc.

Infatti verso sera, trascinata dalla corrente, si avanzò verso la goletta una capace piroga. La montavano un europeo ed un arabo ed era guidata con le pagaie da due robusti negri.

Il capitano accolse i nuovi venuti con mal celata gioia e li invitò immediatamente a scendere nella sua cabina. L'europeo e l'arabo seguirono il capitano, mentre i due negri si ritirarono in un angolo della coperta, restando immobili e silenziosi in modo da levare a qualsiasi persona di bordo il desiderio di interrogarli.

Seguiamo i tre che si erano accuratamente rinchiusi nella cabina ed ascoltiamo quanto essi vanno dicendo:

— Buon giorno, capitano, constato che avete fatto un ottimo viaggio.

— Grazie, don Pablo; ho infatti compiuto un felicissimo viaggio.

— Non poteva essere altrimenti, poichè avete una magnifica goletta. Ma com'è che io non vedo con voi Tiachan-si? — chiese don Pablo.

— Non ho più nulla a fare con lui, io, — rispose asciutto Arthur Poower.

— Davvero? vi siete guastato con quell'ottimo mulatto?

— Lavoro per conto mio esclusivamente, don Pablo, e pago in buone e fiammanti sterline al pari di lui, — ribattè il falso capitano.

— Quando parlate così, mio egregio capitano, non ho più nulla da obbiettare. Permettetemi allora ch'io vi presenti Mohamed Ben-Raitsuli, mio ottimo amico e capo dei razziatori, il quale ha della magnifica merce da sottoporvi.

Don Pablo rivolse in seguito alcune parole in arabo a colui che egli aveva presentato e, dopo i convenevoli d'uso, dopo che il capitano ebbe offerto un buon bicchiere di rum ai suoi ospiti, la conversazione continuò in quella lingua:

— Quanti capi avete, Mohamed? — chiese il capitano.

— Duecento, — rispose l'interpellato.

— Roba bella?

— Di prima qualità.

— Ottimamente. La provenienza?

— Tutta roba della Coanza.

— La si può vedere?

— È in deposito ad un giorno di marcia di qua.

— Possiamo andarvi?

— Quando volete.

— Domani mattina allora. Adesso vorrete ben favorire di pranzare con me.

— Vi ringraziamo della vostra ospitalità.

— Dover mio.

Così continuando l'onesto conversare di probi e scrupolosi mercanti, quella feccia dell'umana società, insensibile ai sentimenti comuni, non solo alle persone, ma alle stesse fiere, si mise allegramente a tavola.

Lo Spirito del Male dai suoi regni tenebroosi dovette provare un senso di soddisfazione intenso e non potè a meno di pensare.

— L'opera mia non è vana!

CAPITOLO VI.

Il deposito di carne umana.

L'indomani, appena spuntò il giorno, i tre lasciarono la goletta, seguiti dai due negri, e si imbarcarono sulla piroga con la quale presero a risalire il fiume.

Simon Wander e Wijnmalen studiarono lungamente diversi piani di evasione, ma si videro costretti ad abbandonarli tutti, poichè si presentavano inattuabili. Infatti, come concepire una fuga in una delle coste più inhospitale dell'Africa tenebrosa, senz'armi senza viveri di scorta, senza guide? Si aggiunga che i due supposero, e non a torto, che quei paraggi dovessero essere infestati dai razziatori e dai trafficanti di schiavi; tutti d'accordo quindi coll'ex forzato, il quale non avrebbe tardato a dare l'allarme ed a farli catturare e il falso capitano non avrebbe, in tal caso, scherzato. L'unica loro speranza era che qualche nave inglese, addetta alla polizia dei mari comparisse al largo. Allora avrebbero potuto fare dei segnali per farla avvicinare alla foce della Coanza, e, appena avessero intraveduta la possibilità della riuscita, si sarebbero gettati in mare, per raggiungere a nuoto la nave. Ma anche questo piano quanti pericoli non presentava.... Al minimo segnale l'equipaggio, devoto all'ex-forzato, li avrebbe massacrati. Per cui decisero di aspettare che lo svolgersi degli

avvenimenti porgesse loro un'occasione la quale presentasse maggiori probabilità di riuscita.

Lasciamo i nostri amici a concertare i loro piani di evasione e seguiamo la triste spedizione del falso capitano e de' suoi sinistri compagni.

Dopo due giorni di navigazione essi approdarono in un'inse-
natura e cominciarono ad internarsi in una foresta densa di ve-
getazione fino ad una specie di villaggio, ove ebbero un'acco-
glienza tale, che non lasciava dubbio essere tutta quella gente al
servizio dei razziatori e trafficanti di schiavi. Ivi trovarono dei
buoni cavalli arabi, sopra i quali traversarono a galoppo sfrenato
una vasta landa sabbiosa come un deserto. Verso sera le punte
coniche di un centinaio di capanne disegnarono nel cielo rosso i
loro profili. Era quello il villaggio dei predoni, ossia come lo
aveva definito Mohamed, *il deposito della merce*. La merce era na-
turalmente carne umana: fanciulle e ragazzi strappati dal tetto
paterno: giovani laboriosi ed onesti che sarebbero stati venduti
come delle bestie da soma o da macello, per venire spediti in
lontanissime regioni, ove sarebbero stati costretti, sotto il ba-
stone del sorvegliante, ad un lavoro duro, faticoso, esauriente,
senza remunerazione; al solo scopo di impinguare di dollari le
casse a qualche brutale *yanchee*, proprietario di piantagioni di co-
tone, di zucchero o di caffè. Il secolo decimonono doveva an-
cora assistere a quest'onta del mondo civile; del mondo dove
quasi da duemila anni il verbo della pace, della carità, dell'amore,

dell'altruismo, dell'abnegazione del sacrificio era stato portato e sparso fra tutte le genti dal Cristo redentore. Anzi la guerra di secessione americana ci ha fatto assistere allo spettacolo di uomini civili, seguaci della dottrina di Colui che ha predicato: «Ama il prossimo tuo come te stesso», i quali hanno impugnato le armi e si sono fatti uccidere per difendere il diritto che riconoscevano a un uomo di conculcare, martoriare e trucidare un altro uomo.

Ma il progresso, i mezzi di comunicazione, la propaganda della lega antischiavista, hanno aperto a poco poco la strada alla civiltà, affinché essa potesse giungere fino a quelle sventurate regioni per portarvi la forza del diritto, l'eguaglianza di tutti gli uomini.

.....
.....

Era uno spettacolo orribile il vedere duecento e più misere creature ammutolite in quelle rozze capanne! I disgraziati negri erano sfiniti dalla fame, dagli stenti, dalle fatiche, dai patimenti, dalle malattie e dalle percosse. In che modo i disgraziati erano capitati nelle mani dei crudeli razziatori e come erano stati trascinati fin là?... Penetriamo un momento in una di quelle misere e puzzolenti capanne per osservare ed ascoltare.

Una fanciulla negra emaciata, giaceva a terra sopra uno strame putrido di foglie secche, in mezzo alle quali brulicavano, orribili a dirsi, formiche, vermi, scorpioni ed ogni sorta di insetti parassiti.

Accanto a lei, un giovane negro, dalle forme erculee la guardava amorosamente, cercando scoprire, dal respiro affannoso della malata, se essa migliorasse o se non vi fosse più speranza. Un altro negro, cupo in viso, contemplava anch'egli con lo sguardo della disperazione il procedere inesorabile del morbo crudele in quel misero corpo.

— Come va, Cambù? come va la nostra Taja?

— È la fine, mio povero Nyassa!... Taja la mia adorata sorella, la tua fidanzata sta per morire! Tu non berrai la coppa che ti avrebbe porto il capo della tribù per unirti con lei in matrimonio: tu non raccoglierai più dalle sue labbra i baci d'amore, ed io non potrò un giorno portare ai miei nipotini le penne variopinte degli uccelli della foresta ed i frutti dei manglii....

— Cambù: su questa creatura che tanto ho amato e che ora sta per morire, giuro che essa sarà vendicata!

— Ed io ti aiuterò nella tua vendetta, Nyassa!

Un ultimo personaggio, un negro anch'esso bellissimo e di forme erculee, esclamò:

— In quel giorno, in quell'ora vi ricorderete che io sono con voi e per voi fino alla morte.

— Grazie, Miamba! – gli rispose Cambù.

— Non ho più nulla, non ho più nessuno al mondo!... Mio padre e mia madre, sono caduti sgozzati ai miei piedi sotto il coltello dei razziatori. Essi erano troppo vecchi per poter servire, e venire barattati come merce, nel giorno della *palobra*.

Mentre i tre negri, dinanzi al doloroso spettacolo della morte che si avanzava inesorabile a rapire un'esistenza cara, cercavano di alleviare vicendevolmente l'indicibile strazio, sulla soglia della capanna apparvero Mohamed e l'ex-forzato.

— Vengo a prendermi la mia preda!...

Essi non avrebbero provato un colpo più doloroso.

Un impeto di sdegno salì al volto dei tre negri.

— Che cosa state facendo qui, mentre gli altri sono già riuniti in fila per continuare il viaggio? – disse Mohamed.

— Vedi: mia sorella sta morendo!... è questione di pochi minuti!

— Che cosa vuoi che me ne importi di quello scheletro che non vale tre dollari?...

— Abbiate compassione!... Vedete? essa sta emettendo l'ultimo respiro!

Infatti in quel momento la disgraziata Taja cessava di soffrire. Impietriti dal dolore i tre negri chinarono la testa e mormorano delle parole strane, che erano scongiuri contro lo Spirito del Male e invocazioni allo Spirito del Bene, perchè quell'anima trovasse pace nei regni di oltretomba.

— Su via, poltronacci, avvicinatevi a me!... – gridò Arthur Poower, sulla soglia della capanna, interrompendo brutalmente quello spettacolo che la morte rendeva sacro. – Non voglio mica rimanere asfissiato dal puzzo che emana da quel letamaio. Fatevi avanti!... qui all'aria ed alla luce!... qui fuori!... che io vi esamini!...

I tre volsero uno sguardo alla salma adorata; e poi obbedirono alla brutale ingiunzione di quello snaturato.

L'ex-forzato esaminò attentamente i tre negri dall'alto in basso, li palpò come si palpano i buoi, li guardò in bocca per esaminarne la dentatura e soddisfatto disse a Mohamed:

— Va bene! anche questi, segnateli al prezzo medio... Li compro!

— Andate a collocarvi in fila cogli altri: prima però passate di lì a farvi mettere il giogo al collo, — disse, Mohamed ai tre negri.

Cambù' osò pregare:

— Lasciami prima pochi minuti, affinché io possa seppellire mia sorella!...

Il negro aveva rivolto quelle parole all'arabo con voce talmente supplichevole e resa dolce dalla commozione e dal dolore, che anche il cuore di una tigre avrebbe provato una stretta. Ma che paragone vi può esistere fra il cuore di una tigre e quello di un trafficante di schiavi?... La ferocia di quest'ultimo non trova paragoni nelle persone e nelle cose dell'universo tutto. Mohamed con accento di sprezzo rispose:

— Ci mancherebbe altro che perdessimo tempo per il vostro sentimentalismo!... Sta a vedere che costoro credono di potersi considerare uomini come tutti gli altri!... Il cane perde forse il tempo a seppellire la cagna che gli è morta?... Filate via subito: penseranno gli sciacalli e le formiche rosse a far sparire quella carogna e a....

Mohamed non potè terminare la frase. Una mano ferrea l'aveva agguantato per la gola e gli aveva strozzato la parola sacri-lega a metà. Arthur Poower estrasse la rivoltella e la puntò contro il negro che non aveva ancora allentato la stretta. Costui era Nyamba. L'ex forzato intimò al negro, sotto la minaccia di bruciargli le cervella, di lasciare l'arabo. Nyamba allargò la mano e Mohamed cadde pesantemente a terra come un sacco di cenci. Arthur Poower si precipitò in soccorso del trafficante di schiavi; ma non gli rimase più nulla da fare. La mano d'acciaio di Nyamba gli aveva stritolato le vertebre del collo. Gli occhi dell'arabo stralunati, fuori dell'orbita andavano rapidamente coprendosi del velo della morte.

Il falso capitano alzò lo sguardo per cercare il colpevole, i tre negri avevano approfittato dei pochi minuti in cui era rimasto chino a terra per svignarsela e confondersi con la turba degli altri schiavi.

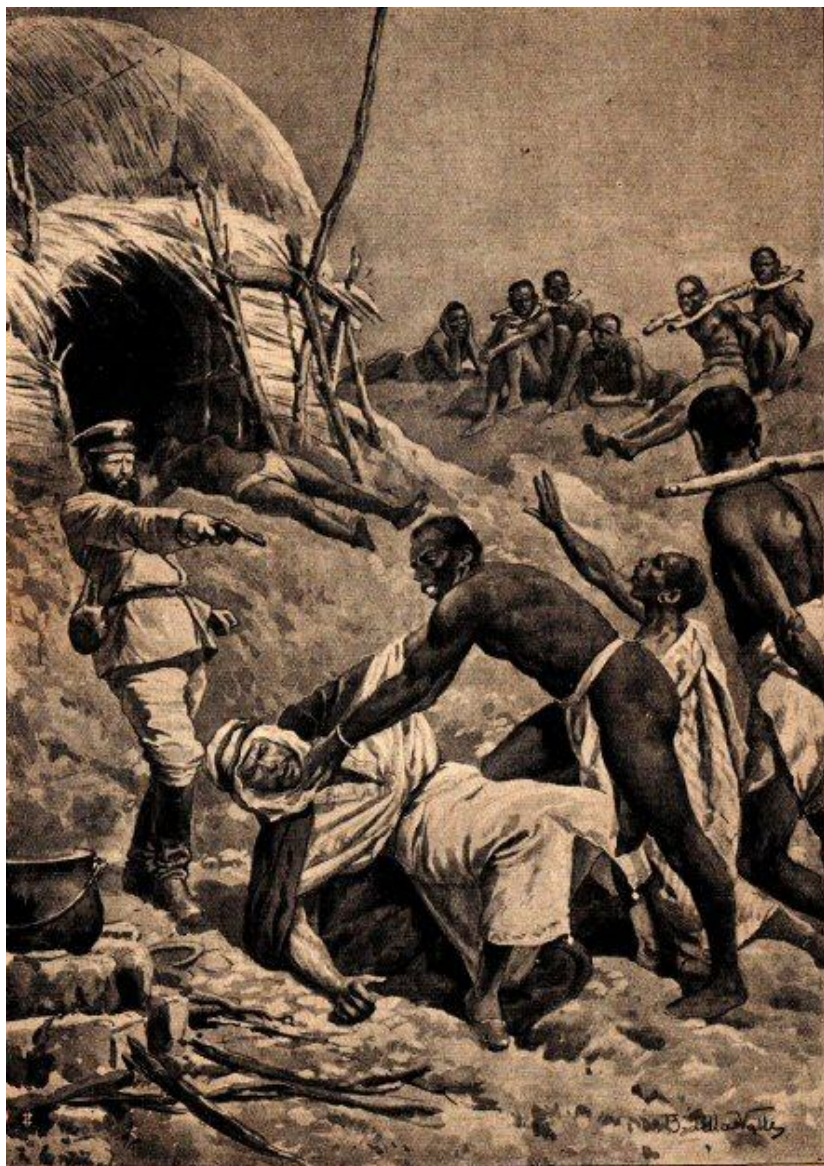
Nell'andarsene Nyamba aveva mormorato a Cambù:

— Cambù: tua sorella è vendicata!...

L'ex-galeotto cercò ancora un momento per vedere se gli riusciva di scoprire l'uccisore di Mohamed, poi non vedendolo, alzò le spalle e brontolò:

— In fin dei conti, se avessi ammazzato il negro, quell'avarò d'un arabo, per riconoscenza di avergli salvato in tal modo la vita, me lo avrebbe fatto ugualmente pagare. Speriamo che il successore di costui sia meno spilorcio!...

Quella fu l'orazione funebre pronunciata sul cadavere del trafficante di schiavi. Dopo tutto non meritava di più....



Mohamed non potè terminar⁵¹ la frase. Una mano ferrea l'aveva agguantato per la gola e gli aveva strozzato la parola sacrilega a metà.

(CAPITOLO VI).

CAPITOLO VII.

La carovana della Morte

Il viaggio dal così detto «deposito» al mare fu una via crucis talmente spaventosa che la penna rifugge dal descriverla. Immagini il lettore oltre duecento creature umane, uomini, donne coi bambini lattanti al seno, o che si attaccavano disperatamente alle gambe della madre, in una promiscuità indescrivibile, legati a due, a tre a quattro per mezzo di rozzi gioghi di legno che stringevano e martoriavano il collo di quei disgraziati; scalzi in cammino e quasi completamente nudi sulle infuocate sabbie del suolo equatoriale per giornate intere, senza cibo, senz'acqua, senza riposo, sostenuti soltanto dal terrore del terribile bastone dell'aguzzino.

Sovente qualche sciagurata creatura si accasciava a terra estenuata dalle sofferenze, ed allora quale martirio per il compagno di giogo, il quale riceveva dalla caduta dell'altro un terribile strappo al collo!... Subito l'aguzzino si precipitava sul caduto e lo tempestava con colpi di bastone per farlo prontamente rialzare. Ma avveniva che il caduto non ostante tutti gli sforzi non fosse più in grado di farlo. Allora lo si liberava dal giogo e buon per lui se, a costo di sforzi sovrumani riusciva a trascinarsi fino a sera, cioè all'ora del riposo, dietro la triste carovana della Morte.

In caso contrario il misero rimaneva a terra abbandonato da tutti e poco dopo cadeva preda delle fiere che seguivano da lontano la carovana, sicure che il giorno non sarebbe passato senza che qualcheduno di quei disgraziati servisse di pasto ai loro famelici stomaci.

Fra tant'orrore però si poteva assistere a dei confortanti quadri di pietà e di altruismo. Ci permettiamo di descriverne uno. Cambù, Nyassa e Nyamba erano stati legati assieme ad un lungo giogo. Il povero Nyassa si trascinava a stento e inciampava sovente facendo soffrire orribili torture ai compagni di giogo, i quali avevano tutto il collo spellato e sanguinante. Ma costoro invece di lamentarsi, non avevano parole che per incoraggiare il compagno, incitandolo a resistere.

— Mio povero Nyassa!... — esclamava Nyamba — fatti coraggio!... Speriamo che presto il nostro viaggio sia terminato.

— E non poterti aiutare!... — sospirava Cambù con le lacrime agli occhi.

Ma ahimè! non era passato un quarto d'ora dal momento in cui Cambù aveva pronunciato quelle parole che il disgraziato Nyassa stramazza a terra, incapace assolutamente di muoversi.

— Nyassa!... Nyassa!... — esclamarono angosciati ad una voce i due compagni di giogo dello sventurato.

— Meglio così!... — gemette il disgraziato — non vi farò più soffrire con le mie continue cadute!...

Ma fortunatamente la caduta di Nyassa aveva procurato un

tale strappo al giogo che questo s'infranse nella biforcazione che teneva avvinto il collo di Cambù. Il negro, rimasto in tal modo libero si precipitò sul disgraziato compagno e, sollevatolo fra le robuste braccia, se lo collocò a cavalcioni sul collo sanguinolento. In tal modo continuò la strada. Però il povero Nyamba rimase solo a trascinarsi tutto il giogo, ciò che lo fece orribilmente soffrire durante il rimanente tragitto.

Come Dio volle, l'orribile via crucis si avvicinava al suo termine. Una mattina, dopo due ore di marcia, gli sventurati negri videro con gioia le sponde della Coanza. Vennero tutti caricati su piroghe legate le une alle altre e lasciate in balia della corrente, la quale s'incaricò di trascinarle sino al mare. Su di ogni piroga un rematore manteneva la piroga nella giusta direzione, manovrando una grossa pagaia.

Giunsero così dopo una giornata di navigazione alle foci della Coanza, dove, nascosta dall'isolotto, la goletta dolcemente si cullava sulle onde.

I negri vennero fatti salire a bordo e ammucchiati tutti in quell'immenso stanzone. Ognuno aveva una catena che gli legava il piede o alla parete o ai pali, che, come abbiamo detto, erano fissati nel centro dello stanzone stesso. Non descriviamo qui l'orribile puzzo che emanavano tutti quei corpi ammucchiati così sconciamente in uno spazio troppo ristretto per poterli contenere tutti.

La sera la «Libertà» levò le ancore e, favorita da una buona

brezza che spirava dal nord, prese risolutamente il largo lasciando ben presto, dietro di sè, la costa dell'Angola.

Il falso capitano, ritirandosi nella sua cabina, gettò dal ballatoio uno sguardo su quell'immondo mucchio di carne umana e brontolò soddisfatto:

— Merce di prima qualità!... pagata molto poco e che mi verrà acquistata a condizioni vantaggiose!... Appena il trenta per cento di caduti per la strada!... ottimo affare dunque! ancora qualcuna di queste spedizioni ben riuscite, e la mia fortuna è fatta!...

Ciò detto si chiuse dentro la sua tana e si tracannò un paio di bicchieri di ottimo rum.

Torniamo ai nostri due amici, che abbiamo momentaneamente lasciati per occuparci dal lugubre convoglio degli schiavi.

Simon Wander aveva assistito con orrore all'imbarco di tutti quei poveri esseri emaciati, sudici e sfiniti. Egli aveva detto a Wijmalen — Che ne pensi, mio vecchio lupo?...

Il vecchio lupo che stava masticando rabbiosamente un grosso pezzo di tabacco di corda, gettò lontano due metri un grosso getto di saliva e brontolò:

— Ma se vi è in cielo un Dio, perchè lascia egli che esistano al mondo dei mostri della razza di quella canaglia di capitano?...

— Dio paga tardi, ma sempre a tempo e abbondantemente, marinaio!... — gli rispose Simone.

Vi fu un momento di silenzio e poi Wijmalen ripigliò:

— Chissà dove siamo diretti ora?...

— Non te lo saprei dire, vecchio mio! Per adesso noi stiamo filando a gonfie vele verso il sud-sud-ovest. Certamente quel brutto andrà a deporre il suo carico umano sopra qualche punto della costa americana e probabilmente molto al sud di essa.

— Vedremo dove si andrà a finire!... Sospiro il momento di andarmene di qui. Il ponte di questa maledetta nave pare mi bruci sotto i piedi!... Mi sembra che questo maledetto legno sia l'anticamera dell'inferno e quel dannato muso di storione del capitano, nient'altro che un tirapiedi di Caronte, quel tale demonio che va pigliando le anime e che le ammucchia nella sua nave per portarle al suo padrone messer Satanasso.

Mentre i nostri due amici cercavano in tal maniera di consolarsi della loro mala ventura, Cambù, Nyamba e Nyassa se ne stavano incatenati in un angolo della goletta e precisamente a prua. Per loro fortuna erano stati messi tutti e tre uno vicino all'altro. Cambù e Nyamba cercavano fare coraggio al loro compagno, il quale si era svegliato dopo una buona dormita, ciò che gli aveva fatto un gran bene e lo aveva rimesso in forze. Grazie alla sua costituzione ferrea, il negro andava a poco a poco ricuperando le sue forze.

Trascorse la giornata e poi la notte. L'indomani all'alba la «Libertà» navigava in pieno oceano.

Fu una grande gioia per gl'infelicissimi negri, allorchè Arthur Poower, uscendo dalla sua cabina, sul ballatoio, rivolse loro queste parole:

— Vi concedo un paio d'ore di aria per consumare il vostro pasto, per la pulizia dello stanzone e per i bisogni più urgenti. Potete salire in coperta. Sappiate però che al minimo tentativo di evasione o al minimo segnale sospetto verso la costa o verso qualche nave che si avvistasse, i miei marinai hanno l'ordine di fucilarvi come cani arrabbiati. Appena suonerà la fine dell'ora di «aria» dovete immediatamente ricacciarvi sotto coperta nel massimo ordine e silenzio e lasciarvi incatenare ai vostri rispettivi posti....

Simon Wander e Wijnmalen furono anch'essi destinati a togliere le catene che legavano i polsi e le caviglie di quegli sventurati. Fu in tal modo che Simone si trovò vicino ai tre negri. Fortunatamente costoro capivano e parlavano, sebbene con un po' di stento, la lingua portoghese; lingua perfettamente conosciuta e parlata da Simone. Vedendo lo stato di Nyassa il nostro marinaio, mosso a compassione, gli diede la sua fiaschetta di rum perchè ripigliasse le forze smarrite. I tre negri guardarono meravigliati l'uomo bianco, il quale, cosa strana per essi, che della razza bianca non avevano conosciuto se non la faccia, aveva un cuore in mezzo al petto e non un macigno come tutti gli altri. Mormorarono una frase di riconoscenza che commosse profondamente Simone.

L'aria pura del mare, impregnata di salsedine come di un aroma vivificatore, ridonò agli infelici schiavi un po' di forza e un po' di gioia. Cambù e Nyamba videro con loro infinita felicità

il compagno Nyassa rimettersi quasi completamente in forze. Il cibo che venne distribuito ai negri era abbastanza buono ed abbondante, poichè Arthur Poower badava a che la sua merce non si avariasse; altrimenti avrebbe diminuito di valore e i compratori gliel'avrebbero svalutata.

Simone s'intrattenne in coperta a discorrere con i tre negri: s'informò dello stato di salute di Nyassa e, avute buone notizie, si dimostrò contento. Offrì ancora ai tre la sua fiaschetta di rum e diede loro metà del suo tabacco. Vedendo i tre negri che lo guardavano con occhi imbambolati dalla meraviglia, disse loro:

— Perchè mi guardate così, come se io fossi una bestia rara? non avete mai visto un europeo?

— Purtroppo, padrone!.. ne abbiamo conosciuti degli uomini bianchi, ma essi non ci hanno portato che lacrime, sventure, schianti, morte?... Tu sei un bianco ben diverso da tutti gli altri?...

— Queste canaglie di trafficanti di schiavi vanno creando fra le popolazioni negre una bella opinione della civiltà europea!... — mormorò tristemente Simon Wander.

Indi con parole piene di amorevolezza, e dalle quali traspariva quella sincerità che convince anche il più scettico degli ascoltatori, il marinaio spiegò ai negri come fosse sbagliato il concetto che essi si erano fatti dell'Europa e degli Europei: come questi ultimi fossero retti e governati da leggi e religioni civili, piene di dettami di carità e di amore.

Se i tre negri avevano fino allora assistito a scene di crudeltà

e di barbarie, di cui qualche bianco era stato l'autore, fortunatamente quelle non erano che eccezioni, che le leggi dei bianchi punivano con severissime pene. Ma i tre negri si misero a guardare Simon Wander con maggior meraviglia ancora. Il marinaio guardò a sua volta i tre, riflettè un istante e avendo finalmente compresa la ragione di questa nuova e più grande loro meraviglia esclamò:

— Capisco, miei cari, perchè mi cadete delle nuvole. In sostanza volete dirmi: Scusate voi che parlate così bene, voi che ci sembrate un onest'uomo, fate un.... gran brutto mestiere!... Non è vero che è ciò che pensate?...

Il silenzio dei tre negri equivaleva ad una risposta affermativa. Simone allora spiegò ai tre come lui ed il suo camerata mastro Wijnmalen fossero caduti in un tranello e come non aspettassero che la prima occasione per scappare da quella orribile goletta e, se fosse stato loro possibile, per liberare tutti i disgraziati negri, ai quali infami banditi avevano tolta la libertà.

Cambù, Nyamba e Nyassa guardarono questa volta Simon Wander come si guarderebbe un angelo.

CAPITOLO VIII.

L'uragano.

Erano trascorse due settimane e a bordo della goletta la vita continuava con la monotonia di ogni giorno. Avevano oltrepassato il golfo di Guinea, avvistato da lungi lo scoglio di Sant'Elena, dove andò ad attendere e trovò la morte Napoleone Bonaparte; costeggiata la Liberia ed il Transvaal. Finalmente una mattina la «Libertà» affrontò i pericoli del doppiamento del capo di Buona Speranza.

Fosse il buon Dio che proteggeva i nostri due amici, fosse messer Belzebù che aveva a cuore l'impresa di una creatura a lui singolarmente cara, il falso capitano Arthur Poower, fatto sta che Simon Wander, il quale per la prima volta doppiava, a bordo di un legno a vela, il terribile capo, non ebbe a constatare che esso meritasse la pessima fama acquistata con gli infiniti naufragi accaduti, nei suoi paraggi.

Salvo un po' di mare grosso che l'equipaggio ebbe a subire nei primi giorni in cui la goletta entrò nelle acque dell'oceano Indiano, la navigazione continuò con molta tranquillità.

Simon Wander e Wijnmalen si affezionarono molto a Cambù, Nyassa e Nyamba; non solo, ma cercarono in tutte le maniere di alleviare le pene degli infelici negri, stipati nella goletta negriera.

Wijnmalen ebbe perciò a trarre questa giustissima conclusione, piena di filosofia:

— Simon Wander, mio ottimo marinaio ed amico, vedi che a qualche cosa di buono serve la nostra presenza a bordo della nave negriera. È Dio che ci ha voluti qui, affinché noi portassimo un po' di sollievo a questi sventurati. Va' un po' a scrutare i fini che la Provvidenza si propone nello svolgersi degli umani avvenimenti?...

— Tu parli con molta saviezza, mia vecchia focal... Ed io non mi lamento più. Forse noi siamo destinati dalla nostra buona ventura a liberare gli schiavi dell'ultima nave negriera che ancora solca i mari; ed a chiudere con l'ultimo capitolo una delle più belle opere della moderna civiltà: l'abolizione della schiavitù!...

Cambù, Nyamba, Nyassa e molti altri negri si affezionarono molto ai nostri due amici; però, per consiglio di questi ultimi si guardarono bene di lasciar trapelare la loro affezione, dinanzi all'elemento bianco della nave, ben sapendo che ciò si sarebbe risolto in un gravissimo danno per tutti.

Simone e Wijnmalen un giorno porsero di nascosto a Cambù un piccolo pacco, sussurrandogli di non aprirlo che alla notte e di tenerlo gelosamente celato.

Cambù non mancò di attenersi scrupolosamente alle raccomandazioni dei due bianchi. Venuta la notte, il negro svolse il pacchetto e con sua grande gioia trovò una lima a coltello temperatissima, di Sheffield e una sega Bedford, di acciaio cromato.

Nel silenzio della notte, pian piano, egli cominciò ad intaccare la sua catena al punto in cui essa si innestava all'anello di ferro, infisso nella parete; non segò tuttavia completamente il metallo. Però quanto vi rimaneva poteva venire spezzato con un robusto strappo. Nelle notti seguenti uguale operazione subirono le catene di Nyassa e di Nyamba.

Intanto la goletta continuava la sua rotta verso il sud.

— Evidentemente noi ci dirigiamo alla Terra del Fuoco, allo scopo di passare lo stretto di Magellano, — osservò Simone.

Ma non fu così. Giunta al quarantesimo parallelo di longitudine australe, la goletta virò risolutamente di bordo prendendo la via dell'est.

— Ma dove andiamo a cacciarci?... chiese Simone a Wijnmalen.

— Credo, — rispose quest'ultimo — che si vada a casa del diavolo, padre certamente di quella matricolata canaglia di Arthur Poower!...

— Forse costui vuole, anche a costo di allungare enormemente la sua rotta, evitare i paraggi frequentati dalle navi, perchè non si venga a scoprire che razza di carico vi è a bordo.

— Credo che tu abbia ragione, Simone.

Intanto i tre negri passavano le loro giornate a parlare dell'adorata Taja, mancata ad essi così drammaticamente. Nyassa e Cambù divenivano cupi. Nyamba concludeva:

— La causa di tante nostre sciagure, di tante nostre lagrime,

di tanti nostri strazi non può essere che quell'infame capitano che è venuto a prenderci in consegna in quell'orribile inferno, dove la povera Taja trovò la morte!... Mohamed non agiva che per ordine e per conto di quest'uomo nefando!

— Lo credo anch'io!... — soggiungeva Nyassa.

— Ma ti assicuro e ti giuro, — concludeva Cambù — che non tarderà molto il momento in cui anche l'anima maledetta di quel bianco andrà a placare l'ombra della povera Taja, annunciandole la compiuta vendetta.

I giorni si susseguivano ai giorni e la «Libertà» manteneva la sua direzione verso est. Strano! fino allora anche l'oceano Indiano non aveva fatto provare all'equipaggio ed ai negri della goletta i suoi furori, che sono alle volte spaventosamente terribili.

Ma era segnato nel libro di Dio che tanta tranquillità dovesse avere un termine e che cominciasse per i nostri amici tutta quella serie di perigliose e tremende avventure la quale costituisce buona parte del contenuto di questo volume.

Calava una sera afosa. Simon Wander e Wijnmalen se ne stavano in coperta, guardando il mare, senza pronunciare parola, quando una vociaccia sgradevole venne ad interrompere bruscamente quella muta contemplazione.

— Che cosa cercate nella gran marmitta, voi due balenotteri miei?

I due trasalirono. Ebbero per un istante paura che il falso ca-

pitano avesse scoperto qualche cosa o almeno dubitasse dei sentimenti che nutrivano per lui. Ma Simone si ricompose prontamente e rispose con tutta calma

— Guardate laggiù, verso ponente, capitano.

— Ebbene, che ci trovi laggiù, mio giovane squalo?

— Una nube che porterà vento e pioggia.

— Già! non solo, ma che porterà uno di quei terribili uragani che faranno bollire la gran pentola!... Avanti, chi ama danzare!... qui ce n'è per tutti i gusti!... Però non vorrei essere al posto di quei disgraziati mammalucchi che sono là dentro. Quando il nostro piccolo guscio s'impennerà come un cavallo arabo, punto da una buona speronata, tutte quelle zucche lanose e crespe, cozeranno assieme, che sarà un piacere!

E dette quelle amorevoli parole di malaugurio all'indirizzo dei disgraziati negri, se ne andò scendendo dal boccaporto.

Le tenebre piombarono sulla superficie del mare. La goletta filava velocissima, avendo un ottimo vento di ponente che la prendeva in pieno e lasciava dietro di sé una scia fosforescente.

Dagli abissi neri ed incommensurabili dell'oceano, salivano a galla dei punti luminosi che parevano stelle filanti.

Erano *rhizostome*, meduse actinie, le une dalla forma d'ombrello luminoso con frange e fiocchi dai colori più smaglianti; le altre a forma di cilindro coronato di innumeri tentacoli colore azzurro argenteo, con riflessi sanguigni, come quelli di un rubino.

Intanto da lontano in mezzo a quell'orgia di luce calda, zampillante, iridescente, si agitavano delle macchie nere. Erano pesci-cani che già fiutavano odor di morte e attendevano da un momento all'altro un pasto succulento di carne umana.

Il capitano, uscito dal boccaporto, ringhiò ai marinai:

— Ammainate tutto!.. Questo dannato vento trova già persino troppa superficie nella chiglia della nave, senza che ci mettiamo al rischio di romperci il collo, con delle vele spiegate. L'ordine venne prontamente eseguito. Ciò nonostante il vento che faceva presa sulla chiglia della goletta, la spingeva a velocità fantastica.

— Dio mio! che brutta notte ci si prepari!... — esclamò Wijnmalen.

— Dio!... hai detto.... Dio, nevrero Wijnmalen?... Ebbene: siamo nelle sue mani!... Che la sua volontà sia fatta!.. — rispose Simone.

— E così sia! — concluse il vecchio marinaio.

Un rombare di tuoni lontani annunciò a tutti quelli ch'erano imbarcati sulla «Libertà» che spaventosi momenti si avvicinavano.

— L'uragano!... — esclamò, non senza un tremito di terrore nella voce, Wijnmalen.

— E che razza di uragano!... che Dio ci guardi!... — rispose Simon Wander.

In quel momento Arthur Poower risaliva in coperta e, bisogna qui convenirlo, per quanto infame egli fosse, si mostrò sino

alla fine di un coraggio veramente leonino.

Il mare diventava fiammeggiante come se fosse di bronzo fuso. Stormi di *isitus*, pesci lunghi trenta centimetri, lanciavano dei bagliori verdastrì.

Poi dal cielo scrosciò un diavolio di rumori infernali: fischi, ululati, brontolii, stridori, scoppi. Una ràffica terribile si abbattè sull'oceano, dove, povero guscio di noce, in balia del furore degli elementi, si dondolava smarrita la povera goletta.

Tutto ad un tratto un lampo abbagliante illuminò il teatro della terribile scena.

— Ecco il saluto cavalleresco che il nostro formidabile nemico, l'uragano, ci manda per avvertirci che egli è in parata! — disse Simone a Wijnmalen.

— Che il cancro se lo divorì!... — brontolò il vecchio marinaio ponendosi in bocca un enorme pizzico di tabacco.

La superficie delle acque intanto, irritata, tormentata, flagellata dalle raffiche che si succedevano ormai senza posa, si increspava in enormi cavalloni, i quali si rovesciavano contro e sopra la goletta, sollevandola ad altezze incredibili, per lasciarla poi precipitare in profondi abissi mobili, dai quali essa non poteva uscire che con molta fatica.

Il falso capitano si pose egli stesso al timone e governava la goletta con rara maestria.

— La canaglia ha del fegato!... — sentenziò Wijnmalen, ag-

grappandosi ad un mucchio di gomene, per evitare che un terribile colpo di vento lo sbalzasse, come un fuscello di paglia, lontano molti metri dalla murata di tribordo.

È difficile descrivere quanto avveniva sotto coperta, fra quella misera gente, accumulata, come bestiame da macello, in quell'orribile camerone. Ogni ondata che faceva piegare la nave a destra o a sinistra, con un terribile movimento di rullìo, o che la faceva sollevare da poppa a prora, con un pericoloso movimento di beccheggio, lanciava quell'umano carname in mucchi disordinati, che si agitavano convulsamente. Da quei mucchi doloranti partivano strida di terrore, urla di dolore, strepito di catene ed il sangue colava a fiotti dalle ferite prodotte dagli strappi provocati dalle convulsioni della nave in continua oscillazione.

Una pioggia torrenziale cominciò a rovesciarsi dalle nubi che si andavano facendo vieppiù dense e nere. Muggiti di cavalloni, strida e fischi lugubri di vento fra le sartie, scrosci di tuono, formavano un tal frastuono che più nulla si sarebbe udito a bordo, nemmeno le urla dei disgraziati schiavi ammucchiati nell'orrido camerone.

Cambù, Nyassa e Nyamba non avevano avuto bisogno di adoperare la loro forza erculea per spezzare i loro ferrei vincoli. Al primo beccheggio della nave erano ruzzolati l'uno addosso all'altro. Le loro catene, segate dalla lima si erano spezzate. Appena liberi si dettero immediatamente a soccorrere gli sventurati compagni, sollevando l'uno, animando l'altro, con tenere parole

ispirando a tutti coraggio e rassegnazione colla speranza di una prossima liberazione.

Il frastuono diveniva così intenso che nessuno a bordo poteva più udire la voce di un altro.

La goletta, travolta dalle raffiche e dai cavalloni, filava rapidissima verso oriente, divorando lo spazio in maniera fantastica.

Alle volte sollevata da immensi marosi, andava, come sfidasse il cielo, a forare con la sua prora le masse di vapore tormentate dai venti, rimescolandole bruscamente, per poi piombare, come un corpo morto, nell'immensità di spaventevoli abissi liquidi.

Il disgraziato equipaggio della goletta, gli sventurati negri, provavano allora la sensazione della caduta da una torre di spaventosa altezza.

Le onde assumevano, alla luce ininterrotta dei lampi, delle tinte livide, spettrali. In mezzo a tutta questa fantasmagoria infernale, tre ombre uscirono dal boccaporto. Successe una scena terribile. L'ex-forzato vide tre negri salire in coperta. Erano Cambù, Nyassa e Nyamba.

— Che fate voi qui, brutti ceffi?... — urlò il falso capitano.

— Ricordati di mia sorella Taja, che ha avuto per sua sepoltura il ventre degli sciacalli!

— Ricordati della mia fidanzata Taja, le cui ossa sono state spolpate delle formiche rosse!

— Se credi in un Dio qualsiasi raccomandati a lui!...

Queste terribili frasi erano state pronunziate dai tre negri.

— Volete crepare anzi tempo voi? – esclamò furente Arthur Poower – ebbene sia!..

Egli trasse la rivoltella e cercò di fare scattare il grilletto. Ma non ne ebbe il tempo. Nyassa lo aveva afferrato a mezza vita e l'aveva sollevato in aria come un fuscello di paglia. Un urlo.... coperto dal frastuono delle onde e un tonfo che nessuno udì....

— Giustizia è fatta! Dio l'ha voluto!... – esclamò una voce.

Un uomo aveva assistito alla tragica scena. Alla luce dei lampi i tre negri scorsero Simon Wander!..

Nell'istante istesso un'ondata mostruosa, di incredibile altezza si rovesciò sul ponte della goletta.

CAPITOLO IX.

Il naufragio della goletta. La zattera.

L'immane massa liquida, alta come una montagna, dopo aver fatto piegare violentemente la goletta a babordo, aveva precipitato una grande quantità di acqua per tutte le aperture, le quali non erano ermeticamente chiuse.

I miseri schiavi, sia per lo spaventoso urto ricevuto, sia per quell'inattesa doccia che si era rovesciata su di essi, credettero giunta la loro ultima ora e alzarono grandi e lamentevoli strida. Ma nessuno badava loro. Intanto l'ondata aveva recato non pochi danni alla goletta.

Il danno maggiore era nella parte più vitale. Il timone era stato asportato. Il timoniere quindi sentendo che la nave non governava più, gridò:

— Dov'è il capitano?... Il timone non obbedisce e la goletta se ne va per conto suo.

I marinai cercarono, ma invano, il capitano.

— Quell'ondata mostruosa se lo sarà beccato, — sentenziò il quartiermastro.

— Accidenti a lui!... Ed ora come si fa?... — chiese un altro.

— Bisogna che uno prenda il suo posto: tocca al tedesco il comando.

— Vada per il tedesco!... Dove sei, Kranse?

L'interpellato, un pezzo d'omaccione brutale, un nativo dell'Holstein, si fece avanti.

— Che cosa si vuole?... — chiese.

— Che tu assuma il comando della nave....

— Ya!... e il capitano!...

— Non c'è più!... Il mare se l'è beccato!...

— Ya!... Va bene! Tutti al proprio posto!...

Come si è visto, la morte, la sepoltura, il discorso funebre e la divisione dell'eredità di Arthur Poower erano costati meno tempo e meno parole di quello che non siano costati a noi per descriverli.

E qui siamo obbligati a fare assistere il lettore ad un'orribile scena di crudeltà ferina, la quale ci mette in forse, se alle volte non sia meglio avere per compagni invece di uomini, gli orsi, le pantere, le vipere stesse.

Quel bruto d'un Kranse diede ordini perchè si eseguisse il ricambio del timone. Ma come si poteva ciò fare con quell'orribile burrasca?

Kranse avendo notato che la goletta si sbandava da una parte e volendo ristabilire l'equilibrio, ordinò agli schiavi di ammucchiarsi dall'altra parte.

— Ce ne sono troppi!... ya! — giudicò il tedesco.

— E dove li vuoi mettere?... — chiese un marinaio.

— Ya!... bastano la metà!...

— E gli altri?...

— Il mare è grande!... ya!... Buttiamone la metà in mare per alleggerire la nave!...

Come si vede il tedesco non aveva nulla da invidiare al defunto ex-forzato di Port-Cornwallis. Quelle misere creature gementi ed imploranti rappresentavano per lui della semplice zavorra. Ora, siccome il carico della nave gli pareva in quel momento eccessivo, così nulla di più naturale che alleggerirla col far buttare a mare metà del carico.

Il ragionamento, secondo il nostro tedesco, filava così a tenor di logica, che egli si sarebbe meravigliato se si fosse trovato qualcuno che avesse avuto il coraggio di scandalizzarsi.

Ma nessuno si scandalizzò. I soli che avrebbero potuto alzare una voce di protesta contro l'inumanità di quei mostri, si trovavano in quel momento dalla parte opposta della goletta.

Simon Wander, Wijnmalen, Cambù, Nyassa e Nyamba se ne stavano tutti nella cabina del primo nominato.

— Che pensi tu di fare, Simone?... – chiese Wijnmalen.

— Ora che non c'è più l'*orso*, come tu chiamavi il capitano, i marinai, a mio parere, non si prenderanno la briga di condurre il carico di schiavi a destinazione e penseranno a lasciare la goletta al più presto possibile, non solo, ma il più segretamente che verrà loro dato! – rispose Simone.

— Per cui?...

— Per cui io consiglio a tutti di munirsi bene di armi e di

tenerle sempre a portata di mano!... – concluse Simone.

Quasi a dar ragione alla conclusione del nostro amico, si udì un insolito tramestio, prodotto da uno strano sbattere di catene e da un vociare confuso interrotto soltanto dalle voci brutali di comando dell'equipaggio agli ordini di Kranse.

— Che succede?... – aveva chiesto Wijnmalen.

— Andiamo a vedere!... – rispose Simon Wander aprendo l'uscio.

I marinai della goletta con modi brutali andavano liberando dalle catene una gran parte dei negri, gridando ad essi queste cortesi espressioni:

— Qua, sconcio sacco di carbone!... Sbrigati, specie di scimmione!... Camminate avanti, luridi vermi!...

I disgraziati, che erano ben lungi dall'immaginare la sorte che li attendeva, desideravano tutti di venire sciolti dai loro legami.

Gran parte dei negri, liberati dalle catene, a furia di calci, pugni, colpi di bastone vennero obbligati a salire la scaletta che conduceva al boccaporto ed a uscire in coperta.

Il sole doveva essere già alto sull'orizzonte; ma tuttora coperto da fitti strati di nubi nere e gravide di pioggia. La tempesta, non solo non accennava a scemare, ma pareva corresse verso un crescendo spaventoso. Sulla coperta si svolse allora una scena orribile. L'inumano equipaggio della goletta spingeva i miseri negri verso il parapetto del ponte e a furia di spintoni e di percosse

voleva obbligarli a buttarsi in mare. Molti di essi, presi all'impen-
sata, non ebbero il tempo di reagire e precipitarono nelle onde,
ove trovarono pronta morte; soprattutto per opera dei mo-
struosi pescicani, i quali non avevano lasciato di seguire la go-
letta, presaghi del succulento pasto che si andava loro prepa-
rando. Una gran parte dei negri però, vista la sorte toccata ai
compagni, urlando, si misero a fuggire in tutte le direzioni per il
ponte. Si attaccavano con la forza della disperazione alle go-
mene, agli alberi, alle murate, a tutte le asperità del ponte, mentre
gli inumani marinai coi bastoni, con le rivoltelle spianate, cerca-
vano di far pulizia là sopra. Il mare, quasi per troncare una così
orribile scena, si gonfiò ad un tratto ad un nodo appena dalla
goletta, che si trovò in tal modo, a causa dello spostamento della
massa liquida, travolta in un abisso. Poi un cavallone mostruoso,
immane si rovesciò sul ponte spazzando via ogni cosa ed ogni
persona, travolgendo nella stessa sorte vittime e carnefici. In
quel momento Simone, Wijnmalen, Cambù, Nyassa e Nyamba
uscivano dal boccaporto. Mezzi soffocati dall'acqua che li ributtò
indietro, andarono a ruzzolare in fondo alla scaletta. Non pote-
rono in tal modo spiegarsi la ragione delle urla che essi avevano
udito partire dal ponte. Rialzatisi prontamente, tutti inzuppati
d'acqua, risalirono la scaletta ed uscirono all'aperto. Quale deva-
stazione!... Gli alberi della bella nave erano stati schiantati quasi
alla loro base. L'albero maestro, abbattutosi sulla murata di ba-
bordo, faceva sbandare in modo pericolosissimo la goletta, la

quale poteva ormai dirsi perduta completamente. Anzi essa diveniva di minuto in minuto un rifugio sempre più pericoloso. Di ciò dovettero accorgersi Kranse e i pochi marinai di equipaggio che ancora rimanevano; poichè i nostri amici li videro intenti ad una manovra che era sufficiente da essa sola, a rivelare quanto egoismo albergasse nell'anima di quei miserabili negrieri. Essi stavano caricando una delle scialuppe di salvataggio con ogni sorta di viveri e con botti di acqua dolce. Indi approfittando dello sbandamento della nave, allorquando un'ondata si sollevò fino a toccare la chiglia della scialuppa, essi con le accette tagliarono prontamente le gomene che la sostenevano. La scialuppa si trovò così in acqua. Alcuni negri che cercavano a nuoto di aggrapparsi ad essa vennero accolti a colpi di rivoltella ed a colpi d'ascia. I pescicani non potevano lamentarsi: il banchetto atteso veniva ora servito loro lautamente.

Simone aveva assistito con l'animo esasperato a quella scena. Ma il tempo stringeva. Il suo buon cuore lo fece subito pensare ai poveretti che ancora rimanevano incatenati nello stanzone.

— Giù!... presto in basso!... andiamo a liberare quei disgraziati!... — gridò a Wijnmalen ed ai tre negri.

Costoro non se lo fecero ripetere. Si precipitarono nello stanzone e si diedero alacremente a togliere le catene ai negri.

Ma tale atto di umanità non venne certo ripagato di gratitudine.

I liberati già completamente sconvolti dalla paura, si diedero

ad una corsa pazza su per la scaletta del boccaporto e riusciti sul ponte si precipitarono entro le scialuppe di salvataggio, le quali in tal modo rigurgitavano di esseri umani. Nacquero delle mischie feroci per riuscire ad avere il privilegio di un posticino nella scialuppa. Molti caddero in acqua e trovarono, prontamente la morte. I comandi, le grida, le esortazioni di Simone e dei compagni di lui a nulla valsero. La morte aleggiava su quello spaventoso quadro.

Le scialuppe troppo cariche non dirette ed in balia di un mare giunto alla massima potenza di convulsione, non tardarono a capovolgersi.

Simone, Wijnmalen assistettero con raccapriccio alla pietosa fine di quei miseri, fra i quali gavazzava uno stormo di famelici squali.

Quando i nostri due amici si scossero dal torpore di spirito in cui li avevano gettati tante e tante emozioni, si volsero intorno, videro che sulla goletta non erano rimasti che essi, Cambù, Nyassa, Nyamba e quattro altri negri, fra cui un certo Mirambo.

Dove si trovavano essi?... che rimaneva loro a fare?

Questa fu l'interrogazione angosciata che Simon Wander si fece: interrogazione a cui non seppe trovare una risposta soddisfacente.

Non vi era tempo da perdere. La nave completamente sbandata a tribordo minacciava ad ogni momento di venire inghiottita dalle onde. Simon Wander trovò presto il suo abituale sangue

freddo e la sua ferrea energia. Egli comprese che la sua vita e quella dei suoi compagni di sventura dipendevano da una pronta risoluzione.

— Tutti al lavoro!... — gridò egli ai superstiti della «Libertà»; — dobbiamo costruirci lestamente una zattera, se vogliamo sperare ancora qualche probabilità di salvezza. Io mi assumo la responsabilità di tutto.

Quelle parole elettrizzarono i superstiti della goletta che gridarono ad una voce:

— Comandate e noi vi ubbidiremo!...

— To'! eccoti creato capitano per acclamazione, — soggiunse Wijnmalen che aveva riacquistato il suo buon umore. — E poi lamentati di non aver fatto una carriera abbastanza rapida a bordo della goletta su cui ti ho fatto imbarcare!...

Tutti si precipitarono sotto coperta e si munirono di ascie, di seghe, di chiodi, di martelli, e di ogni specie di arnesi da carpentiere. Sotto la direzione di Simon Wander il lavoro di costruzione della zattera procedette rapidamente. Si lavorò tutta la notte ed al mattino una vasta capace zattera era costruita. Aveva il suo albero nel mezzo; il suo bravo timone a poppa ed i fianchi armati di robusti remi, allo scopo di aiutare la vela, allorquando fosse tornata la bonaccia.

Su quella zattera, la quale già si dondolava sulle onde, trattenu-
ta da robuste gomene caricarono, tutto quanto si potè: scatole di carne e di pesce in conserva, casse di biscotti, barili di acqua

dolce, bottiglie di liquore e di spirito da ardere, armi da taglio e da fuoco, barili di polvere, munizioni di ogni genere, ecc. ecc.

Indi i superstiti della «Libertà» si imbarcarono sulla zattera, sotto la direzione di Simone che volle abbandonare per l'ultimo la disgraziata nave. Fu tagliato l'ormeggio e con robusti colpi di remo fu messa al più presto la maggior distanza possibile fra la zattera e la carcassa della goletta. E fu savio consiglio, poichè i naufraghi si erano allontanati di un nodo appena, quando si udì una formidabile esplosione. La pressione delle acque aveva compresso enormemente l'aria contenuta nell'interno della nave, e questa non trovando il modo di aprirsi una via aveva fatto saltare la chiglia della goletta, come un esplosivo di alta potenza fa scoppiare l'involucro di metallo che lo imprigiona. Si produsse un enorme vortice. La zattera si trovò per qualche istante terribilmente sballottata e poi sul mare rimasero, di quanto era stato la bella goletta, pochi informi rottami.

— Che le onde dell'oceano Indiano ti sieno leggiere! — esclamò Wijnmalen a titolo di orazione funebre.

I naufraghi si sentivano sfiniti dalla fatica. Per tutta la notte si erano dedicati ad un lavoro estenuante. L'istinto della conservazione soltanto aveva potuto dar loro la forza di tenersi in piedi. Soppravveniva ora la reazione. E questa si manifestò con un formidabile appetito che dava ai loro degli stracchiamenti dolorosi di stomaco.

Il primo a esprimere quello che provava fu il nostro Wijnmalen, il quale sbadigliando in modo da slogarsi le mascelle, disse a Simon Wander:

— Salvo il rispetto dovuto, poichè sei ora nostro capitano, non si potrebbe mettere qualche cosa sotto i denti?

— L'idea non è mica malvagia – rispose Simone. – Tanto più che la colazione ce la siamo meritata tutti!...

Si aprì una cassa di biscotti ed un barile di acqua dolce. Ognuno ebbe per razione una scatola di carne in conserva, ed alla fine del pasto una buona dose di rum, che servì mirabilmente a rianimare i poveri naufraghi esausti.

Indi Simone, distribuiti i quarti di guardia, lasciò che ciascuno prendesse un meritato riposo. Salvo Wijnmalen e Cambù, i quali erano destinati a vegliare sino a sera, tutti gli altri si coricarono, chi in un angolo chi in un altro della zattera, e tosto un russare fortissimo, che sembrava un concerto di contrabbassi, annunciava che il buon Dio del sonno aveva steso le sue ali pietose sopra quegli infelici.

Sopraggiunse la sera, nè il mare si era completamente calmato. Però esso era divenuto un po' più.... trattabile, come lepidamente osservava Wijnmalen.

Toccò il quarto di guardia a Simon Wander. Egli si ricordò in questo frattempo che fra gli oggetti tolti dalla goletta, prima di abbandonarla, vi doveva essere una bussola. Andò a ricercarla e giovandosi di una carta geografica, notò che la zattera si trovava

precisamente all'Equatore, ossia a 0° di latitudine e al 131° meridiano di Greenwich.

— Ci troviamo nelle Indie olandesi, — sentenziò Simone, — presso il golfo di Geelvink. La terra quindi non dovrebbe tardare a mostrarsi!...

Wijnmalen, che si era svegliato, udì che Simone stava parlando da sè. Quindi gli chiese se vi fossero novità. Simone gli espose la situazione.

— Ho proprio bisogno di mettere il piede sul terreno solido! — esclamò il vecchio marinaio.

— Una terra o l'altra, dovrà ben presto apparire! — soggiunse Simone. E naturalmente sarà un'isola!..

— E quale?...

— Forse una delle isole Salomone, o delle Molucche; oppure Borneo o la Nuova Guinea.

— Speriamo che qualunque terra sia, si mostrerà più ospitale della goletta affondata....

— E soprattutto sarà abitata da gente migliore di quella della «Libertà».... — concluse Simone, il quale, data l'imperfezione della bussola e della carta che possedeva, non poteva precisare esattamente il punto esatto in cui si trovava in quel momento la zattera.

Nella notte il mare si tranquillò completamente. Al mattino seguente, Cambù, al quale toccava l'ultimo quarto di guardia, svegliò tutti coloro che dormivano, con un allegro grido:

— Terra! terra!...

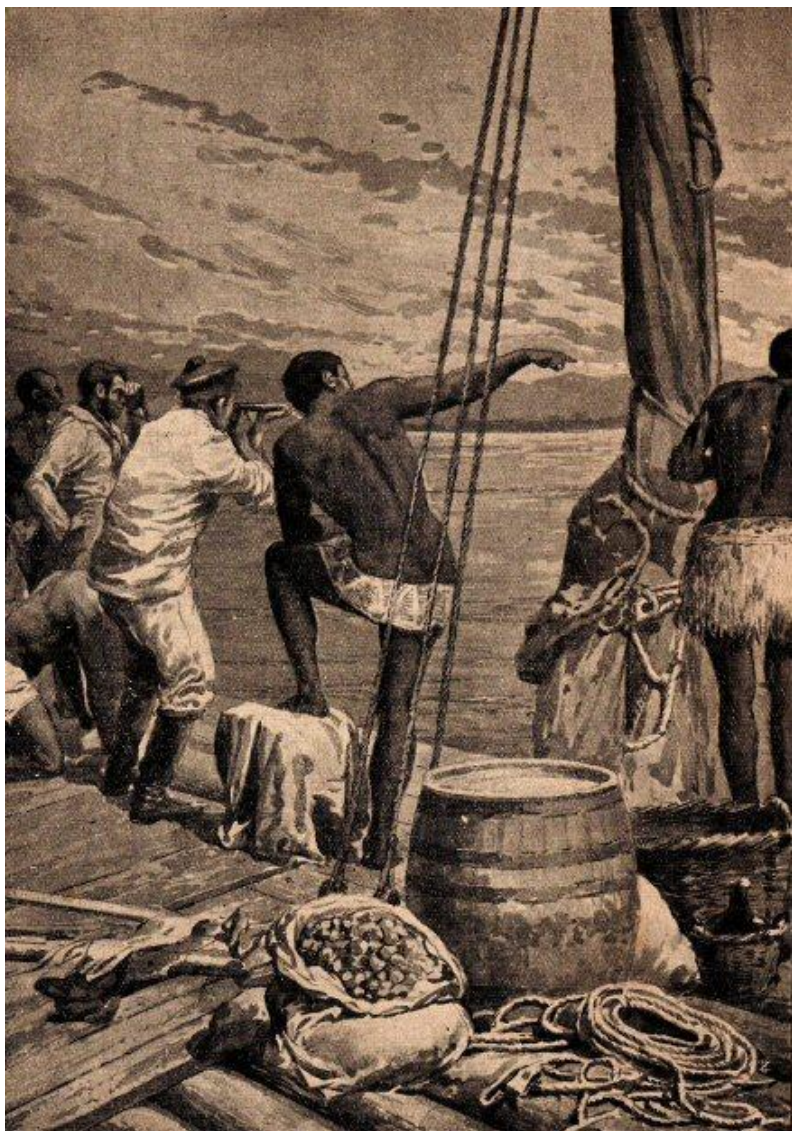
Quel grido fece l'effetto di una scarica elettrica ad alta tensione. Ognuno saltò in piedi nella direzione segnata dal dito dell'erculeo negro. Una linea nera si profilava all'orizzonte verso il sud-est.

Simon Wander scrutò attentamente l'orizzonte, guardò con un cannocchiale che aveva preso da bordo della goletta naufragata e disse ai compagni di naufragio:

— Quella ancora non è veramente la terra: è una corona di scogli. Ma io, col cannocchiale, ho potuto scorgere una catena di montagne, la quale non lascia più luogo a dubbi. Noi siamo a poche leghe dalla Nuova Guinea o Papuasias!

— Dio sia lodato!... – esclamò Wijnmalen.

— Urrà – urlarono in coro tutti gli altri naufraghi.



Ognuno saltò in piedi nella direzione segnata dal dito dell'erculeo negro.

CAPITOLO X.

La Papuasias.

Quando lo spagnuolo Inigo Ortiz di Retis scoprì e visitò nel 1545 questa grande terra, che supera in estensione anche l'isola di Borneo, la chiamò Nuova Guinea a causa della rassomiglianza dei suoi abitanti con quelli della Guinea Africana.

Quest'immensa isola misura 2390 chilometri, in linea retta e la distanza fra una costa e l'altra, nella sua parte più larga, raggiunge la bellezza di 300 chilometri.

Abbondantemente irrigata e ricca di prodotti diversi, la Papuasias è rimasta fino ai giorni nostri fuori dell'influenza della civiltà europea a causa degli scogli delle sue coste, delle sue paludi mortifere, delle sue foreste impenetrabili, della ferocia dei suoi abitanti che l'hanno difesa contro l'invasione della razza bianca.

Pare che il merito della scoperta della Papuasias o Nuova Guinea debba andare propriamente ad un italiano e precisamente al fiorentino Corsoli, il quale nel 1515 in una lettera scritta a Giuliano de' Medici menziona l'esistenza di una terra molto estesa posta all'oriente delle Molucche. Il portoghese Jorge de Menezes svernò nel 1526-27 a Versiya. Diciassette anni dopo il Retis le dava il nome che ancora adesso porta e ne prendeva possesso in nome della corona di Spagna. Nel 1606 lo spagnuolo Torres dava

il suo nome allo stretto che la divide dall’Australia; stretto pericoloso per i molti scogli che vi si trovano.

Cook, Jorrest, Mac, Cluer d’Entre Casteaux Duperrey, Dumont, d’Urville, Belcher Kolff la esplorarono in seguito dal 1770 in poi. Essa ha la forma di un uccello gigantesco la cui testa è la penisola del nord-ovest; il collo, l’istmo che chiude la baia di Gecloink; la parte sud-est, infine, tutta frangiata e frastagliata da numerose penisole diè l’idea delle forme dell’animale pennuto.

Bagnata da tutte le parti dal mare, penetrata da golfi profondi, irta di punte di monti che arrestano le piogge, situata nella zona equatoriale, nel punto d’incontro degli alisei, la Papuasìa è abbondantemente bagnata da fiumi di considerevole importanza.

Pertanto la vegetazione è molto più ricca nella Papuasìa che nella vicina Australia. Le acacie, gli eucaliptus, ricordano il prossimo continente australiano; mentre le noci moscate ci fanno pensare alle vicine Molucche. Vaste savane di *erba del Kanguro* ondeggiano ai venti; i Sangue di drago, gli alberi del pane, le noci d’areca, i manghiori, le palme di cocco, il *sassofras gokeianums*, specie di lauro dal cui tronco si estrae un olio pregevolissimo, chiamato *l’olio di massoi*, utilissimo per combattere le febbri; e molti e molti altri vegetali vi crescono col rigoglio che è proprio delle zone equatoriali, quando queste non mancano di umidità.

In mezzo a questi vegetali più di trenta specie di marsupiali, fra cui il famoso *kanguro*, crescono e proliferano abbondantemente.

Vi si trova lo stranissimo cane dingo, il quale, al contrario dei suoi confratelli d'Europa, non abbaia: non ama la carne, ma si nutre di vegetali e di frutta; e che infine fornisce un'eccellente carne di cui i papuasi sono ghiottissimi.

Oltre a duecentocinquanta specie di uccelli terrestri nidificano nelle immense foreste che ricoprono gran parte di quell'isola, grande il doppio della nostra Italia. Vi si trova il *gusa coronata*, che è il più bello fra i piccioni; il grande *cacatoa nero* ed il *nasiterna* che costituiscono il gigante ed il nano della tribù degli uccelli. Ma ciò che vi è di più notevole, sono i famosi *uccelli del paradiso* che i malesi chiamano «uccelli di Dio» a causa della sorprendente bellezza delle loro penne, quelle della coda soprattutto.

Siccome gli indigeni portano le pelli di tali uccelli sui mercati delle Molucche, dopo averle mutilate di entrambe le gambe, così nacque la leggenda che questi uccelli non possedano tali organi di locomozione, per cui siano obbligati a nidificare... nell'aria. Lo stesso Linneo dovette bere tale fandonia, poichè chiamò tale specie di uccelli, *paradisea apodu*, ossia *senza piedi*.

Numerosissimi sono poi i serpenti che pullulano nell'isola, fra cui il curiosissimo *chondropython pulcher*, che sta fra il *boa d'America* ed il *pitone d'Asia*.

Innumerevoli varietà di insetti e di pesci curiosissimi completano la fauna di quest'isola fertilissima.

Siamo qui costretti a descrivere sommariamente da quale spe-

cie di gente sia popolata la Papuasias, per potere in seguito comprendere in che modo le terribili avventure che dovette affrontare Simon Wander possono essere veridiche. I sei mesi che impiegò il povero naufrago per traversare quest'isola immensa, costituiscono tutta una serie di episodi terrificanti. Più che dalle fiere della foresta, più che dai rettili dal veleno potente e dalla forza enorme, più che dai vegetali che uccidono con la sola loro ombra, più che dai vulcani che scuotono il terreno come ai primordi della formazione della terra, il misero e disgraziato naufrago ebbe a guardarsi dai selvaggi papuasi, da questi terribili abitanti della Nuova Guinea.

I papuasi, chiamati veramente *Pa-pua* dall'espressione malese *pua-pua* ossia *nero nero*, o anche *crespo* a causa dell'arricciatura naturale dei loro capelli, all'epoca di questo racconto erano indietro dalla civiltà nostra di parecchie centinaia di secoli. Infatti essi non conoscevano ancora l'uso dei metalli e si trovavano quindi appena appena al pari dell'uomo *dell'età della pietra*. I loro strumenti erano tutti fabbricati con pietre, con conchiglie e con legno. Non solo: ma i selvaggi della baia dell'Astrolabio, allorchè il viaggiatore russo Miklukho Maklai venne a stabilirsi fra di loro, *non conoscevano ancora il modo di produrre il fuoco*. Mangiavano perciò la carne cruda, ciò che favoriva l'inferire della terribile malattia dello scorbuto, che decimava quelle misere popolazioni.

Tutte le abitazioni dei papuasi, compresi quelli che abitavano nell'interno delle terre, erano costruite su file di pali, eguali ai

villaggi lacustri che circondati d'acqua ad ogni marea ed a cui non si poteva accedere che per mezzo di una barca.

Pertanto questi gruppi di capanne ci ricordano perfettamente quello che furono ai tempi dell'età del bronzo, ossia qualche centinaio di secoli or sono le famose città lacustri della Svizzera.

Tali villaggi dei papua, che da lungi rassomigliano a scogli immensi di forma bizzarra, sono formati da pali ineguali piantati profondamente nel terreno cretaceo e sostengono palchetti di liane e tavole intrecciate e più o meno lavorate con strumenti di pietra rozza; nel centro della casa un rialzo di terra cotta sorregge il focolare. Una piccola veranda corre innanzi alla casa e alcune pertiche sopra alle quali i papuasi camminano senza timore, mentre a noi verrebbero subito le vertigini, congiungono le case da una galleria all'altra. L'agilità con cui i papuasi sanno arrampicarsi e camminare su una ristrettissima superficie, agilità che non ha nulla ad invidiare a quella delle scimmie, è dovuta alla loro arte di servirsi delle dita dei piedi in modo meraviglioso quasi quanto di quelle della mano.

Sotto le capanne aeree nuotano i coccodrilli aspettando che si gettino loro gli avanzi di cucina, così come presso di noi vivono i cagnolini ed i gatti.

Eppure questa gente primitiva, così poco sviluppata nelle conoscenze e nelle industrie, ha un sentimento artistico notevolissimo. I papuasi sono innanzi tutto dei cesellatori emeriti, sebbene dispongano per i loro lavori d'arte solamente di bambù, di

ossa, di foglie di banano, di scorze d'albero e di legno; ordinariamente disegnano ed intagliano soltanto nel senso della fibra, seguendo cioè le linee rette; tuttavia riescono con mezzi primitivi a produrre ornamenti bellissimi o di grande originalità, a tagliare dei *telum* o statue colossali, rappresentanti capi celebri o antenati; e grazie al loro talento di disegnatori e di scultori, essi sono arrivati a rappresentare grandi scene storiche ed a raccontare così l'epopea delle loro tribù. Numerose tribù hanno i loro annali, sia disegnati sulle foglie, sia dipinti sulle rocce, con scritture simboliche. Persino i crani dei nemici sconfitti, che si conservano con cura per ornare le case, in certi luoghi sono abbelliti di disegni tracciati sopra una maschera di cera o di resina. Sulle sponde dell'Ily i crani si adoperano anche come strumenti musicali; vi si praticano uno o due buchi, nei quali l'aria si precipita e fischando fa girare il cranio come una trottola¹.

Questi selvaggi, soprattutto i raron, mangiano i loro nemici caduti in combattimento, i prigionieri di guerra, gli schiavi e persino i loro bambini quando non hanno altra carne umana, della quale sono ghiottissimi.

Strani sono altresì i loro riti religiosi. I cadaveri vengono seppelliti da alcune tribù subito dopo la morte; altre invece li fanno

¹Léon – E. Réclus – P. Mantegazza – O. Fiusch – O. C. Stone – Mitaluscho – Maklai.

disseccare al sole; altre ancora distribuiscono le ossa fra gli amici, mentre il figlio del defunto si orna con la mascella di esso. La più comune delle usanze è quella di plasmare alcuni *karvar*, cioè figurine che rappresentano i morti o piuttosto la vita che si è involata; quando muore il figlio sulla sua tomba si pianta il *karvar*, vicino alle sue armi, lo si fa seguire nell'altro mondo dall'immagine del padre ed egli lascia la sua ai figli.

Questa era la terra dove i nostri amici dovevano approdare dopo tante peripezie passate a bordo della nave negriera naufragata.

Sotto l'abile direzione di Simon Wander la zattera poté passare incolume fra la moltitudine degli scogli che formavano una vera barriera naturale a difesa dell'isola.

Più difficile ancora fu trovare il punto di approdo, poichè un'alta muraglia di roccia circondava la costa, come i bastioni di un'immensa città.

Solo il giorno dopo e sempre rimontando a nord fu dato a Simone di trovare un'apertura in quell'immensa muraglia.

Finalmente, come a Dio piacque, i poveri naufraghi scorsero una enorme spaccatura in quell'altissima roccia di natura vulcanica, una piccola baia si apriva dinanzi a quella spaccatura, cosicchè verso le tre del pomeriggio la zattera andò ad urtare contro un banco di sabbia, su cui si arenò profondamente. I naufraghi, fra grandi grida di allegrezza, trovarono finalmente sotto ai piedi la terraferma.

CAPITOLO XI.

Primo incontro coi papuasi e morte di Wijnmalen.

Per effetto della terribile tempesta che aveva dovuto per diversi giorni affrontare e per l'urto subito nell'approdo, la zattera era divenuta inservibile. D'altra parte essa non avrebbe più potuto continuare il viaggio, poichè i naufraghi erano agli estremi nella provvista di acqua dolce; furono pertanto tutti quanto lietissimi di toccare terra per non correre il rischio di morire di sete.

Sotto gli ordini di Simone, una carovana composta da Wijnmalen, Cambù, Nyassa, Nyamba e Mirambo s'internò nell'isola, allo scopo di trovare un punto comodo in cui formare l'accampamento.

A poche leghe di distanza dalla spiaggia essi trovarono un bosco di noci di cocco, tamarindi e paletuvieri. Quivi Simone giudicò essere il luogo migliore per piantare le tende. Gli esploratori ritornarono alla zattera e passarono la notte sul banco di sabbia. L'indomani cominciarono il trasbordo di tutto quanto si trovava a bordo. Simone divise i naufraghi in due drappelli. Uno di questi cominciò col trasportare le scatole di carne e le casse di biscotti. Esso era comandato da Simone. Lo seguiva l'altro comandato da Wajnmalen. Il luogo fissato per accamparsi era ad una mezz'ora di cammino dal banco in cui si era arenata la zattera. Il luogo scelto da Simon Wander era veramente comodo e prometteva di

dare ai naufraghi alcuni giorni di ben meritato riposo, durante i quali si sarebbe studiato e deciso circa il piano da seguirsi per trovare una nave che li trasportasse in qualche paese civile. Ohimè! quante e quante traversie attendevano i disgraziati!... quanto tempo ancora sarebbe passato prima che Simon Wander avesse potuto contemplare il volto di un bianco!... Diciamo qui Simon Wander, poichè era scritto che il povero Wijnmalen non avrebbe più posato il piede sopra una terra civilizzata.

Il posto scelto da Simon Wander consisteva adunque in un largo spiazzo di terreno entro il bosco, a cui abbiamo già accennato. Vicino scorreva un fiumiciattolo dalle acque fresche e chiare. Le spesse fronde degli alberi procuravano una deliziosa frescura.

Giunti sul luogo, Simone ordinò al secondo drappello, quello cioè comandato dall'olandese, di scaricare tutto e di restare a guardia della roba tanto preziosa per essi.

Egli, a capo del primo drappello, prese la via del ritorno per andare a caricare e trasportare quello che rimaneva.

Simon Wander ed i suoi erano giunti alla zattera; si erano già caricati di quanto rimaneva ancora di utilizzabile; già avevano percorse alcune centinaia di metri, allorchè udirono un nutrito fuoco di fucileria. Evidentemente l'olandese ed il suo drappello venivano assaliti. Simon Wander ordinò il passo di corsa. Per quanto carichi, i negri, a quell'ordine, più che a correre, si misero a volare come se avessero le ali ai piedi per giungere in soccorso

degli amati compagni di sventura.

Allorchè giunsero sul teatro della battaglia uno spettacolo raccapricciante si presentò ai loro occhi. Una cinquantina di orribili selvaggi papuasi, armati di lance, di mazze e asce di pietra e di cerbottane erano sul punto di sopraffare Wijnmalen ed il suo drappello di negri, per quanto costoro si difendessero valorosamente. Molti papuasi giacevano uccisi, ma ciò non fermava l'ardore bellicoso degli altri selvaggi, i quali comandati da un orribile capo papuaso, tutto dipinto e carico di penne e fronzoli d'ogni specie, si gettavano sprezzanti della morte, contro i disgraziati naufraghi, cercando di sopraffarli.

Simon Wander giunse in tempo per cambiare le sorti della battaglia, la quale si sarebbe conclusa con la sconfitta del drappello comandato dall'olandese. Ma ohimè! prima di ordinare la ritirata il capo papuaso, con un balzo felino, si precipitò su Wijnmalen e con un terribile fendente gli spaccò il cranio.

Il povero olandese stramazza a terra stralunando gli occhi. Simon Wander, mentre i suoi fucilavano a bruciapelo i papuasi, obbligandoli ad una fuga precipitosa, si gettò sul corpo dell'amico carissimo. Ma più nulla vi era da tentare in suo soccorso. Wijnmalen era morto!...

Simone si gettò su di un masso e scoppiò in un pianto convulso.

Mentre Simone se ne stava là seduto piangente, immerso nei suoi dolorosi pensieri, i negri si consultavano sul da farsi del

corpo dello sventurato olandese.

— Seppelliamolo, — disse Cambù con voce cupa, dopo alcuni istanti di riflessione.

— Ebbene scaviamogli una buca, — dissero gli altri accingendosi a scavare il terreno.

Mezz'ora dopo a forza di lavorare coi coltelli essi avevano scavato una buca lunga due metri e larga cinquanta centimetri.

Nyamba e Nyassa presero il cadavere, uno per i piedi e l'altro per il capo, e lo adagiarono dolcemente nella fossa. Cambù, Mirambo e un altro negro gli gettarono sopra la terra fino a che la fossa fu riempita, e sopra alla fossa accumolarono una piramide di sassi per difendere il povero olandese dai denti dei cani.

Cambù poi con due rami fece una croce e la depose sopra quel primitivo monumento mormorando:

— Dio lo riconoscerà ugualmente!...

Simone, allorquando vide che i negri avevano terminato il loro mesto lavoro e lo stavano aspettando, si levò lentamente e i negri poterono vedere il suo maschio volto rigato di lacrime. Egli volse il capo verso la fossa, mormorò una preghiera e rinnovò il giuramento di vendicarlo. Decise quindi di allontanarsi da quel maledetto luogo il più presto possibile.

Un'ora dopo i naufraghi, taciturni, si internavano sotto le cupe volte di una rigogliosa vegetazione.

Erano grandi alberi-erba, così chiamati perchè invece di rami questi alberi singolari hanno delle lunghe foglie erbose. Erano

immense camasine coperte di folti cumuli di foglie e di un denso muschio, ed enormi piantagioni di bambù. Queste immense piantagioni di bambù alte quattro metri, che si estendevano per parecchie miglia, davano molta noia ai viaggiatori ed erano così fitte che un serpente si sarebbe affaticato nell'aprirsi un passaggio. I viaggiatori erano costretti ad adoperare i loro coltelli. Per fortuna i fusti di bambù sono cavi, il che permetteva ai quattro negri di atterrarli facilmente. Lo stesso Simone dovette venire in aiuto dei suoi compagni e percuotere obliquamente quei fusti col suo largo coltello.

Queste canne però, sebben tagliate, rimanevano appese per le loro foglie lunghe come nastri, alle vette dei vicini bambù, e i naufraghi dopo averle tagliate dovevano strapparle con forza. Quella folta piantagione di bambù pareva non voler terminare mai.

Più volte si domandarono se fosse meglio girare attorno alla piantagione, ma Simone asseriva che essa poteva avere una lunghezza di venti, trenta e più miglia.

Di tratto in tratto in mezzo ai bambù trovavano dei corsi di acqua, che dovevano attraversare a nuoto, poichè come si sa i bambù crescono rigogliosi là ove abbondano i fiumi, gli stagni e le paludi. Il bambù è una pianta utilissima, fornisce ai selvaggi della Papuasìa ed agli abitanti delle altre isole ove esso cresce, il materiale per costruire tutte le armi e gli utensili domestici. Col bambù essi fabbricano le capanne, le piroghe, i vasi, le seggiole,

le bottiglie e mille altre cose indispensabili alla loro esistenza. Malgrado tutte queste utilità, i naufraghi non facevano a meno di mandare al diavolo tutti i bambù della Papuasìa.

Alla sera si accamparono in mezzo alla vasta piantagione. Coi coltelli tagliarono i bambù che stavano vicini ad essi in maniera di ottenere una piazzuola.

Arrostirono alcuni pezzi di *bari-utang* secchi e si misero a mangiare tranquillamente, mentre le cime dei bambù, scosse vivamente dal vento, facevano un rumore lento e monotono. Cumba e Nyassa, mentre i loro compagni discorrevano tagliavano alcuni grossi fusti e fecero novamente le fiaschette dell'acqua, le quali per esser troppo piccole, e per essersi marcite durante le lunghe marce sotto il sole, erano ridotte inservibili. Fecero cinque belle fiaschette, le quali potevano contenere due litri di acqua ciascuna. Si addormentarono allorquando le ebbero finite, mentre già i loro compagni dormivano russando fortemente.

Il 27, cioè la mattina seguente, ripresero il cammino, verso il mezzogiorno; i bambù divennero così folti che oscuravano il sole ed i viaggiatori camminavano in mezzo ad essi in una semioscurità. Lottavano rabbiosamente contro la natura, tagliando e percuotendo a dritta e a sinistra, mentre ragnatele lunghe parecchi metri, vere zanzariere mostruose, li tormentavano assai, appiccicandosi ai loro volti e ai loro vestiti.

— Ma dunque saremo dannati a vivere in mezzo a queste canne? — disse Cumba rosso e trafelato per la fatica e pel sudore.

— O a morir di fame e di noia, poichè i viveri non sono molti, e le bestie non hanno punto voglia di venir a tiro dei nostri fucili in mezzo a questi maledetti bambù, – mormorò Mirambo.

Però il 28, alle undici del mattino, i bambù cominciarono finalmente a diradarsi, e a poco a poco sparvero del tutto, succedendo ad essi, quasi immediatamente, una folta foresta.

— Ah! respiro!... – esclamò Cumba, aprendo la sua larga bocca, per respirare l'aria libera e salubre dei boschi.

Fecero una piccola fermata di due ore, per riposare le membra, stanche dal continuo maneggiare il coltello, poi ripresero il loro cammino, o meglio quella marcia faticosa che durava da quasi due mesi. La sera dormirono su di un albero e la mattina del 29 ripigliarono la marcia.

I boschi erano sempre folti, ma gli alberi, invece di esser belli e verdi, erano scheletriti, senza foglie, e quasi senza rami. Una grande quantità di questi alberi giaceva al suolo, quali carbonizzati, quali tarlati e imputriditi. Tali alberi, accatastati uno sopra l'altro, obbligavano i naufraghi a girar loro intorno per potere continuare il cammino.

— Chi può mai aver inceneriti, atterrati, tutti questi alberi? – domandò Cumba a Simone che gli era vicino.

— Il fuoco, – rispose Simone guardando gli alberi.

— Il fuoco celeste, il fulmine? – disse Cumba.

— Sì il fulmine, – rispose questi. – Qui gli uragani sono terribili come quelli della Patagonia; anche qui alcuni viaggiatori

hanno contato venti minuti di fulmini, e di tuoni, come nella Patagonia.

— Ma è dunque una regione terribile pei suoi uragani questa? — mormorò Cumba stupito.

Si fermarono presso al tronco di un albero parlato, ad aspettare i compagni.

Dinanzi al tronco dell'albero cresceva a profusione un'erba alta e fitta la quale impediva di vedere ciò che poteva esservi nascosto. Cumba sempre vigilante scrutava attentamente le erbe; a un tratto gli parve che si muovessero, sebbene il vento fosse completamente calmo.

— Capitano una bestia! — mormorò egli a Simone.

Ma non aveva ancora terminato queste parole, che le erbe si mossero, tre urli selvaggi ne partirono, e agli occhi atterriti di Simone e del zanzibaro, apparvero tre papuasi.

Due di essi erano armati di lance, e il terzo di una clava e di un arco. Una freccia fischiò e Cumba ne ebbe trapassato un braccio. Essi risposero sparando a casaccio, ma il colpo di Simone non andò perduto; uno dei due che portavano le lance, cadde colpito dalla palla in mezzo al petto.

Simone e Cumba afferrarono le carabine per le canne e mentre il selvaggio armato della clava si precipitava su loro, l'altro fuggiva in mezzo agli alberi.

Simone schivò il colpo; ma l'avversario schivato egli pure il calcio della carabina, tornava all'assalto, e già stava per colpirlo,

quando, raggiunto da una fucilata, il papuaso si sprofondò in mezzo alle erbe freddo irrigidito.

Simone si volse rapidamente, e vide Nyassa accanto a lui. Nyassa stringeva ancora in mano il fucile fumante.

— Grazie, — gli disse stringendogli la mano.

Indi si volse a Cambù, che ferito al braccio si contorceva pel dolore e per la rabbia, mentre Mirambo e Nyamba accorrevano pronti a soccorrerlo. Simone denudò il braccio del negro, ne trasse lentamente la freccia e la esaminò scrupolosamente, temendo che fosse avvelenata, ma con sua grande gioia vide che era una semplice freccia di legno, colla punta di ferro. Medicò abilmente la ferita, e disse che in capo a tre giorni la ferita sarebbe guarita completamente.

Intanto Mirambo e i due capi esaminavano i due selvaggi, per vedere se fosse possibile salvarne uno, ma invano.

— Amici, — disse Simone dopo aver medicato la ferita a Cambù — quei tre selvaggi forse sono gli esploratori di una grossa colonna di papuasi, e siccome noi non facciamo la guerra se non come *guerilleros* spagnoli, credo faremo molto meglio a deviare di alcune miglia all'ovest.

— Ma se li aspettassimo e vedessimo se sono in molti o in pochi? — disse Nyamba, nel quale l'istinto battagliero si risvegliava all'odor del sangue.

— No, non sarebbe prudente; voi non sapete quale finezza

di odorato posseggano questi selvaggi. Essi sentono a grandi distanze l'avvicinarsi di un nemico, fiutando solamente il vento come gli animali, e sentirebbero persino le erbe che noi smuoviamo camminando, – osservò Simone, il quale conosceva bene i papuasi.

— Diavolo!... – mormorò Nyamba – non parlo più e mi arrendo....

— Va bene fare la guerra ai papuasi, ma non bisogna esporsi a essere scannati come montoni, poichè vedo che hanno del coraggio, – disse il previdente Mirambo.

— Ebbene facciamo rotta falsa come se fossimo inseguiti sul mare, – propose Cambù ridendo.

— Sì, ma qui non si tratta di far rotta falsa, mercè un provvidenziale colpo di vento, ma mercè la bontà delle nostre gambe, – disse Simone.

— Le abbiamo salde ancora, e ce ne serviremo abilmente, – disse Nyassa.

— Allora andiamo, e soprattutto occhi aperti e le orecchie tese!... – aggiunse Simone.

— Se è così cammineremo colle mani sui grilletti dei fucili, – borbottò Niamba, armando la sua carabina.

Alcuni minuti dopo camminavano celeramente, dirigendosi verso l'ovest per far perdere le loro tracce ai selvaggi, che certamente si erano messi ad inseguirli.

CAPITOLO XII.

Il serpente e il mare.

I boschi succedevano ai boschi, ma i naufraghi camminavano sempre temendo che qualche numerosa banda di papuasi si fosse messa ad inseguirli. Simone per far perdere le tracce, attraversò parecchi torrenti e più di una volta rimontò verso la sorgente di qualche ruscello, mezzo sicuro per far perdere le tracce persino ai cani. Però verso sera Cambù notò delle orme impresse nel terreno molle di un ruscello. Simone esaminò attentamente quelle tracce e vide che erano di piedi umani. Evidentemente una grossa banda batteva i dintorni.

Camminarono per alcuni istanti ancora verso l'ovest, ma le orme divenivano più marcate e più fresche.

— Ebbene, saliremo al nord, — disse risolutamente Simone.

Infatti non era aperta se non la via del nord. Al sud, all'ovest, all'est, le orme erano numerose, ed era evidente che i papuasi occupavano queste tre direzioni. I naufraghi ripresero la via del nord con rapidità crescente: bisognava sfuggissero quella regione il più celermente possibile, poichè i selvaggi risalendo per caso verso il nord avrebbero potuto raggiungerli. Per tre giorni di seguito camminarono rapidamente, finchè stanchi morti si fermarono presso una palude.

Il due novembre ripresero il cammino incontrando molti ostacoli in quelle paludi. Erano strisce di terreno umido, coperte talvolta da grandi alberi esotici, e che facevano capo a paletuvieri coperti di giunchi, i quali sbarravano la via.

Talora camminavano in mezzo a melma attaccaticcia; ora in mezzo ad un'acqua densa e stagnante coperta di schiuma e di liane, cosicchè i disgraziati spesso sprofondavano sino alle ginocchia. Quei luoghi erano tanto più spiacevoli da attraversare, in quanto che sotto l'ombra oscura degli alberi essi scorgevano di quando in quando qualche enorme coccodrillo lungo sette od otto metri il quale se ne andava lentamente, come incerto tra la voglia di allontanarsi, e il desiderio di contendere ai naufraghi il passaggio.

Però il 5 novembre, dopo infiniti stenti, riuscirono ad uscire dalla palude; ma invece del bosco che essi desideravano, si estendeva novamente dinanzi a loro una piantagione di bambù.

Con loro grande rammarico dovettero assogettarsi a camminare in mezzo a quelle formidabili canne, alte persino centotrenta piedi.

— Ah, per Dio! io non mi sento di continuare il cammino in mezzo a questi bambù, — disse Cambù fermandosi.

— E nemmeno io, — disse Simone risolutamente.

— E che faremo? — domandarono i loro compagni.

— Incendieremo questa piantagione, — dichiarò Cambù.

— Oh! ma! I selvaggi vedrebbero il fuoco e sospetterebbero

che qui in mezzo vi è qualche cosa di buono per loro, – disse Simone.

— Diavolo! – mormorò Cambù. – Avete ragione, capitano.

— Ebbene, mi viene un'idea!... – disse Simone.

— Quale? – domandarono i quattro negri ansiosi.

— Con uno di questi bambù faremo una piroga, – rispose Simone, additando un grosso bambù il quale aveva quasi un metro di circonferenza.

I negri mandarono un grido di gioia e si misero subito all'opera. Atterrato il bambù, lo vuotarono della materia molle che conteneva lo spaccarono in mezzo, e in meno di un'ora ebbero il canotto, fecero delle pertiche con dei giovani bambù, e lanciarono il loro canotto in un rivoletto d'acqua, largo due metri e profondo uno, il quale pareva solcasse quasi tutta la piantagione di bambù. Simone e i quattro negri vi si imbarcarono, presero le pertiche e puntando tutti insieme spinsero l'imbarcazione in mezzo al rivo di acqua. Per due giorni continuarono ad avanzare rapidamente; il canotto, leggero com'era, scorreva quasi da sè, su quell'acqua stagnante e limacciosa. Il 9 sbarcarono a terra poichè il rivo diveniva impraticabile, e due ore dopo avevano abbandonato la piantagione dei bambù per inoltrarsi nei boschi. Il 10, mentre percorrevano una folta boscaglia, in mezzo a un'erba talmente fitta che da essa appena appena spuntavano i loro capelli, udirono con loro grande sorpresa un sibilo particolare. Tutti si arrestarono di botto.

— Un selvaggio! un papù! — disse Cambù.

— No, pare una freccia, — mormorò Simone, armando la sua carabina.

— Accovacciamoci nell'erba; chissà che non ci possano scorgere e così noi li potremo vedere a nostro bell'agio, — disse Cambù accovacciandosi.

I suoi compagni si nascosero nell'erba, strisciando verso il luogo ove avevano udito il sibilo. Passò un'ora che parve a loro un secolo, e già stavano per rizzarsi, allorchè un sibilo lamentevole e più vicino si fece udire.

— Un serpente! — gridò Cambù, afferrando il suo coltello e precipitandosi in mezzo all'erba. Infatti un enorme serpente, lungo nove metri, si era rizzato d'improvviso, gettando orribili sibili. Lo spaventoso rettile, colla lingua fuori, si dondolava a destra e a sinistra, con gli occhi infocati. Cambù col coltello in mano balzò presso al boa, urlando di rabbia.

Il zanzibaro odiava questi serpenti a morte, poichè un serpente nell'Africa gli aveva uccisa la madre. Per dieci minuti il negro, con un'agilità e un'avvedutezza senza pari, schivò la coda e la testa del boa, il quale cercava di avvolgerlo nelle sue spire vischiose per stritolarlo.

Mirambo, che si era avvicinato al rettile, non essendo avveduto come il zanzibaro stava per essere avvolto nelle spire del serpente. Già Simone armata rapidamente la sua carabina era in procinto di far fuoco sul rettile, allorquando la punta scintillante

del coltello di Cambù sparve nel corpo del serpente; questi si drizzò fischiando e sputando una bava sanguigna e velenosa. Cambù lo ferì ripetutamente, lo rovesciò al suolo e lo fece a pezzi.

— E sei! – disse Cambù, asciugando la lama del suo coltello.

— Come, sei? – domandò Simone.

— Dal giorno che quei miserabili serpenti divorarono mia madre, ne ho uccisi sei, – disse freddamente Cambù.

Ormai il pericolo che vi fossero selvaggi era del tutto scomparso, perciò essi ripresero francamente la marcia, continuando a dirigersi verso il Nord.

Il giorno 11 un vento caldo soffiò con estrema violenza: era una specie di vento montano, il quale durò tutta la giornata.

All'indomani Cambù, che si era recato alla caccia, tornò presso i suoi compagni, urlando.

— Che hai? – gli domandò Simone, correndogli incontro,

— Capitano, degli uccelli! Dei bellissimi uccelli i quali non possono volare e stanno fermi, – disse egli con voce tronca per la lunga corsa.

Simone e i tre negri seguirono Cambù, e poco dopo udirono un vero cicaleccio il quale partiva dal mezzo degli alberi. Poco dopo Simone e i suoi compagni videro una dozzina di quegli uccelli stupendi, chiamati uccelli del paradiso per la bellezza delle loro penne. Erano in terra, impotenti al volo, mentre il vento

montano soffiava ancora sopra di essi. I naufraghi se ne impadronirono rapidamente e torsero il collo a tutti quanti, poi ne misero due ad arrostitire. Mentre mangiavano, i negri domandarono a Simone perchè quegli uccelli così belli e colle penne così lunghe, fossero impotenti a volare. Simone si affrettò ad informarli circa alcuni particolari sulle abitudini e sulla vita di quei magnifici uccelli, chiamati uccelli del paradiso.

— Gli uccelli del paradiso, hanno una cerchia di dimora molto ristretta, essi non si trovano che nella Papuasias o terra di Papù; vivono entro fitte foreste, si nutrono di frutta e di insetti, e sono particolarmente ghiotti delle noci moscate. Alcuni amano la solitudine, ma i più si raccolgono in branchi numerosi, e viaggiano da una località all'altra, nel tempo che spirano i piccoli venti. Il loro volo leggero e veloce, si può paragonare al volo delle rondini, donde ebbero il nome di rondini Frenate. Essi si muovono con molta rapidità nell'aria, grazie alle loro lunghe piume laterali; ma queste invece paralizzano i loro movimenti quando un forte munsone li prende da tergo; ed allora restano impacciati, e debbono per forza cadere a terra, dove divengono preda degli indigeni accorsi alle loro grida.

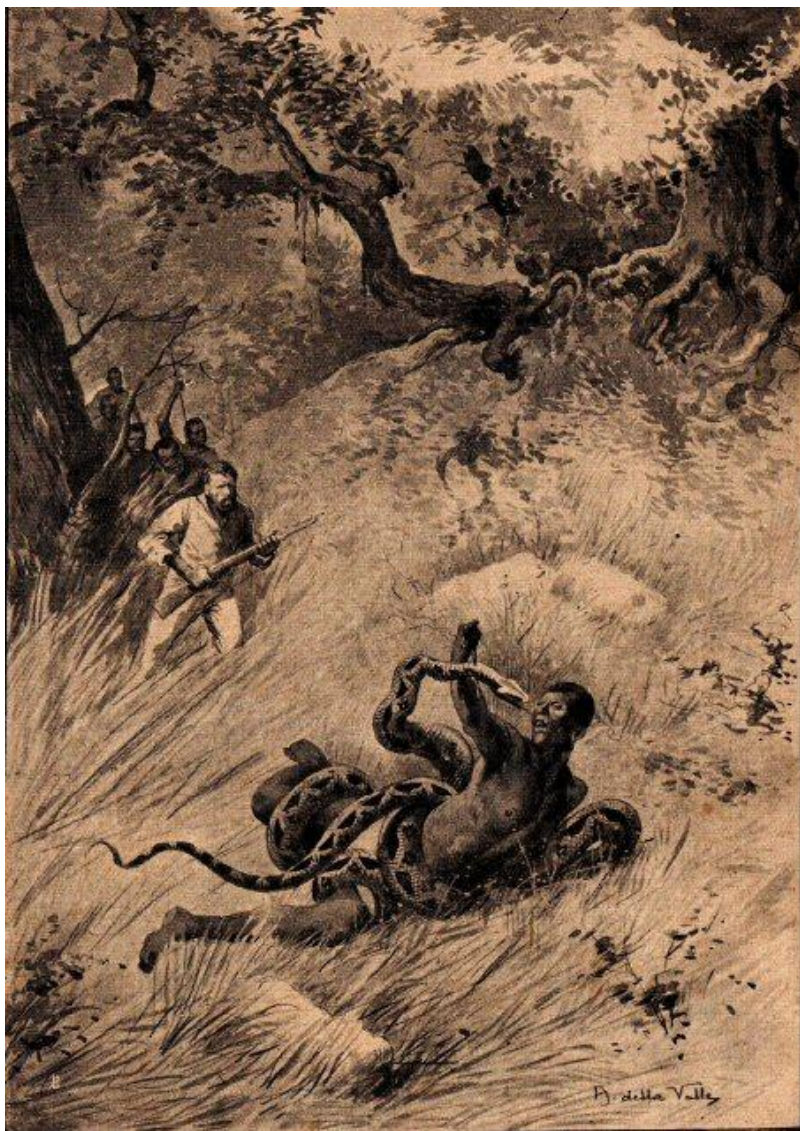
— È in causa del monzone, allora che noi li abbiamo trovati a terra? — disse Cambù.

— Sì, — rispose Simone, e poi continuò: — I papù danno una caccia attiva a questi uccelli per prender loro le penne, che hanno un grande valore in commercio. Le signore europee ne fanno un

grande uso per ornare i loro capelli. I papu, gli indiani, i malesi, i ricchi cinesi, le stimano pure moltissimo, e ornano con esse non solo i capelli di battaglia, ma anche le loro spade.

— E io ne metterò una sul mio cappello, — disse Mirambo, afferrandone una delle più belle e ornandosi il suo cappello.

Tre giorni dopo, e cioè il 15 novembre essi raggiungevano la riva di un fiume sconosciuto, e il 16, dopo aver traversato questo fiume, dieci miglia più al nord, incontravano le spiagge dell'oceano. Ivi si accamparono. Così la loro audace spedizione, nella quale cercavano di raggiungere lo stretto di Torres al sud della Guinea, era terminata. Aveva durato due mesi e i naufraghi tornavano ancora al nord, a cinquanta miglia dal luogo del naufragio.



Allorquando la punta scintillante del coltello di Cambù sparve nel
corpo del rettile –

CAPITOLO XIII.

Assalto alle capanne dei papù.

I naufraghi costruirono presso la spiaggia una capannuccia, fatta di tronchi d'alberi, intrecciati insieme da lunghe foglie di albero-erba. Era intenzione di Simone fermarsi per alcuni giorni, tanto per riposare, quanto per cacciare, poichè i loro viveri erano quasi terminati.

Dopo due giorni Cambù scoperse sotto un'alta roccia, una grotta larga sei metri e alta quattro. Si installarono nella nuova dimora, e si misero chi a cacciare e chi a pescare. Nyassa e Mirambo, con alcune spine ricurve e con alcune strisce di pelle fecero degli ami, coi quali presero una ventina di pesci, che assomigliavano alle sogliole, e che seccati dovevano conservarsi molto bene. In quanto a Niamba, Simone e Cambù, uccisero un *bari-utang* e tre grossi kanguri, i quali furono immediatamente tagliati a pezzi ed esposti al sole.

Durante quel tempo, Simone vide una cosa che gli raddolcì l'animo, da molto tempo corrucciato dalla nostalgia, e dal desiderio di vendetta. Il 1° novembre, solo soletto, di ritorno dalla caccia, si era andato a sedere sulla punta di uno scoglio che dominava il mare, per godere quella calma assoluta di cui aveva tanto bisogno. Le onde battevano monotone contro la roccia,

sulla quale stava Simone meditando, e non un soffio corrugava la superficie chiara e limpida dell'oceano. Egli guardava qua e là con la speranza di scorgere qualche vela nell'orizzonte, allorquando vide staccarsi dalla spiaggia, a due chilometri di distanza, una striscia nera, la quale s'avanzava sul mare. Guardò più attentamente e non potè fare a meno di mandare un grido di meraviglia.

Era una specie di piroga, un mezzo albero scavato col fuoco, e dentro a quella Cambù, con due pertiche adoperate a guisa di remi, si avanzava sull'oceano.

Simone, curioso di sapere ciò che volesse fare il negro, si nascose dietro lo scoglio ed attese. Quando Cambù fu poco lontano dalla costa si fermò e incrociò le braccia. Simone si domandava che cosa volesse fare, allorquando una romanza, dalle note dolci e melanconiche, giunse ai suoi orecchi. Simone balzò in piedi. Colle braccia incrociate e lo sguardo fisso verso l'occidente, Cambù cantava una romanza degli schiavi africani, una romanza dolce, melanconica, la quale commosse profondamente l'animo abbattuto dell'olandese. Quella soave e melanconica romanza diceva così:

«Vergine dello spazio! Regina del silenzio! Melanconica dea! Perché presti la tua luce al pirata che solca i mari, protetto dai tuoi dolci raggi?

«Le candide vele della nave, sembrano bianche come le ali di un gigantesco alcione, che corre silenzioso sull'acqua. Colà si stende l'Angola, colà la

Coanza versa nel mare africano la sua torbida corrente, portandole il tributo dei deformi coccodrilli. Che vogliono questi pirati europei?

«Non hanno in Europa donne e ricchezze? Le riviere dell'Angola tremano al loro avvicinarsi, e il povero pescatore delle spiagge africane raccoglie le reti quando l'alcione si avvicina. Disgraziati quelli che dormono sulle rive della Coanza!! Si addormentano liberi, felici, per risvegliarsi schiavi. Sciagurati! La corrente della Coanza è flagellata dai remi che destano l'ippopotamo, desioso di imparare a conoscere il notturno viaggiatore. Lontano, lontano fra i fichi d'india e le palme risplende una luce. Come i corsari dilatano i loro occhi sanguigni! Vedeteli sulla riva a correre come affamati avvoltoi. Guardate! Stringono le catene ai polsi dei figli del sole. Perché l'Africa è condannata a fornire schiavi sui mercati di America? Le Vergini si videro strappate dal casto loro letto, furono sgozzati i vecchi ed i giovani, speranza della tribù, e furono fatti schiavi.

«Sciagurati, essi non rivedranno mai più il cielo della loro patria, nè la fecondatrice onda della Coanza!»

Cambù si tacque, e la sua voce morì senza eco sull'onde del silenzioso oceano.

Quella che aveva cantato, era una ballata, che risvegliava nel cuore del negro tristi memorie e che egli cantava improvvisando.

Lo zanzibarese, era stato strappato dalla sua patria all'età di quindici anni, e schiavo era andato ramingo per l'Africa, sotto un conduttore di schiavi. Ma una notte fuggì, giunse dopo molti

stenti sulle rive della Coanza, ove si addormentò. La mattina seguente si trovò di nuovo schiavo incatenato nella stiva di un negriero.

Cambù, alcuni minuti dopo, si mosse e ritornò alla spiaggia, ove Simone rimase ancora per molto tempo immobile, pensando al canto dello schiavo. Allorquando la notte venne, tornò anch'egli all'accampamento e finse di ignorare tutto ciò che aveva veduto e udito. D'altronde anche il zanzibarese non parlò e a Mirambo che gli aveva domandato dove fosse stato rispose che era andato a caccia.

Essi rimasero sulla riva del mare sino al 19 novembre. La carne ed il pesce frattanto erano seccati. Cambù, aiutato dai compagni, ne fece tanti pacchi, acciocchè occupassero il minore posto possibile e si conservassero meglio. La mattina del 20 i naufraghi ripresero la via del sud. Essi andavano a tentare un'altra volta di raggiungere lo stretto di Farres. Per due giorni si avanzarono verso il sud senza incontrare alcun selvaggio, nè alcun indizio della loro presenza. Già camminavano arditamente, sicuri ormai che i selvaggi si fossero ritirati verso il nord, o verso l'ovest, allorquando capitò loro un'avventura, nella quale la rabbia e la vendetta di Simone poterono, finalmente, avere uno sfogo.

Era il 23 novembre, allorquando Cambù e Simone, visti tre grossi *bari-utang*, si diedero ad inseguirli accanitamente. Dopo un'ora di inseguimento Simone stanco si fermò, e ritornò; ma

Cambù, il quale non voleva abbandonare facilmente una caccia che poteva fruttargli alcune eccellenti costolette di carne fresca, inseguì le bestie. Verso sera tornò all'accampamento carico di una cinquantina di libbre di carne. Però il suo sguardo, i suoi modi imbarazzati, e la sua faccia agitata, indicavano a prima vista che egli voleva dire qualche cosa la quale pareva non volesse uscire dalla sua bocca. Simone gli disse:

— Cambù, tu hai qualche cosa da dirmi. Parla, ti ascolto.

— È vero, ma.... – disse il negro.

— Parla, su via!... – insistette Simone.

— Sì, ma vengo a ridestare nella vostra memoria un ricordo molto spiacevole!...

— Non importa, parla lo stesso – ripeté Simone.

— Ebbene, inseguendo i *bari-utang*, sono passato presso un ammasso di rami e di erbe, in mezzo alle quali ho visto tre capanne. Uccisi il *bari-utang*, poi pian piano mi avvicinai alle capanne, e guardai. Le capanne occupavano il centro di una specie di barricata circolare, ed in cima di una pertica vidi....

— Che cosa? – domandarono in coro i suoi compagni.

— La giacca insanguinata del povero Giovanni, – disse rapidamente Cambù.

A queste parole, Simone mandò un ruggito, e si levò in piedi, brandendo il suo coltello. I suoi occhi gettavano fiamme e i suoi capelli irti pel furore gli davano un aspetto terribile.

— Sei proprio certo che sia la sua giacca? – domandò Simone

con voce stridente.

— Sì, l'ho vista coi miei occhi, – disse Cambù.

— Ebbene, – ruggì Simone – assalteremo le capanne di quei papù e le daremo alle fiamme.

CAPITOLO XIV.

L'esecuzione.

Simone con un cenno ordinò la partenza. Cambù si mise alla testa, e il piccolo drappello si diè a strisciare in mezzo alle erbe, e fra gli alberi, in direzione delle tre capanne. La luna nascosta tra le nubi permetteva loro di accostarsi senza essere veduti. Un'ora dopo Cambù disse a Simone:

— Eccoci giunti, venite!

Simone lo seguì e poco dopo poté vedere l'accampamento dei papuasi. Nessun lume brillava, ma la luna che era uscita dai nuvoloni, rischiarava assai bene le capanne dei papù in maniera che Simone poté vedere come se fosse stato di giorno. Erano tre capanne, unite l'una all'altra, e formate alla foggia africana, cioè a forma di cupola. Erano capanne poco solide, fabbricate con giunchi, con rami e argilla bagnata. Un pugno dato vigorosamente le avrebbe sfondate una dopo l'altra. Attorno alle tre capanne, a guisa di mura, erano ammonticchiati tronchi d'alberi, e massi enormi, formanti una cinta alta due metri. Nessuna apertura dava adito sul piazzale occupato dalle tre capanne; e nel centro di questo piazzale ergevasi un palo, in cima al quale, Simone scorse, non senza commozione, la giacca dello sventurato Giovanni. Dopo questa ispezione, Simone e Cambù tornarono al

luogo ove gli altri li aspettavano e Simone, indirizzandosi a tutti e quattro i negri, disse:

— Amici, l'accampamento è formato da tre capanne difese da una barricata circolare; il giuramento mi chiama a vendicare la morte del mio povero Giovanni. Io assalterò le capanne, le distruggerò, e quand'anche fossi solo lo farei ugualmente. Spero invece che voi mi aiuterete, non è vero?

— Sì! sì, capitano, comandate, noi obbediremo e faremo tutto ciò che vorrete! — risposero in coro i negri.

— Ebbene, quando è così, non mi occorre che il piano d'assedio, o meglio il piano di assalto, — disse Simone.

— Certamente! — risposero i negri.

— Ebbene, ecco il mio piano: noi due, — soggiunse Simone, indicando Niamba — attaccheremo le capanne di fronte, Mirambo e Nyassa le attaccheranno alle spalle; mentre Cambù, più forte, le assalirà al fianco destro, pronto a portar soccorso all'uno o all'altro.

— E il segnale, quale sarà? — domandò Nyassa.

— Un colpo di fucile, — rispose Simone. — Ed ora.... ciascuno al suo posto.

A venti passi dalle capanne si separarono, Simone e Niamba si nascosero fra le erbe a cinque passi dalla barricata, di fronte alle capanne. Nyassa e Mirambo dietro e Cambù al fianco destro.

Incominciava già a spuntar l'alba, il sole indorava le vette degli alberi, brillando in tutto il suo splendore. In quel momento il

nitrito di un cavallo e un muggito sonoro echeggiarono nell'interno delle capanne.

Nyassa guardò Simone ridendo e gli sussurrò:

— Un bue inglese. In verità ce lo godremo noi!...

Già nell'interno delle capanne udivasi un ronzio, un camminare, un cicalar sommesso, e uno stridore simile a quello di una sega si faceva sentire qua e là.

— Oh, si svegliano, vengono! — disse Nyassa, mostrando i denti bianchi, mentre i suoi occhi brillavano di gioia.

Il colpo di fucile di Cambù risuonò nell'aria mentre la sua voce forte tuonava:

— All'assalto, all'assalto!....

Al colpo di fucile e alle grida, risposero parecchi gridi dall'interno delle capanne, e una diecina di selvaggi, armati di lance, di mazze e di frecce, si precipitarono sulle barricate in difesa delle loro capanne.

Quattro selvaggi si slanciarono presso al luogo ove stavano Simone e Niamba, altri quattro verso quello ove erano Mirambo e Nyassa, mentre altri due con sette donne si gettavano dalla parte di Cambù. Simone e Niamba fecero fuoco, uccidendo un selvaggio, e mentre si lanciavano all'assalto, una volata di frecce venne ad avvertirli che i selvaggi si difendevano ostinatamente. Malgrado la loro arditezza, dovettero ripiegare dinanzi al valore dei selvaggi, entrambi leggermente feriti. Gli altri tre negri do-

vettero ritirarsi alla loro volta, ma tornarono novamente alle baricate. I papuasi lottavano colle lance, Simone e i suoi coi fucili e coi coltelli, mentre le frecce fischiavano nell'aria, misti ai colpi di fucile. Se i papuasi venivano a riprendere la pugna, gli assalitori si ritiravano, continuando le loro fucilate. La voce tuonante di Cambù risuonò ancora in mezzo alle grida dei combattenti, al fischio delle frecce, e al rimbombo delle fucilate. Ma mentre si gettavano novamente sui selvaggi, Simone e Niamba non lo videro più. Credettero che fosse stato ucciso, e con furore, scavalcando le trincee, si precipitarono nel recinto con alte grida di rabbia e di vendetta. Le donne si davano alla fuga nel bosco, i papuasi riuniti, ferivano di fronte e di fianco gli assalitori, ma alla vista di Cambù che ritornava si diedero alla fuga, e così celere-mente, che i cinque naufraghi si sentirono incapaci di inseguirli più oltre.

Stavano per numerare i morti e per vedere qual frutto avesse arrecato la vittoria, allorquando Cambù, fermandosi, disse:

— Venite, mentre ancora abbiamo il sangue caldo!

Egli li trascinò presso un albero, al quale era legato un papuaso ornato di penne, e coperto con una camicia.

— La camicia azzurra di Giovanni — dichiarò Simone con un impeto di rabbia feroce, e armando la sua carabina. Ma un sentimento di pietà s'impadronì del suo cuore e già stava per concedere grazia al papuaso e lasciarlo libero di fuggire, allorquando Niamba che lo vedeva così titubante, indovinò il suo pensiero, e

prendendo di mira il papuasio fece fuoco, uccidendolo sul colpo.

Simone si volse, corrugando le sopracciglia, ma Niamba disse freddamente:

— Capitano, perdonate; ho voluto farvi mantenere il vostro giuramento!...

— Forse hai ragione, – mormorò mestamente Simone.

Tornarono alle capanne ed esaminarono le loro ferite.

Simone e Niamba ne avevano riportate due ciascuno, ma erano leggiere, e furono presto medicate: Mirambo aveva un braccio attraversato da un colpo di lancia, e fu forza fasciarlo coi fazzoletti che ancora restavano. Cambù e Nyassa avevano solamente sei o sette graffiature di poco conto.

In quanto ai selvaggi, sei giacevano morti, e una donna era così gravemente ferita che dopo alcuni istanti cessò di vivere. I naufraghi frugarono nelle capanne e trovarono una quarantina di libbre di carne secca. Erano dei pezzi di kanguro, misti a dei pezzi di urangutang. Trovarono pure una dozzina di noci di cocco, e dietro all'ultima capanna, sotto ad una specie di tettoia, un cavallo ed un bue. Il cavallo era assai vivace e robusto; un vero cavallo di razza della Guinea, uno di quei cavalli che vivono nella Papuasiasia, al nord-ovest. Il bue era assai grasso ed apparteneva a quella razza di buoi, di cui va tanto famosa l'Australia per il numero sterminato che ne possiede. Era un bue che i cercatori d'oro inglesi, avevano portato in Guinea.

I naufraghi rimasero due giorni ancora nelle capanne, perchè

le loro ferite migliorassero un po'; poi fecero i preparativi per la partenza. Caricarono sul dorso del bue e del cavallo le loro provviste di carne secca e le fiaschette d'acqua, in maniera da non portare alcuna cosa, che desse loro impaccio. Ammucchiarono dinanzi alle capanne alcuni fasci di legna e vi diedero fuoco.

Un nugolo di fumo si alzò rapidamente, e una viva fiamma brillò incendiando le capanne.

Mentre esse bruciavano i naufraghi spinsero innanzi il cavallo e il bue, e presero celeremente la via del sud, in mezzo a quelle eterne foreste.

Il sole bastava per indicare a Simone, quale fosse la via del sud. Solamente nelle ore del mezzodì Simone era privo di questa guida, poichè il sole quand'è al meridiano non fa ombra al quadrante. Però si era trovato un rimedio anche a questo inconveniente; facevano colazione nelle ore del mezzodì, cosicchè potevano continuare il cammino quando il sole cominciava a declinare verso l'orizzonte, indicando in tal modo novamente la via.

Un sentiero sassoso era tracciato in mezzo alla foresta, e gli animali vi potevano camminare comodamente.

Simone apriva la marcia, Cambù e Mirambo lo seguivano conducendo gli animali, e i due cafri chiudevano la marcia in mezzo al più profondo silenzio.

CAPITOLO XV.

La zattera.

E sempre nuove foreste. I naufraghi trovarono ben presto tracce di selvaggi, in maniera che deliberarono di dormire di giorno in mezzo a folti cespugli, e di camminare la notte. Però le notti erano assai fredde e furono costretti a camminare velocemente, ciò che non dispiacque ai naufraghi. Nella notte del 26 novembre mentre camminavano su un terreno sabbioso udirono uno strano rumore che li fece fermare di colpo.

— Che sarà mai? – domandò – Cambù a Nyassa, il quale coll'orecchio vicino al suolo ascoltava attentamente.

— Non so, ma credo che sia una cascata d'acqua, – rispose Nyassa, sollevandosi.

— Infatti pare che una cascata d'acqua precipiti da una grande altezza – disse Niamba.

— Ebbene, andiamo avanti – ordinò Simone.

A mano a mano che si avvicinavano, il rumore di una cascata si faceva udire più distintamente.

Alcuni minuti dopo, Cambù, il quale camminava in capo a tutti, mandò un grido e si gettò all'indietro.

— Fermatevi! Fermatevi!...

— Che cosa c'è? – disse Simone, fermandosi di botto.

— Un precipizio! Un abisso! Una gola d'inferno. Stavo per cadere e Dio sa a qual profondità! — esclamò Cambù.

— Ebbene, aspettiamo il mattino, vedremo se si può trovare un passaggio — disse Mirambo.

Due ore dopo, l'alba cominciò a imbiancare il paese, e permise ai naufraghi di vedere l'abisso, al quale avevano potuto così miracolosamente sfuggire.

Era uno spaventevole baratro, profondo seicento piedi, irto di macigni aguzzi, e colle muraglie diritte come i muri di un fabbricato. Alla distanza di venti passi, da una larga fessura, scaturiva una cateratta larga quanto un fiume, che in un salto solo precipitavasi muggendo in fondo all'abisso.

Dal fondo della cascata, salivano dei suoni simili ai sordi mugghi del tuono, dei misteriosi gemiti; in mezzo alle affrantuosità di quelle rocce, germogliavano alberi di ogni specie, rinni, kasuarine, bambù, teks, la cui cupa verdura si arrampicava sulla muraglia in linee ondegianti, per raggrupparsi in boschi, indi disperdersi di nuovo e raggiungere con capricciosi meandri, l'orlo superiore del precipizio. In mezzo a quelle piante e a quelle rocce serpeggiava un ruscello, anzi un piccolo fiume sopra un letto di rocciose pietre, il quale nel suo rapido corso formava migliaia di minuscoli gorghi schiumeggianti e raggirantesi l'uno dietro l'altro, simili a fiocchi di argentea neve.

Simone e i suoi compagni, rimasero stupefatti per lo spettacolo che si presentava alla loro vista e per gli spaventevoli rumori

che venivano dall'abisso.

Finalmente si riscossero e Cambù mormorò:

— Dio mio, qual baratro! Giurerei che mille diavoli vanno a bagnarsi in quella riviera.... Quale altezza! Se un uomo precipitasse di quassù, non gli resterebbe una fibra, prima di toccare il fondo.

— È vero, è spaventoso! – mormorò Simone.

— Ebbene cerchiamo un passaggio – disse Niamba.

Si diedero a camminare sull'orlo dell'abisso, e dopo aver fatto dugento passi, in un luogo dove il baratro si restringeva videro una specie di ponte, o meglio due tronchi atterrati i quali toccando le sponde dell'abisso, permettevano di traversare, con molto rischio però di fare una brutta caduta.

Nyassa lo passò per il primo, e sebbene a mezzo ponte lo stordimento che provocano gli abissi lo avesse preso, giunse a toccare felicemente l'altra parte. Cambù e Simone, spingendo il cavallo, si avventurarono su quel ponte oscillante; a metà strada il cavallo si impennò e lo fece oscillare in maniera spaventosa.

Simone e Cambù dovettero aggrapparsi al ponte, per non essere rovesciati. Nyassa lo attraversò novamente, afferrò il cavallo e lo trasse dall'altra parte sano e salvo.

Mirambo e Niamba, spingendo alla loro volta il bue, lo tragarono, ma rischiando molte volte di cadere, perchè tanto il bue quanto il cavallo non volevano avanzare.

Dopo aver arrischiato più di una volta la vita, si trovarono

riuniti tutti e cinque, coi loro due animali, sani e salvi sull'altro orlo del baratro. Si internarono in un luogo nascosto da folti cespugli e da grossi tronchi d'alberi; accesero un po' di fuoco, mangiarono e poi si sdraiarono e dormirono quasi tutta la giornata. Allorquando il sole sparve dietro gli alberi, e le tenebre cominciarono a scendere, ripresero la via, mentre un soave venticello, scuotendo le alte cime degli alberi soffocava i loro passi e quelli dei due animali.

Verso la mezzanotte si fermarono sulle rive di un fiume largo dieci metri e molto rapido. Le sue acque spumeggianti formavano infiniti gorghi, e andavano a batter le rocce con rumore sordo e misurato.

Questo ostacolo impreveduto, fermò i naufraghi, i quali dovettero decidersi a passarlo.

Ma Simone il quale vide che la corrente del fiume si dirigeva verso il sud, disse ai suoi compagni:

— Se seguissimo la riva del fiume, non ci sarebbe esso una guida perfetta, per accompagnarci verso il sud?

— È vero! — esclamarono in coro i quattro negri.

— E se noi facessimo una zattera, e seguissimo la corrente, non si risparmierebbe forse la fatica di camminare? — osservò Niamba.

Sulla riva giaceva una quantità di alberi sradicati e trascinati colà dalla corrente. Per mezzo di alcune liane legarono salda-

mente dei pali l'uno all'altro, e dopo una giornata di lavoro; ottennero una robusta zattera, lunga otto metri e larga quattro. Al centro della zattera formarono una piccola capanna fatta di rami e di foglie, la quale doveva servire di ricovero al bue e al cavallo. Simone costruì a poppa della zattera un lungo e largo timone il quale doveva guidarla, mentre i negri armati di quattro lunghi remi dovevano aiutare il timoniere nel caso che questi si trovasse impacciato, contro la rapida corrente del fiume.

Il 29 novembre imbarcarono tutti i viveri, il bue, il cavallo, le armi, le munizioni, poscia con una vigorosa spinta lanciarono la zattera in mezzo al fiume. Per alcuni istanti questa presa dai gorghi girò su sè stessa, ma Simone manovrò così abilmente il suo lungo timone, che essa dovette prendere la direzione voluta dal timoniere. La corrente la trascinava con una rapidità vertiginosa, e le rive del fiume sparivano così in fretta che parevano appena visibili. Simone appoggiato alla barra faceva forza per tenere la zattera in mezzo al fiume, perchè altrimenti si sarebbe fracassata contro la riva.

Alla sera fu giocoforza fermare la zattera, poichè la notte minacciava di divenire oscura, e perciò pericolosa pei naufraghi, i quali non conoscevano il fiume. Ma il fermarsi era cosa assai difficile, e richiese molta fatica. Simone diresse a poco a poco la zattera verso la riva, poi Cambù, mentre Mirambo e i due cafri, puntando tutti assieme contro la corrente, tenevano ferma la zattera, la legò mediante una liana al grosso ramo di un albero con

nodo scorsoio.

La zattera si fermò di botto, ma i viaggiatori dovettero assicurarla con delle altre liane, poichè la forza della corrente minacciava di spezzare il sottile legame.

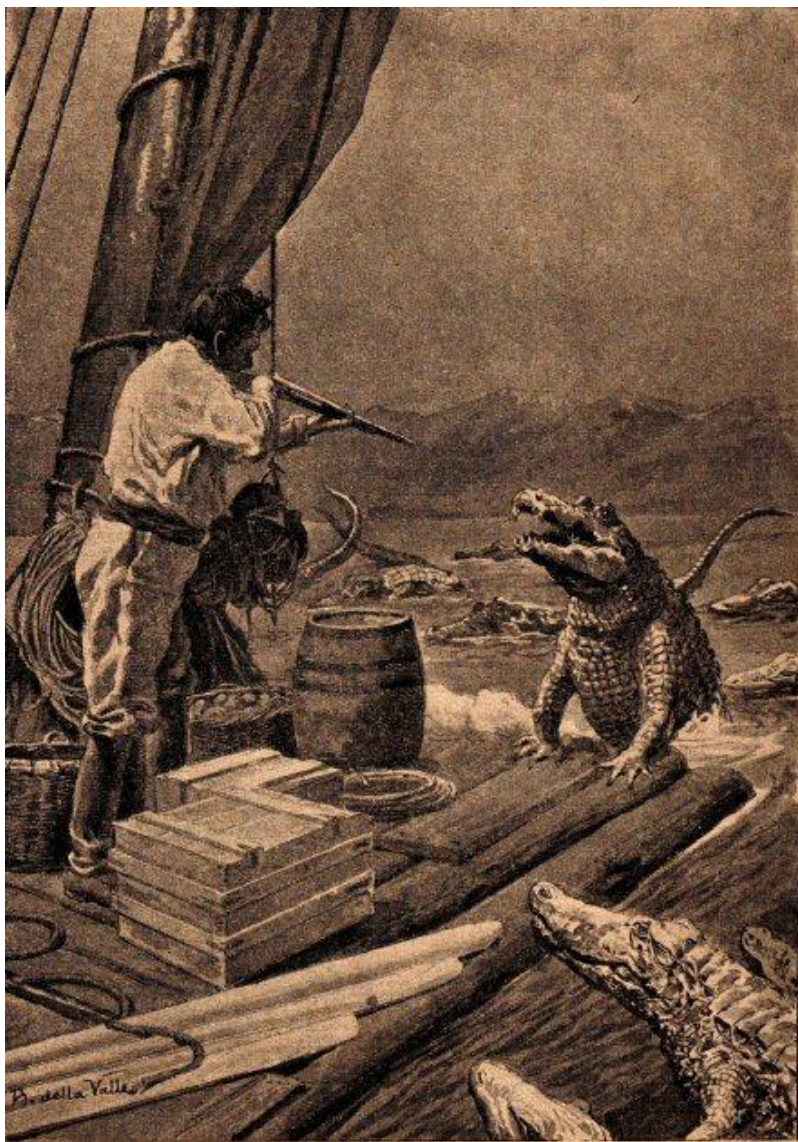
Era una notte calda, ma molto buia, cosicchè i naufraghi si addormentarono immediatamente, eccetto però Simone il quale non ne aveva punta voglia. Egli si trascinò fino all'orlo della zattera, e siccome aveva caldo si bagnò nelle agghiacciate acque del fiume. Stava per rialzarsi, allorquando i suoi occhi si incontrarono con due punti luminosi, che si avanzavano dall'altra estremità della zattera. Afferrò il fucile che si trovava a portata della sua mano, e attese guardando gli occhi che continuavano ad avanzarsi. Ben presto distinse che quei due punti luminosi non erano altro che gli occhi di un enorme coccodrillo, il quale colla bocca aperta si avanzava verso i suoi compagni addormentati. In quell'istante il cavallo mandò un nitrito sonoro. Simone si volse rapidamente e vide altri otto punti luminosi che si avvicinavano alla capanna abitata dai due animali. Egli mandò un grido soffocato, armò rapidamente la sua carabina, prese di mira il più vicino dei coccodrilli e sparò.

Il colpo fece balzare in piedi i quattro negri, mentre i coccodrilli, spaventati, si inabissavano nell'acqua con un rumore spaventoso.

— Che c'è? — domandarono i negri a Simone, il quale se ne stava ritto in piedi col fucile ancor fumante.

— Una banda di coccodrilli, che stava per divorarci tutti – disse Simone.

— Diavolo!... bisognerà montare la guardia per turno – suggerì Niamba.



Armò rapidamente la sua carabina, prese di mira il più vicino dei
coccodrilli e sparò.

— Sì, dormite, io veglierò poichè non ho sonno — disse Simone caricando tranquillamente la sua carabina.

La notte passò senza altri incidenti, e alla mattina ripresero la navigazione. Il corso dell'acqua andava diminuendo sensibilmente, ma restava tuttavia ancora rapido.

Il giorno 2 dicembre essi videro sulla riva sinistra del fiume alcune capanne abitate da feroci papuasi, i quali scorgendoli si diedero a inseguirli sulla riva, lanciando sassi e frecce. Simone e due dei negri occupati a guidare la zattera, che minacciava di sfasciarsi sugli scogli che sorgevano in mezzo al fiume, non poterono schivare alcuni sassi, ma Niamba e Mirambo uccisero destramente due papuasi. I selvaggi inseguirono per qualche tempo la zattera finchè questa trascinata velocemente dalla corrente, li fece rimanere indietro. Infine i selvaggi scomparvero del tutto alla vista dei naufraghi.

Il giorno 3 Cambù mostrò a Simone la roccia dalla quale era saltato mentre il papuaso lo inseguiva.

Simone si giovò di questo fortuito caso; fece fermare la zattera, e insieme con Cambù e con Niamba seguirono il sentiero che guidava alla capanna-polveriera, la quale non distava che trecento passi. Ben presto vi giunsero, entrarono e presero ciascuno un bariletto di polvere, e li trasportarono sulla zattera. Fecero parecchie volte quel sentiero trasportando bariletti di polvere e di palle, cosicchè prima di sera essi avevano caricato otto bariletti, e disponendoli abilmente sugli orli della zattera a guisa di

trincea.

Per due altri giorni continuarono a navigare, ma era visibile che il fiumeolgeva al suo termine. Infatti il 6 dicembre esso fece una svoltata così rapida che la zattera minacciò più volte di andar in pezzi e le onde spazzarono via parecchi pacchi di carne secca. Due ore più tardi il fiume si riversava con rapidità vertiginosa nel mare, mescolandosi furiosamente con le onde placide dell'oceano.

I naufraghi raggiunsero la riva, sbarcarono la polvere, i viveri, le armi e presero terra.

CAPITOLO XVI.

Combattimento sul mare.

— Mi dispiace che sia terminato il fiume – disse Cambù asciugandosi la fronte madida di sudore.

— A me pure, – rispose Nyassa.

— Ma chi ci impedirà però di continuar a navigare, seguendo la costa? – disse Simone il quale guardava la zattera mezza sfasciata.

— È vero! – esclamarono i negri in coro.

— La costa sulla quale noi ci troviamo, non è altro che la costa ovest della Papuasias, compresa fra la penisola di Papuas e l'isola di Framau, cosicchè navigando lentamente potremo raggiungere lo stretto di Torres, e recarci in Australia, – disse Simone.

— E con un po' di fatica, vogando e puntando, alzando una vela quando il vento soffia, potremo navigare benissimo, – osservò Cambù.

— Però bisognerà costruire un'altra zattera più leggera, più lunga, e difesa da parapetti per proteggerci contro le onde, – continuò Simone.

— Urrah! Evviva la zattera! – gridarono in coro i negri, e, senza aspettare oltre, si dispersero per la foresta, in cerca di alberi

adatti per la costruzione della zattera. Impiegarono ben dodici giorni nell'atterrare alberi coi coltelli, che dovevano aguzzare continuamente con alcune pietre arenarie, nel trasportare gli alberi sulla spiaggia, aiutati dai due animali, e nel costruire la zattera. Questa, infine, venne terminata e misurava otto metri di lunghezza per quattro metri di larghezza. Nel centro di essa ergevasi una capanna che i naufraghi adibirono a deposito della polvere e dei viveri. Il bue e il cavallo caddero sotto i loro coltelli e vennero ad aumentare le provvigioni da bocca quasi terminate dai lavoranti. Un timone simile a quello che portava l'altra zattera venne fissato a poppa, un albero e un'antenna munita di una vela fatta colla pelle dei due animali, vennero rizzate nel mezzo; i negri costrussero quattro larghi e lunghi remi per spingere innanzi la zattera, allorquando il vento avesse cessato di soffiare.

Alla mattina del 18 dicembre i naufraghi imbarcarono tutto sulla zattera, spiegarono la vela, e con un vento propizio cominciarono a filare in ragione di quattro nodi l'ora, dirigendosi verso il sud.

Simone teneva la zattera vicino a terra, temendo di andare a finire in pieno oceano.

Il mare era tranquillo, come la superficie di un cristallo. Un branco di pesci volanti balzò fuori dell'acqua, seguendo la scia che si lasciava dietro la zattera.

La spiaggia offriva una bella veduta, incorniciata da una serie

di rocce di basalto, più o meno alte, e frastagliate capricciosamente. Numerosi uccelli si libravano nell'aria e si posavano sulle rocce, offrendo allo sguardo tutti i campioni della gran famiglia degli uccelli acquatici.

Alla vista della zattera essi fuggivano mandando rauche grida.

Alcune rocce solitarie e nere, spuntavano qua e là, perdute sulla superficie del vasto oceano; non una vela, non una barca, appariva alla superficie liscia e verdastra del mare, ma soltanto cielo e acqua.

La mattina del 20, mentre la zattera filava appena tre nodi all'ora, allo svolto di un lungo scoglio che si protendeva per un miglio sul mare, i naufraghi videro seduto su una roccia un papuaso. Era di alta statura e di belle forme, portava una lancia, una rete contenente alcune di quelle palle di cui i papuasi si servono a guisa di fionda. Il papuaso aveva inoltre un piccolo scudo al braccio sinistro. Alla vista della zattera egli si alzò repentinamente, e rimase come stupefatto a guardare Simone e i suoi compagni. Cambù, afferrò il fucile e lo prese rapidamente di mira. Simone, il quale non voleva uccidere che gli uccisori di Giovanni, stava per slanciarsi su Cambù per fermargli il braccio, allorché il selvaggio lo prevenne. Prese una fionda, e con una precisione senza pari, colpì le mani di Cambù così fortemente, che gli fece sfuggire la carabina, poi con un grido di trionfo sparve in mezzo ai cespugli.

Simone scoppiò in una sonora risata, mentre Cambù fregandosi le mani, mandava all'inferno il selvaggio e le sue fionde.

— Diavolo, che abilità! — esclamò Niamba ridendo.

— L'abilità dei papuasi nel lanciare fionde, è nota a tutti, — disse Simone.

— Lo vedo: questi maledetti rompono le mani! — borbottò Cambù, il quale si doleva di non essersi vendicato.

— Hanno forse un segreto? — domandò Nyassa.

— No; ma sin da piccoli si avvezzano a lanciar fionde, e la loro precisione è tale, che più di una volta gettarono via le capocchie al fucile di qualche straniero — disse Simone, raccogliendo la palla del papuaso.

Questa non era altro che un ciottolo grosso quanto un uovo di piccione e arrotondato abilmente. I papuasi sono famosi per lanciare questi sassi; essi rompono un oggetto per quanto piccolo sia, senza toccare la mano che lo stringe. Ogni papuaso, quando è armato o per la caccia o per la guerra, porta appesa una piccola rete fatta di fibre vegetali nella quale tiene un certo numero di sassi arrotondati e puliti.

Mentre così parlavano fra loro, la zattera continuava ad avanzare lentamente. Verso la mezzanotte il vento cessò ed essa rimase immobile. Alla mattina quando i naufraghi si svegliarono, non poterono trattenere un grido di meraviglia.

La zattera si trovava a cento passi dalla spiaggia, immobile come uno scoglio, e sulla riva una diecina di capanne di forma

conica, si ergevano qua e là in mezzo ai folti alberi. Sulla spiaggia, sugli scogli, una ventina di papuasi si dimenavano stranamente, mandando spaventevoli vociferazioni. Essi guardavano la zattera con meraviglia, facendo dei cenni ai cinque naufraghi spaventati alla vista di quei selvaggi. In mezzo ad essi vi erano alcune donne, abbigliate dalle anche al ginocchio, con una sottana di erbe sorretta da una cintura vegetale. Esse si dimenavano stringendo dei piccoli archi e urlando più degli uomini.

Simone fece aprire alcuni barili di polvere e di palle verso i parapetti, ordinò caricare con cura le carabine, ed attese. Di lì a pochi minuti un papuaso di alta statura, approfittando della bassa marea si spinse più che potè in mare. Doveva essere senza dubbio un capo, un madò d'alto lignaggio, perchè portava al collo delle collane di perle e di ossa, e sulle spalle gli pendeva una stuoia di foglie di banano, tagliuzzata agli orli, e ricamata a vivaci colori. Allorquando vide che la zattera non si muoveva, cominciò un discorso, nel quale le parole sibilanti e gutturali attestavano che si parlava la lingua ocangonaka. Dopo di aver fatti mille gesti, e di aver parlato per mezz'ora si fermò ed attese. Simone comprese benissimo dai gesti del capo che questo voleva che andassero via, ma il vento calato, e l'acqua molto profonda non permettevano di adoperare nè la vela nè i remi.

Il madò si ritirò sulla spiaggia, afferrò una frombola e con destrezza senza pari levò il cappello a Simone; subito dopo una

tempesta di pietre e di frecce fischiò attorno ai naufraghi colpendoli a più riprese.

— Diavolo, grandina! — esclamò Simone scaricando la sua arma.

I suoi compagni, nascosti dietro i parapetti e fra i barili, fecero fuoco. Tre selvaggi caddero, tra i quali il madò.

Un grido di rabbia rimbombò sulla spiaggia, poi sei selvaggi si gettarono su una piroga e abbordarono la zattera.

Cambù, Simone e Niamba si precipitarono verso la piroga, e successe una lotta corpo a corpo, mentre le frecce, i sassi e i colpi di fucile rimbombavano sul mare.

Cambù afferrò un papuaso e lo strangolò; ma Niamba ricevette un colpo di targa sul fianco che lo fece cadere immerso in un lago di sangue. Simone col calcio del fucile, accoppò un altro papuaso, ma ricevendo un colpo di lancia sul braccio. La piroga urtò contro la zattera così fortemente, che si capovolse, gettando in mare i papuasi. Essi guadagnarono la spiaggia a nuoto, mentre Simone medicata la ferita di Niamba, ritornava al combattimento.

La grandine di sassi e di frecce era così fitta, che se i naufraghi non fossero stati difesi dai parapetti e dai barili, sarebbero stati fracassati. Le frombole colpivano le liane che legavano la zattera, con intenzione di sfasciarla.

L'albero e la vela, colpiti in più parti erano caduti in pezzi.

Ben presto la notte venne a por fine alla lotta: i selvaggi si

rifugiarono nelle capanne, e Simone e i suoi si distesero sul fondo e medicarono le loro ferite. I selvaggi avevano perduto otto guerrieri, mentre Simone e i suoi, eccetto Niamba, il quale aveva ricevuto una larga ferita, se l'erano cavata con alcuni colpi di frombola.

Niamba però non si lamentava, anzi stava meglio. Così si provarono a muovere la zattera con i remi, ma l'acqua profonda non permetteva di toccare il fondo. Aggiustarono l'albero, drizzarono novamente la vela, e rilegarono per bene alcuni pali dei quali le liane erano state spezzate dai colpi dei selvaggi.

La notte era oscura e tranquilla; i papuasi pareva che dormissero e perciò i naufraghi, stanchi dalla lunga lotta, si addormentarono.

Per quanto tempo dormirono? essi non seppero dirlo; il fatto è che furono svegliati improvvisamente da terribili grida.

Balzarono in piedi coi fucili in mano, e ai loro occhi mezzi chiusi si offerse uno spettacolo spaventoso. La spiaggia era rischiarata da immense cataste di legna, le quali mandavano bagliori intensi illuminando il mare e la terra.

Intorno alle cataste dodici papuasi ballavano una danza guerriera, mentre divoravano chi una gamba, chi un braccio, chi la testa dei loro compagni morti. Era un banchetto atroce. Finita la danza guerriera essi si disputarono con furore i resti dei loro compagni uccisi, divorandoli ferocemente. I loro visi insanguinati, le loro mani rosse dal sangue dei loro compagni, li facevano

assomigliare a bestie feroci. Poi brandirono le lance, le mazze, le frombole, e si diedero a tempestare la zattera. Dopo il banchetto, dopo la danza, essi volevano la guerra. Simone accettò l'intimazione di guerra, sparando in mezzo a loro: la lotta pareva che volesse continuare così da lontano e Simone già se ne rallegrava, allorquando con grande spavento vide che la zattera era trascinata verso la spiaggia. I selvaggi riuniti tiravano parecchie corde vegetali, le quali da arditi nuotatori erano state legate, mentre i naufraghi dormivano. Simone ordinò un fuoco di fila, ma la zattera continuava ad essere trascinata. Gridò a Cambù che si gettasse in acqua e tentasse di tagliare le funi; ma tutto fu vano. Esse erano attaccate sotto la zattera e perciò, a causa della tempesta di sassi e di frecce, Cambù dovette rinunciare all'impresa per non correre il pericolo di morire fracassato. Il pericolo stringeva ed era imminente il momento in cui Simone e i suoi avrebbero dovuto battersi corpo a corpo coi papuasi più numerosi di loro. Simone non aveva che tre negri, poichè Niamba era ferito gravemente, mentre i papuasi erano ancora in dieci. Essi, nascosti dietro le cataste di legna, sfuggivano ai colpi di fucile.

La zattera si trovava a dieci passi dalla spiaggia, allorquando Simone ebbe un'ispirazione rapida, una di quelle ispirazioni le quali vengono suggerite da ultimo dall'istinto della conservazione. Si volse verso Cambù e gli disse rapidamente:

— Cambù, afferra un barile e mentre tocchiamo terra lancialo in mezzo alle cataste di legna infiammate.

Cambù comprese ciò che voleva fare Simone.

Due minuti più tardi la zattera toccò la spiaggia. Cambù, rapido qual lampo, balzò a terra seguito da Simone: afferrò il barile e lo fece oscillare alcuni secondi in aria. Finalmente in mezzo a proiettili di ogni specie Cambù guardò per alcuni istanti i selvaggi, e poi con una spinta vigorosa lanciò il barile nella catasta più vicina; e Simone intanto aveva tagliato le corde che tenevano la zattera legata. Tutti e due si gettarono quindi su di essa e la spinsero vigorosamente coi remi, allontanandosi in tal modo dalla spiaggia.

Il barileto di polvere lanciato dalle vigorose braccia di Cambù era piombato in mezzo ad una catasta di legna infiammata ed era scoppiato con un fracasso spaventevole. Una fiamma rossa era salita verso il cielo, e capanne e selvaggi erano spariti sotto l'impeto dell'esplosione. Una colonna di fumo girò per alcuni istanti; poi, disperdendosi in aria, lasciò vedere il luogo dello scoppio. La terra era smossa; sassi e rocce, lanciati a prodigiosa altezza, erano caduti al suolo in frantumi. Qua e là mucchi di pezzi di legno, le capanne incenerite e i corpi carbonizzati dei papuasi attestavano chiaramente la potenza dello scoppio.

CAPITOLO XVII.

Il nuovo Robinson.

Simone e i suoi compagni immobili come statue avevano assistito all'esplosione senza aprir labbro: essi avevano abbandonato i remi nel momento in cui i sassi e i tizzoni ardenti, cadevano lanciati dall'esplosione fin presso la zattera. Un vento leggero spingeva lentamente la zattera verso il sud, e ben presto il teatro della catastrofe sparve agli occhi dei cinque naufraghi.

Cambù ruppe il silenzio per il primo e disse:

— Capitano: al timone; la zattera rischia di urtare.

Simone si precipitò verso il timone, con un colpo vigoroso mise la zattera nella buona direzione, e tornando presso i compagni disse:

— Amici, se sulla spiaggia vi sono ancora delle abitazioni, o delle borgate di papuasi, non arriveremo giammai al sud.

— È vero, questi demoni sono valorosi – dichiarò Mirambo.

— E allora che cosa dobbiamo fare? – domandò Nyassa.

— Prender terra, oppure navigare al largo; ma non abbiamo bussola nel caso in cui ci dovessimo smarrire e nemmeno ancora; e poi questi papuasi hanno gli occhi di lince, – mormorò Simone. Intanto la zattera spinta dal vento passava a dugento

metri dall'imboccatura di un piccolo fiume. Cambù lo vide e domandò a Simone:

— Capitano, non potremmo salire verso la sorgente di quel fiume?

— Forse hai ragione, ma abbiamo la corrente contraria, — rispose Simone.

— Ma è una corrente debole; pare acqua quasi morta! — esclamò Nyassa che osservava attentamente il fiume.

Simone non rispose, ma prese il timone e drizzò la prua della zattera in direzione della foce del piccolo fiume. Era un fiumicello largo sei metri e la sua corrente era lenta, sicchè pareva acqua ferma. I negri presero i remi e puntando tutti insieme si inoltrarono su pel fiume, mentre il vento che soffiava da nord-ovest li aiutava. La navigazione era difficile e faticosa poichè sebben la corrente fosse debole, la larga superficie della zattera vi faceva presa. Verso mezzogiorno il vento cambiò soffiando da ovest, sicchè la zattera spinta dal vento risalì velocemente il fiume, senza che i negri adoperassero i remi. Il giorno seguente videro sulla riva destra due piroghe arrenate: Simone vi si accostò e le visitò. Erano due piroghe scavate nel tronco di un albero, con due pertiche ai lati a guisa di bilanciere per tenerle in equilibrio. Simone abbandonò le due piroghe alla corrente, ma erano in così cattivo stato che poco dopo affondarono.

Il 24 dicembre i naufraghi presero terra, tanto per riposarsi quanto per cacciare. Simone, Cambù e Nyassa s'internarono nei

boschi, mentre Mirambo e Niamba, il quale era guarito della sua ferita, stavano a guardia della zattera.

I tre cacciatori si erano appena avanzati di una cinquantina di passi, allorquando un odore sgradevole venne a ferire i loro nasi: guardarono intorno ma non videro nulla. Si avanzarono ancora, ma il puzzo era così penetrante che li costrinse a fermarsi.

Pareva provenisse da carogne marcite da molto tempo. In quel mentre Nyassa, che guardava in aria, mandò un grido ed esclamò:

— Diavolo! dei pesci in aria, dei pesci in aria!...

Simone e Cambù alzarono il capo e videro una ventina di corpi involti in alcune stuoie vegetali, che li facevano parere dei pesci.

— Che è ciò? — domandò Cambù meravigliato.

— Un cimitero di papuasi, — disse Simone.

— E che? intendete di farmi credere che là dentro vi siano dei cadaveri? — chiese Nyassa.

— Prova a tirare a uno di essi, — rispose Simone.

Nyassa sparò su uno di quei pesci, il quale cadde scoprendo le ossa di uno scheletro umano.

— È vero, — disse Nyassa convinto.

Ricominciarono la caccia, e prima di sera uccisero un bariutang che pesava trecento libbre: fecero ritorno alla zattera e alla mattina seguente ripresero la navigazione. Le due rive continuavano ad essere deserte: gli alberi crescevano a profusione e così

folti, che nessuno sarebbe entrato in quelle foreste vergini. Erano trascorsi sei giorni da che avevano lasciato il mare. Il settimo giorno i naviganti scopersero sulla riva destra una infinità di alberi fruttiferi. Erano enormi banani, quei frutti deliziosi, prodotti della zona torrida che maturano tutto l'anno. I papuasi, che hanno dato a loro il nome di *pisang*, li mangiano avidamente crudi. Simone fece fermare la zattera e raccolse un'ampia provvista di quella frutta così provvidenziale. Insieme con i banani i naufraghi raccolsero dei *jaks* enormi, che hanno un gusto caratteristico, dei manghi saporiti e degli ananassi di inverosimile grossezza.

— Ma è una regione preziosa! — diceva Cambù.

— È una regione molto fruttifera e produttiva, — rispondeva Simone, divorando quei frutti così eccellenti. Dopo di aver fatto ampia provvista di tutta quella grazia di Dio, i naufraghi ripigliarono il loro viaggio. Il vento, soffiando costantemente da ovest, era propizio alla zattera, la quale senza l'aiuto dei remi, navigava tranquillamente su quelle placide acque.

Il giorno 28 dicembre, dopo aver fatto a forza di remi alcune miglia, sboccarono in un fiume assai largo e rapidissimo. Le acque che avevano percorso sino allora, non erano altro che un semplice ramo di quel rapido fiume.

Abbandonata alla corrente impetuosa, la zattera volava su le acque spumeggianti con una rapidità di dieci miglia l'ora. Il fiume era largo quindici metri e molto profondo, e la sua corrente si

dirigeva verso il sud-ovest, cosa che tornava utile ai naufraghi. Simone e Cambù si insanguinarono le mani per reggere la zattera in mezzo al fiume. La forza erculea di Cambù unita a quella di Simone non era sufficiente a tenere la barra del timone in linea retta.

— Questa corrente ci romperà il timone, — disse Cambù, asciugandosi le mani insanguinate.

— Bisognerà rinforzarlo coi remi, — rispose Simone, drizzando novamente la barra che un'onda aveva fatto deviare.

Tutti i remi furono portati a poppa, legati saldamente al parapetto; essi, manovrati tutti assieme e seguendo la direzione del timone, poterono tenere senza troppa fatica la zattera nella buona direzione. Simone, conoscendo che l'albero e la vela erano ormai inutili, li fece calare a basso. Colla vela copri i suoi ananassi, i suoi banani e i suoi *jaks*, mentre coll'albero formò un nuovo timone più vigoroso del primo. Mentre Simone e Cambù tenevano il timone, i tre negri guardavano le due rive appoggiati al parapetto di tribordo: infatti esse si presentavano abbastanza singolari per eccitar la curiosità. Invece di essere coperte di boschi e di rocce, erano coperte di un fango rosso colorito dall'ossido di ferro, e gli alberi carbonizzati si estendevano per parecchi metri sulla riva, fino dove le piante verdi e i folti cespugli impedivano la vista. In alcuni punti le rive erano fangose, in maniera che un uomo non vi avrebbe trovato un palmo di terreno solido, capace di sostenerlo. Alcune sorgenti sulfuree scaturivano dal

suolo: la loro acqua senza dubbio assai calda, mandava nuvoli di vapori. L'atmosfera era satura di un odore sulfureo penetrantissimo. Simone e i suoi furono tormentati da questi miasmi esalati dalle fessure di quel suolo vulcanico. Una cenere fina si diffondeva nell'aria, mentre il calore era intenso.

— Vi deve essere un vulcano qui nelle vicinanze, — disse Simone palpando la cenere che continuava a cadere.

Ben presto però le esalazioni sulfuree cessarono e così pure la cenere non oscurò più l'aria.

Numerosi scogli però sorgevano in mezzo al fiume, ed un sinistro sarebbe stato molto facile; se la zattera si fosse sfasciata i naufraghi sarebbero stati irrimediabilmente perduti, continuando le rive ad essere fangose e quindi non atte ad alcun approdo.

Il 30 le rive fangose sparvero lasciando il posto ad una rigogliosa vegetazione, che indicava che il suolo non era più vulcanico.

Il giorno seguente, al sorgere dell'alba, una nebbia fitta e densa si distese pesantemente sul fiume. Una parte dei vapori che saturavano l'aria si condensò pel raffreddamento e coprì di una fitta nube la superficie delle acque.

Simone, avvolto in mezzo a quella nebbia, temeva che la zattera urtasse, e ordinò ai negri che sorvegliassero a prora per segnalare gli scogli.

Però i raggi del sole non tardarono a sciogliere quelle masse

nebbiose, e le rive del fiume apparvero in tutta la loro mattutina vaghezza.

Verso il mezzogiorno un affluente impetuoso si scaricò con furore nel fiume largo: la zattera, respinta dall'impeto della corrente, minacciò più volte di urtare.

Le campagne rivierasche continuavano a essere abbandonate e deserte. Alcuni uccelli acquatici rallegravano quelle vaste solitudini; il cigno nero volava lambendo le acque del fiume, il tapanuga trampoliere dalle ali nere, dal ventre bianco e dal becco rosso fuggiva sulle sue lunghe gambe. Il kotubrù dalle penne bianche, dal becco giallo e dai piedi neri assieme allo stupido matakù stavano lì a guardare tranquillamente la zattera che scendeva il fiume. Sui rami e sui cespugli, rallec, ketare, e tordi marini facevano la loro toeletta spiumacciandosi ai caldi raggi del sole. Tutto quel popolo alato godeva in pace la solitudine di quelle vaste regioni. Il giorno seguente i viaggiatori videro sulla riva destra alcune capanne rovinate e delle tettoie incenerite; tracce degli orrori di una recente guerra.

Il 2 gennaio i naufraghi cominciarono a vedere alcune capanne popolate. Gli abitanti appena scorsero la zattera ne fecero un bersaglio, mandando grida feroci.

Parecchie frecce, parecchie frombole arrivarono alla zattera, ma Simone e i suoi non risposero. La corrente si incaricò di trascinarli lontano da quelle pericolose e inospitali rive.

Però, il giorno 3, numerose borgate apparvero a destra e a

sinistra delle due rive. Gli abitanti, uomini di alta statura e di bel colorito, assalirono la zattera a colpi di lancia, di freccia e di pietra. Simone dovette ordinare il fuoco; ma quegli uomini invece di spaventarsi al tuono e al lampo dei fucili s'infiammavano sempre più, e inseguivano la zattera, correndo sulle due rive.

Quattro o cinque selvaggi caddero sotto i fucili, e gli altri, stanchi per la corsa e per la infruttuosità dei loro colpi si fermarono.

Il 5 gennaio, grossi nuvoloni copersero il cielo, mentre un forte vento soffiava con estrema violenza. Gli alberi della riva si urtavano e si piegavano gemendo cupamente.

Verso le nove del mattino altre borgate apparvero, e le stesse grida e gli stessi proiettili colpirono la zattera e i suoi abitanti. Simone credeva di cavarsela con alcune frecce, ma invece, dieci minuti dopo, con suo grande stupore vide quattro piroghe cariche di papuasi, i quali volevano inseguirlo. Erano venti papuasi in tutto, ma armati di targhe e di lance, ciò che li rendevano assai pericolosi. Per un'ora Simone e i suoi ebbero il sopravvento, ma dopo una piroga passò loro dinanzi scaraventando una nube di frecce. I quattro negri armati di fucili facevano un fuoco continuo, mentre Simone teneva la barra. Altre tre piroghe passarono pure dinanzi alla zattera, e Cambù e Mirambo furono feriti da alcune frecce. Simone furente anch'egli per una ferita, abbandonò il timone a Cambù, e ben presto una piroga priva di rematori andò alla deriva, grazie a Simone, il quale aveva ucciso col

suo fucile, uno dopo l'altro, cinque papuasi. Stava caricando il fucile, allorquando udì i papuasi mandare strane grida. Guardò sul fiume innanzi a sè e, con suo grande spavento, vide che l'acqua del fiume spariva improvvisamente.

— Una cateratta, siamo perduti! — mormorò egli.

Intanto le piroghe dei papuasi, più leggiere coi loro cinque remi, raggiunsero facilmente la riva, mentre Simone impotente vedeva sparire con rapidità lo spazio che lo separava ancora dalla cateratta. Tentò con uno sforzo terribile di avvicinarsi alla riva, ma inutilmente. Lo spazio spariva con una velocità spaventosa. Simone si guardò intorno e mandò un grido. I quattro negri uniti insieme cercavano di fermare la zattera coi remi, ma questi volarono in pezzi. Due secondi dopo la zattera spariva, in mezzo ai gorghi spumeggianti della cateratta. Fortunatamente questa era alta solo due metri e la zattera, dopo avere strapiombato nella corrente rimase incolume. Simone e i suoi avevano appena passata la cateratta, che una flottiglia di trenta canotti si distaccò dalla riva per inseguirli. Simone raddoppiò la corsa, ma non aveva fatto tre miglia, che si trovò al largo cacciato dai nemici.

Mezz'ora dopo la pioggia e la tempesta cominciarono a cadere, il vento soffiò con violenza, e il cielo si oscurò rapidamente. E subito dopo apparvero le acque turbinose dell'oceano, le quali si scagliavano furiosamente contro quelle del fiume che vi metteva foce.

— Capitano, i selvaggi ci inseguono; non c'è tempo da perdere: fuggiamo l'isola, — disse Cambù issando la vela. Simone stava per rispondere, allorquando un'onda formidabile, precipitandosi sulla zattera, lo gettò in acqua. Simone non si smarrì. Quasi accecato, con rapide bracciate raggiunse la riva, dove poté issarsi; indi, urlando con quanta voce aveva in gola, chiamò i suoi compagni. Ma la roccia troppo bassa gli impediva di vederli. Simone salì allora una roccia alta venti piedi e guardò in mare. In mezzo alle acque sconvolte vide la zattera che fuggiva rapidamente, spinta in direzione nord-ovest. Ma questa sparve in breve in mezzo all'uragano. Simone vide subito tutto l'orrore della situazione, e sebbene d'animo forte ricevette un terribile colpo. Si sentì oppresso, vinto, annichilito; mandò un grido straziante, nascose la faccia tra le mani, e cadendo a terra scoppiò in singhiozzi.

Simon Wander era rimasto solo, abbandonato, perduto in mezzo a quell'isola dell'Oceania, come un nuovo Robinson.

CAPITOLO XVIII.

Sulle montagne.

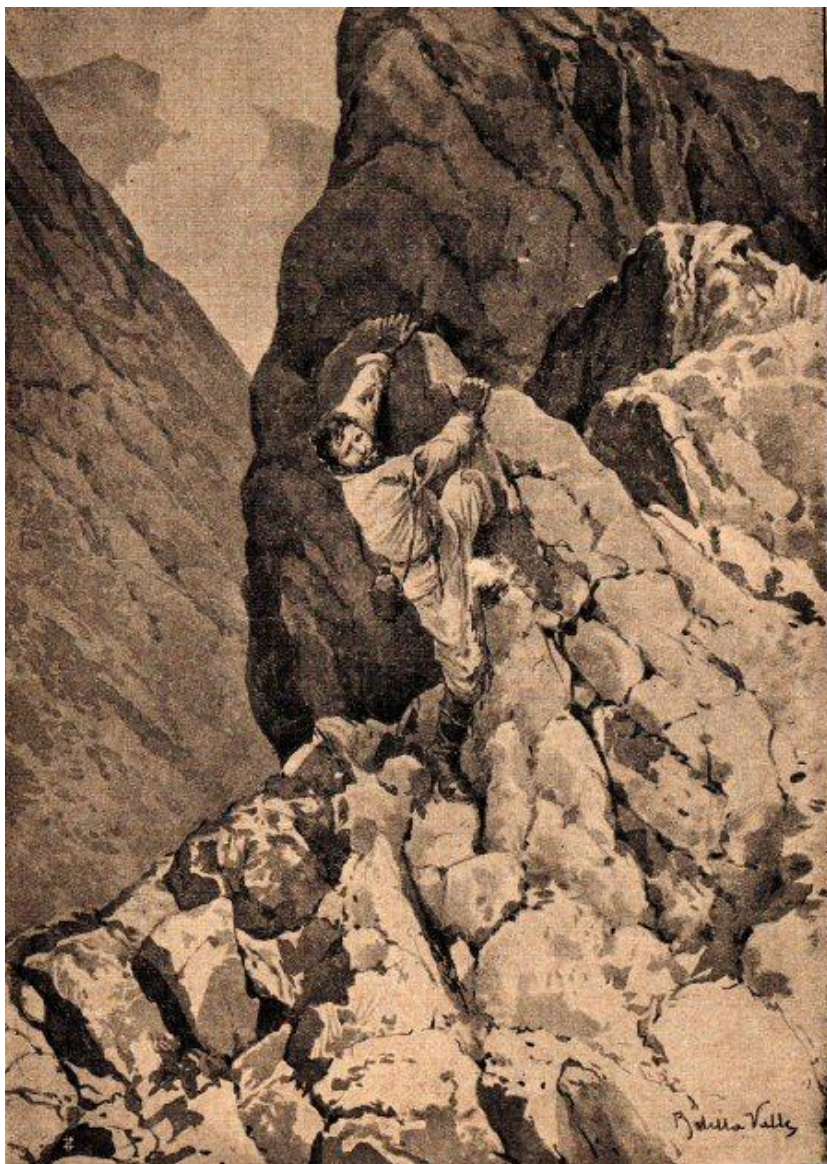
Una pioggia fitta cadeva, mista a tempesta, un vento terribile e freddo soffiava con estrema violenza, mentre il mare agitato e sconvolto dalla burrasca, muggiva sordamente.

Simone, piegato su se stesso, colla faccia nascosta fra le mani, piangeva come un fanciullo. Intorno l'uragano infuriava, ma il naufrago pareva non lo sentisse, assorto com'era dalla sua disperazione. Abbandonò ogni speranza e aspettò la morte, la quale già a quell'ora doveva aver rapito i suoi compagni. Inseguito come una belva feroce dai selvaggi, abbandonato da tutti, impotente a difendersi perchè armato di un solo coltello, egli si vedeva condannato ad una morte orribile, divorato dai selvaggi o consunto dalla fame. Scorsero parecchie ore, ma Simone non teneva più conto nè del tempo nè della pioggia, che continuava a cadere, nè del vento, che ancora fischiava con violenza, e certamente avrebbe passato tutto il giorno e tutta la notte senza che egli se ne accorgesse, se alcune grida che risuonarono nel fiume non lo avessero strappato al suo torpore. Si levò bruscamente, si avvicinò all'orlo della roccia, e vide una ventina di canotti carichi di selvaggi, i quali lottavano furiosamente contro le onde tentando di risalire la corrente.

Simone era solo, non possedeva che il suo coltello, e perciò senza esitare si trasse indietro e si diè a fuggire precipitosamente attraverso montagne rocciose, arrampicandosi coll'agilità di un gatto su picchi aguzzi e su rocce inaccessibili. Dopo un'ora di corsa, in mezzo ad un uragano spaventevole, si fermò sotto la sporgenza di una roccia, ove si rannicchiò.

Durante tutta la notte non potè dormire; ma alla mattina un po' di calma era subentrata alla disperazione, e con essa il coraggio gli era tornato. Pensò che egli, con un po' di audacia, avrebbe potuto sfuggire ai selvaggi, e con un po' di destrezza e di furberia uccidere selvaggina bastante pel suo nutrimento. Uscì di sotto alla roccia e girò uno sguardo intorno, per riconoscere la località nella quale si trovava e proruppe in un grido di ammirazione. Una catena di montagne rocciose, di picchi aguzzi e di rocce inaccessibili si estendeva da nord-ovest, formando un semicerchio di parecchie miglia. Un lago, dai flutti oscuri, incavato in mezzo a quei monti, si estendeva dal nord al sud.

Simone valutò la lunghezza di quell'area a dodici miglia, e la larghezza massima a sei. Nella parte meridionale del lago, erano alcuni alberi che andavano perdendosi in lontananza; ma tutto intorno non vi erano che rocce sterili e prive di qualunque vegetazione.



Arrampicandosi coll'agilità, di un gatto su picchi aguzzi e le rocce
inaccessibili –

(CAPITOLO XVIII).

Egli contemplava estatico quel lago oscuro e quegli scogli. Sembrava che un'antica scossa della terra avesse aperto una dirupata strada nel seno della montagna, e che ogni precipizio, ogni rialzo di terreno attestassero ancora la devastazione di quello sconvolgimento. La più arida valle di questo mondo ha sempre qualche segno della vivificante fecondità della natura: il verdeggianti museo ricopre sempre la cima di qualche poggio; la felce fiorisce, qua e là; qualche cespuglio cresce generalmente, rompendo così l'aridità del suolo. Ma invano, Simone cercò in mezzo a quelle sterili e dirupate montagne il più piccolo indizio di vegetazione. Non vi erano che rocce accavallate alla rinfusa, le une sulle altre, come flutti oscuri di un mare di nera pietra. Simone, seduto su una roccia, continuava a guardare rapito da quello spettacolo.

In fondo, presso la riva destra del lago, egli scorre immensi strati di granito nero. Erano avanzi di massi che la tempesta aveva strappato dal seno della montagna, ammucchiandoli gli uni sugli altri. Alcuni di quei frammenti, sospesi su di una base mal sicura, minacciavano di cadere. Il braccio di un fanciullo avrebbe potuto smuoverli e farli ondeggiare alla loro base. La nebbia della notte aveva coperto di un denso velo la cima dei monti: e si era accumulata in masse di vapori sulla superficie del lago. Simone guardava quella folta nebbia, allorquando uno strano fenomeno lo venne a meravigliare più che mai. Il sole, alzandosi lentamente dietro ai monti dardeggiava con forza quell'ammasso di nebbie,

in modo che presto le disciolse.

Torrenti di pioggia precipitarono allora da quella nebbia, cadendo in flutti spumanti giù per la montagna e andando con fracasso a precipitarsi nei flutti neri del lago. Simone si decise a scendere al basso, perchè da quarantott'ore non aveva mangiato.

— Ma come discendere in quella vallata? — si domandò Simone, vedendo che nessun sentiero era tracciato. Stette alcuni minuti indeciso; poi, arditamente scivolando, camminando aggrappato alle rocce incominciò la discesa. Molte volte dovette arrestarsi, temendo che la sua ultima ora fosse suonata: alle volte era un sasso mobile che gli sfuggiva sotto il piede, alle volte un macigno che si spostava e andava rotolando ad inabissarsi con fracasso nei neri flutti del lago, sollevando montagne di spuma.

Simone, scivolando, si ammaccava tutto contro i macigni; ma, dopo un'ora di discesa, durante la quale dovette adoperare tutto il suo coraggio, tutta la sua destrezza e la sua agilità, si trovò come per miracolo seduto sulla riva rocciosa del lago. Appena poté levarsi in piedi, si abbassò e raccolse nel cavo della mano un po' d'acqua per assaggiarla. Trovò che essa era acqua dolce, ma con un sapore leggermente bituminoso. Era tuttavia bevibile e Simone se ne rallegrò, temendo che tutto all'intorno non avrebbe trovato alcun ruscello.

Calmata la sete ardente che lo bruciava, si mise a camminare verso il sud, colla speranza di trovare della selvaggina, ma invano. Fortunatamente dentro a uno scoglio scoperse una dozzina di

grossi granchi. Simone li afferrò in fretta, uno dopo l'altro, non senza però buscarsi alcune tenagliate da quei piccoli mostri. Strappò loro le tanaglie e li mangiò crudi, con grande soddisfazione.

Riprese il cammino verso l'estremità meridionale del lago, ove vedeva verdeggiare alcuni alberi appena visibili, data la lontananza.

Però prima che il sole fosse sparito dietro i monti, udì con suo grande spavento, un rumore singolare in lontananza.

Trattenne il respiro, e ascoltò attentamente. Il vento che spirava da quella parte, gli portava all'orecchio attento delle specie di guaiti.

— Un villaggio? Eppure non ne ho visti, — mormorò egli, scuotendosi. I lontani latrati si avvicinavano lentamente, e giungevano a sbalzi agli orecchi di Simone.

Egli non sapeva se dovesse fuggire o nascondersi, ma pensò che potevano essere dei cani selvaggi i quali inseguissero qualche kanguro, e perciò decise di nascondersi dietro una roccia nera e attese col cuore trepidante e colla mano appoggiata al manico del coltello. I latrati continuavano ad avvicinarsi e si facevano ognor più distinti. Simone alzò la testa e, come aveva immaginato, vide due cani selvaggi, i quali abbaiando correvano dietro a un kanguro che fuggiva a sbalzi enormi, dirigendosi senza sospetto verso la roccia ove si trovava Simone nascosto. Questi

trasse il coltello pronto a colpirlo nel momento in cui fosse passato sopra la sua testa.

Era un grosso kanguro, e perciò un buon boccone per lo stomaco affamato del naufrago. La bestia fece un nuovo balzo, e si slanciò presso il masso, passando sopra a Simone; ma questi, più pronto di un lampo, immerse la sua lama nel ventre del kanguro, gettandolo a terra. I cani a quella subita apparizione, si fermarono; Simone afferrò alcuni sassi e li lanciò loro contro, mandando alte grida. Essi fuggirono con dolorosi guaiti, i quali risuonarono sinistramente in mezzo a quelle nude rocce. Simone allora uscì, afferrò il kanguro e si mise a sventrare e a fare a pezzi la bestia. Già pensava di accendere il fuoco per arrostarne un bel pezzo, allorquando, con suo grande dispiacere, vide che la legna mancava assolutamente. Cercò nelle screpolature delle rocce per vedere se vi trovasse qualche cespuglio, qualche radice, ma inutilmente. Si spinse fino sulla riva del lago. dietro agli scogli per vedere se trovasse qualche alga, ma nulla, assolutamente nulla. Era condannato a mangiare la sua preda cruda e sanguinolenta. Spinto dalla fame ne divorò ingordamente un bel pezzo, ma dopo mangiato si accinse ad andare in cerca di legna, deciso di trovarne a qualunque costo. Involse i resti del kanguro nella pelle, e per mezzo della funicella, alla quale era attaccata la fiaschetta dell'acqua, se la legò sulle spalle. Prese il cammino verso il sud, cioè verso la punta meridionale del lago ove scorgeva gli alberi. Camminò tutta la giornata in mezzo alle rocce ed alla sera

si addormentò nascosto fra due massi.

Il giorno seguente, cioè il 6 di gennaio, riprese rapidamente il cammino verso sud, mentre un vento freddo soffiava con violenza, sollevando le acque del lago. Verso le due Simone giunse in una piccola gola nascosta da alte rocce e da picchi aguzzi, nella quale crescevano stentamente sei o sette cespugli. Simone si fermò e senza esitare fece un fastello di rami; salì su un'alta roccia e vi accese un buon fuoco, su cui mise ad arrostitire degli scelti pezzi di kanguro. Mentre il fumo saliva in vortici su per la dirupata montagna, Simone assaliva vigorosamente sei o sette costollette di kanguro che aveva fatto arrostitire sui tizzoni ardenti.

CAPITOLO XIX.

La cerimonia selvaggia.

Dopo di aver mangiato, Simone andò in cerca di un ricovero per la notte e trovò una buca scavata nella roccia, la quale poteva ripararlo bastantemente dalla pioggia che stava per rovesciarsi sulla terra.

Infatti all'est si erano raggruppati densi e oscuri nuvoloni, e il vento soffiando con violenza li andava spingendo sopra il lago. Simone con due pertiche appoggiate alla roccia e con la pelle del kanguro si fece una specie di capannuccia entro la quale si rannicchiò. Poco dopo l'acqua incominciò a cadere, e si convertì in grandine, così grossa che i chicchi sembravano uova di gallina. Un vento terribile, accompagnando la tempesta, sollevava furiosamente le acque del lago, cosicchè la piccola tenda fu strappata da una raffica, malgrado gli sforzi erculei di Simone per trattenerla.

Tutta la notte egli rimase esposto al vento gelato che soffiava, e all'acqua che respinta dal vento bagnava fin il fondo del cavo, nel quale, raggomitolato su se stesso, Simone stava aspettando il mattino.

Verso le sei l'acqua cessò e il vento pure. Al vento subentrò un'arietta tiepida e salubre. Simone, bagnato sino alle ossa, uscì

dal suo tugurio e rimase quasi un'ora esposto ai raggi cocenti del sole tropicale, acciocchè le sue vesti si asciugassero. Appena fu asciugato, corse subito al suo abituro, ove aveva nascosto la carne del kanguro, ma con suo grande dispiacere non la trovò più.

Era evidente che un torrente d'acqua, cadendo nella gola e scorrendo giù dai fianchi della montagna, aveva portato via la carne nella stessa maniera che aveva portato via alcuni cespugli. Simone, affamato come un lupo, non sapeva più che cosa pensare: guardò su pei monti, ma non scorse alcuna bestia da poter cacciare. Stava per disperarsi, allorquando i suoi occhi caddero sulla superficie del lago, proprio nel momento in cui un piccolo pesce, guizzando a fior d'acqua, si mostrava all'affamato naufrago.

Simone si battè la fronte e mormorò:

— Non potrei pescare?

Scese dalla roccia e si precipitò verso la riva del lago; ma quando gli fu presso gli venne in mente che non aveva amo. Pensò alcuni istanti, poi mandò un grido di gioia.

— L'ho trovato! l'ho trovato! — gridò egli.

Si levò il cappello e ne staccò il nastro con precauzione: da esso tolse un piccolo ago ricurvo che lo teneva unito, e fu con quell'ago che Simone si fabbricò un amo. Legò al piccolo ago la cordicella della sua fiaschetta, e la cordicella ad un bastone lungo dodici piedi, poi immerse l'amo nella nera acqua del lago. Alcuni

minuti dopo sentì che l'amo era stato toccato, lo ritirò lestamente dall'acqua ma non vide alcun pesce. Lo gettò un'altra volta; l'amo fu novamente scosso, ma anche questa seconda volta nessun pesce lo aveva abboccato.

Cominciava a disperare, pure non voleva abbandonare la partita così presto, e perciò immerse una quarta volta il piccolo amo. Sentì una forte scossa e mandò un grido.

— Questa volta un pesce lo ha inghiottito, — mormorò egli ritirando dolcemente l'amo, perchè la corda minacciava di spezzarsi sotto le forti scosse. Due minuti dopo la testa di un pesce emerse dall'acqua. Era un pesce grosso quanto un merluzzo, e si dibatteva con tutte le sue forze. Simone lo gettò a terra presso di sè. Per dodici volte gettò l'amo e dodici pesci di specie sconosciuta lo abboccarono.

Simone accese un piccolo fuoco e arrostiti il pesce più piccolo. Assomigliava ad un'anguilla e pesava due libbre.

Il 9 gennaio, cioè due giorni dopo, il naufrago, col suo pesce disseccato, riprese il cammino verso il sud: il 13 si fermò presso un'altura e si lasciò cadere a terra affranto, a due miglia del bosco che sorgeva all'estremità meridionale del lago.

Allorquando si svegliò era giorno chiaro: egli stava a guardare il cielo, allorchè un suono monotono, una specie di tam-tam cinese venne a ferirgli l'orecchio. Si levò d'un balzo stupefatto, e afferrando il coltello, guardò abbasso, di dove veniva quel suono. Egli vide una cinquantina di papuasi, i quali tutti uniti salivano il

declivio opposto della montagna, al suono di alcuni tamburi di legno, che percotevano furiosamente, mentre con rauchi corni producevano un suono somigliante al ruggito del leone. Simone, nascosto dietro le rocce, si diè a seguire quella strana processione, curioso di sapere ciò che i papuasi volessero fare.

In mezzo a quella strana banda, su di un palanchino portato da quattro robusti giovani, se ne stava un madò di alto lignaggio, come indicavano le penne di uccello, le collane e il mantello intrecciato e dipinto a varii colori.

Tutti quei papuasi, armati di lance e di frecce, avevano una bella corporatura, di un'altezza di sei piedi. Solo il madò aveva cinque piedi di altezza, poichè in generale presso i papuasi i capi non devono mai sorpassare i quattro o cinque piedi. Dopo un'ora di cammino, Simone vide i selvaggi gesticolare vivamente e alzare le braccia, in direzione di una roccia. Egli si alzò e vide presso la roccia che i selvaggi designavano una specie di capanna circolare, la quale poteva avere otto metri di diametro. Intorno vi erano dei pali rappresentanti i loro Dei; e delle piccole statuette di creta erano messe qua e là sul tetto di quella capanna.

Dieci minuti più tardi i cinquanta papuasi si schierarono su due file dinanzi ad essa; il madò discese dal suo palanchino ed entrò. Poco dopo uscì, tenendo in mano un cappello, un panciotto insanguinato e un lucente coltello, e depose tutto su di un piccolo palo, mentre i selvaggi gli urlavano a squarciagola: *otarù!*

otariù! Simone, appena potè vedere quegli oggetti, mandò un rug-
gito formidabile e cercò l'impugnatura del coltello.

— Miserabile! — ruggì egli, facendo brillare la lama. — Tu pure
morrai, maledetto selvaggio!...

Simone aveva riconosciuto il panciotto, il cappello e il coltello
di Giovanni. Coi denti serrati e coll'occhio fiammeggiante egli
fissava i selvaggi e lanciava sguardi sanguigni al madò.

Frattanto i papuasi, divisi in due schiere, avevano incomin-
ciato una danza guerriera intorno agli oggetti del povero olan-
dese. Quella danza si componeva di una serie di evoluzioni, di
marce, di soste; e pareva più un esercizio militare che una danza.
A misura poi che il divertimento si avvicinava al termine, i gesti
dei papuasi si facevano più rapidi, più frenetici, finchè il madò
fece un segno ai papuasi, che si fermarono emettendo un grido
finale di: Ca-oo!

Dopo alcuni minuti, il madò uscì dalle file, afferrò una lancia
e una mazza, e percuotendo con furore il suolo e mandando
grida frenetiche, si mise a piroettare, con mille contorcimenti e
mille gesti diversi. Gli altri papuasi si misero a imitarlo, facendo
balzi mostruosi, slanciandosi innanzi e battendo il suolo, solle-
vando in tal guisa nuvoli di polvere. Ben presto tutti quei selvaggi
furono avvolti in un denso nembo di polvere. Da quella nube
uscivano grida rauche e soffocate e pareva che i papuasi si scan-
nassero a vicenda come tante furie. A poco a poco però le grida
e gli urli dei selvaggi si fecero più deboli, la nuvola di polvere

sparve e agli occhi di Simone apparvero i cinquanta selvaggi, tra i quali il madò, stesi a terra affranti dalla fatica. Due ore più tardi i papuasi si alzarono, e mentre i musicisti picchiavano di nuovo furiosamente sui loro tamburi di legno e soffiavano più che potevano nei loro corni, ripresero la via d'onde erano venuti.

Simone, nascondendosi fra i macigni, strisciando fra le rocce, si mise a seguirli, perchè voleva conoscere il ricovero del madò per ucciderlo. Il madò, nel suo palanchino, portando sempre il panciotto, il cappello, il coltello, sollecitava i suoi guerrieri a camminare. Presso al cadere del giorno, a cinquecento passi dalla capanna sacra, Simone scorse, nascoste tra i folti alberi che crescevano nell'estremità meridionale del lago, una cinquantina di capanne fatte a foggia di quelle africane. Alcune decine di uomini, di donne e di ragazzi stavano aspettando i guerrieri. Appena essi apparvero, andarono loro incontro, emettendo alte grida e, tutti riuniti, entrarono nelle loro oscure capanne, mentre la notte calava lentamente.

CAPITOLO XX.

La vendetta di Simone.

Mentre i selvaggi entravano nelle loro capanne, Simone, furante di rabbia, camminava qua e là, senza sapere dove volesse andare e che cosa volesse fare. Finalmente si sedè sopra un sasso e si mise a pensare al modo migliore per vendicarsi. Pensò per alcuni istanti, cercando un piano facile e sicuro, ma non gli si offerse che un solo piano, assai difficile e pericoloso. Era quello di spiare le usanze del capo e in una notte oscura assalirlo nella sua capanna, mentre dormiva, turargli con una mano la bocca e ucciderlo con una coltellata. Dopo ucciso il capo, egli avrebbe incendiato la capanna, sacra e sarebbe fuggito per non cadere nelle mani dei papuasi i quali senza dubbio avrebbero cercato di vendicarsi.

Quel piano era certamente audace, temerario anzi, ma era il solo che gli si presentasse.

Simone, dopo averlo lungamente studiato, si decise per esso.

Si levò in piedi e volse i suoi passi verso la capanna, ove i cinquanta guerrieri avevano eseguito la loro danza. La notte era oscura, ma Simone aveva la proprietà di vedere nella notte come tutti i nictalopi, e perciò giunse alla capanna senza alcuna difficoltà.

Si avvicinò ad essa; con un vigoroso calcio sfondò la porta e si precipitò nell'interno.

Vi trovò una stanza del diametro di otto metri, perfettamente circolare e alta due. All'intorno erano dei legni abbruciacciati, delle statue scolpite rozzamente, rappresentanti mostri chimerici; dei serpentelli di creta appiccicati alle muraglie della capanna; delle pallottole di creta bucherellate, delle bacchette, dei legni, delle travi; e mille altri oggetti rappresentanti tutti gli idoli e gli amuleti della religione papuasa. In mezzo alla capanna era una statua mostruosa larga quattro metri e alta due fabbricata tutta con creta, rappresentante un mostro orribile. Attorno a questo idolo erano posti quattro vasi di creta piena d'acqua e quattro vasi pieni di pesce secco e di carne di kanguro secca. Certamente quell'idolo deforme doveva essere Otarù, il Dio che tutti i papuasi adorano come il più grande e il più potente di tutti i loro dei. Quella capanna era dunque il tempio dei papuasi.

Simone prese i quattro vasi di carne e di pesce secco e ne fece un fardello che pesava trenta libbre all'incirca. Indi uscì per cercare e scoprire la capanna del madò e fare il colpo. Infatti nella medesima notte si recò nel villaggio e strisciando in mezzo a tutte le capanne ne scoperse una più grande e più alta di tutte, e posta nel centro del villaggio. Appena spuntò il giorno si nascose tra le fronde di un alto albero e vi rimase tutta la giornata. Stette lassù, per ben quattro giorni, trascorsi i quali egli conosceva benissimo tutte le usanze del madò. Il madò si svegliava verso le

sette del mattino, pranzava a mezzogiorno, cenava verso le sei e si addormentava alle dieci di sera. Nella capanna egli era solo; ma, presso la soglia, dormiva un papuaso ventenne, di bassa statura, armato sempre di una lama e di una targa. Simone fissò di ucciderlo il giorno quindici, cioè due giorni dopo. Intanto si mise ad affilare il coltello su di una pietra arenaria, per essere più sicuro del colpo.

La sera del 15 gennaio scese oscura e tempestosa. Pioveva dirottamente e il vento soffiava con estrema violenza, sollevando le acque del lago con un rumore simile al muggito del mare. Nel villaggio, tutto era silenzio; e le capanne aperte e oscure. Simone, strisciando, giunse alle prime e dopo di essersi accertato che aveva il coltello al fianco con la lama acuta e tagliente, continuò a strisciare, finchè giunse presso la capanna del madò. Il selvaggio, che dormiva presso l'entrata, era profondamente addormentato; con una mano stringeva la lancia e con l'altra la targa. Simone lo contemplò alcuni istanti, una espressione di pietà gli passò sul volto e aprì le mani. Aveva deciso di uccidere anche il piccolo selvaggio, ma per tema che facesse troppo rumore e destasse il madò, cambiò subito pensiero. Tolse di tasca il fazzoletto, gli si avvicinò e rapido come un lampo lo imbavagliò prima che potesse emettere il più piccolo lamento. Con una cordicella che teneva legata la targa al fianco del selvaggio, gli legò le mani e stette ad ascoltare se il madò avesse udito qualcosa. Dopo di essersi accertato che il madò dormiva, entrò nella capanna e si

avvicinò al letto di foglie ove se ne stava sdraiato il papuasò. Rapido come il lampo, con una mano gli turò la bocca, cercando di strangolarlo coll'altra. Il madò emise un rauco ruggito e si dimenò così violentemente, che per poco non rovesciò Simone. Questi allora afferrò il coltello, e lo immerse fino al manico nel ventre del madò, ma questi continuava a dimenarsi con disperata energia. Simone vide allora che se avesse tardato ad ucciderlo poteva essere sorpreso, trasse il coltello dal ventre e glielo infisse nel petto, trapassandogli il cuore. Il madò fece ancora alcuni movimenti; poi rimase immobile. Simone emise un sordo ruggito, una pazza idea gli attraversò la mente, afferrò il cadavere del madò se lo caricò sulle spalle e fuggì sulla montagna. Allorquando fu vicino ad una dirupata roccia, l'alba incominciava a spuntare; egli tutto trafelato si fermò, afferrò il cadavere, lo sollevò al disopra del suo capo e lo scagliò giù per la china della montagna. Le punte delle rocce, i picchi aguzzi si insanguinarono, e a mezza via il corpo del madò, lacerato e informe andò in pezzi. Simone vide in quell'istante nel villaggio una gran confusione, e alcune grida giunsero fino al suo orecchio. Allora senza pensare ad altro fuggì e si nascose in una piccola gola per aspettarvi la notte e compiere la sua vendetta, incendiando la capanna sacra insieme con Otarù. Passò tutta la giornata rannicchiato nella piccola gola, coll'orecchio attento ai rumori che venivano dal villaggio. Allorquando il sole sparve dietro ai monti, Simone uscì dal suo nascondiglio, diede una rapida occhiata in

giro ed alla riva del lago, e quindi, assicuratosi che nessun selvaggio era in vista, si mise in cammino verso le capanne. La notte era più calma della precedente, ma oscura e senza luna; un venticello soffiava dal sud, portando all'orecchio di Simone i più piccoli rumori che potessero pervenire dal villaggio. Mezz'ora più tardi, dopo infinite precauzioni, giunse alle capanne, ma al momento di entrarvi le gambe si piegarono sotto di lui, e fu preso da un accesso di spavento che egli non sapeva come spiegarsi. Temè per alcuni istanti di essere sorpreso, tentò di muoversi; ma le gambe si ricusavano di portarlo; una nube infocata gli passò dinanzi agli occhi, un ronzio gli invase il cervello e gli parve che la terra gli mancasse sotto ai piedi.

— Che ho mai? — mormorò egli — di che debbo temere?

Girò uno sguardo intorno e con uno sforzo sovrumano, fece un balzo e si precipitò verso la capanna, gettando un grido di rabbia. La paura che lo aveva invaso per un istante sparve ed egli ritornò l'uomo feroce contro gli assassini del suo compatriota.

Con due colpi di coltello sfasciò la porta della capanna, la ridusse in pezzi e l'accostò ad una parete. La capanna, essendo fatta di vimini, di legna e di foglie, doveva incendiarsi come un mazzo di fiammiferi. Trasse l'acciarino, accese l'esca, e con quella diè fuoco alla porta, la quale non tardò ad incendiarsi. Appena si fu assicurato che la porta aveva preso fuoco, uscì dalla capanna e si arrampicò su di una roccia col coltello in mano, pronto a darsi alla fuga o a difendersi, se fosse stato raggiunto da qualche

selvaggio.

Dei nuvoli di denso fumo si sollevarono dalla capanna, poi una luce rossa brillò in mezzo a quella profonda oscurità. Simone mandò un formidabile urlo, mentre la capanna ardeva come un fastello di paglia.

Era uno spettacolo stupendo. L'incendio diffondeva un vivissimo splendore. Il suo riflesso faceva comparire fiammeggiante il cielo. Gli scogli e gli isolotti del lago sembravano nuotare in un mare di luce. I monti, le rocce inaccessibili apparivano infiammate, come se un vasto castello fosse divorato dal fuoco.

Il villaggio dei papuasi era rischiarato a giorno. Simone, immobile come il Dio del fuoco, vide che i selvaggi si raggrupparono e si slanciavano su pel monte verso il tempio. Egli li scorre a tempo, e mentre gli ultimi bagliori dell'incendio si spegnevano, si diede alla fuga su per i ripidi sentieri della montagna.

CAPITOLO XXI.

La capanna aerea. Un combattimento.

Simone continuava a correre verso l'ovest, risalendo l'erta catena delle montagne per attraversarle e rifugiarsi nei boschi, che dovevano essere al di là delle montagne. Egli fuggiva vendicato pienamente, ma fuggiva a malincuore; a malincuore egli abbandonava quelle vette alte, ove aveva respirato l'aria pura; a malincuore abbandonava quel lago placido e tranquillo dai flutti neri e profondi. Là egli aveva passato dei bei giorni, errando tra quelle cime e pescando nel lago. Scendendo lentamente la china della montagna si volgeva ogni tanto come per darle un addio. Camminò tutta la giornata: e verso la sera giunse agli ultimi avvallamenti del terreno, e un'ora dopo si trovò al piano. Alcune casuarine apparivano in lontananza e dietro a quelle una vasta foresta. Simone si fermò, volse un ultimo sguardo a quelle vette illuminate ancora dai riflessi del sole morente, e mentre una lacrima gli scendeva sulle gote, si internò sotto le cupe volte di verzura, in mezzo a innumerevoli tronchi ed a folti cespugli. Si arrampicò su di un albero e dormì tutta la notte tranquillamente. Quando si svegliò, gli uccelli cantavano allegri sui rami. Simone che da molto tempo non ne vedeva più, si diletto udendo il garrire di alcuni parrocchetti, dal capo grigio, e di alcuni bei tamos.

Discese dall'albero, si dissetò a un vicino ruscello; poi si sedette su un tronco e stette a pensare su ciò che avrebbe potuto fare. Bisognava che egli si trovasse un ricovero comodo e sicuro contro gli assalti dei papuasi, ma in qual maniera? Ad un tratto i suoi occhi mandarono un lampo di gioia e mormorò:

— L'ho trovato!

Infatti gli era venuto in mente di aver letto in un libro che parlava della scoperta dell'America, come i selvaggi che abitavano sulle rive dell'Atlantico, avessero le loro capanne costruite sugli alberi. Una capanna costruita su di un albero, poteva sfuggire facilmente agli occhi di chi passasse sotto, e poi dall'alto dell'albero Simone, anche se fosse stato assalito, avrebbe potuto difendersi come se si trovasse in un fortino.

Si levò e si mise in cerca di un grosso albero, che fosse sufficiente per costruirvi la capanna. Dopo molte ricerche scoprì una casnarina, che aveva circa tre metri di diametro: le sue larghe foglie coprivano la cima, rendendo invisibile il tronco. Accanto alla casnarina vi era un teks alto e diritto quanto questa, i suoi rami si confondevano con quelli della casnarina e fu ciò, che decise Simone ad arrampicarsi sul teks e a passare quindi sulla casnarina. Sulla sommità di questa i rami si dividevano in quattro biforcazioni, lasciando uno spazio di due metri e mezzo. Simone discese e constatò essere necessaria una scala per trasportar lassù tutto il materiale. Corde non ne aveva, canapi nemmeno; ma vi

erano però delle lunghe e forti liane. Con queste Simone costruì due scale, simili a quelle dei bastimenti e lunghe ciascuna quaranta piedi. Assicurò la prima a un grosso ramo che sporgeva dall'albero a trenta piedi dal suolo, e fissò l'altra a uno dei quattro rami che si dividevano alla sommità.

Poi cominciò col tagliare una dozzina di pertiche e di piccoli pali, fece dei buchi nel tronco molle dell'albero, là dove si biforcavano i quattro rami; e così lavorando assiduamente, in due giorni lo scheletro della capanna fu terminato. Nei giorni seguenti, Simone intonacò la capanna con dell'argilla mista a rami e a foglie. Il 24 gennaio, prese possesso della sua capanna posta a trenta piedi dal suolo. Dormì profondamente tutta la notte e il giorno seguente discese dalla capanna, per mezzo di scale oscillanti, e giunto a terra si mise a contemplare con compiacenza la sua nuova abitazione. Da terra, essa appariva come un ammasso di rami, intrecciati, aveva sei metri di lunghezza e oltre tre metri di larghezza. Simone nascose la scala dietro il tronco e dopo essersi assicurato che nessuno avrebbe potuto trovarla andò tranquillamente alla caccia. Dopo due ore di cammino incontrò un cane selvaggio che stava divorando un bell'uccello di paradiso, caduto senza dubbio ubriaco per le noci moscate ingoiate. Simone col coltello in mano si precipitò sul cane, e prima che questi avesse potuto mettersi sulle difese, gli cacciò la lama nel ventre, uccidendolo sul colpo. Portò quindi nella capanna il cane morto, ma quivi si accorse che egli non poteva accendere il fuoco

sul tronco dell'albero. Non si scoraggiò per questo, e discese dalla capanna; prese una liana, lunga quaranta piedi, la legò assieme ad un'altra liana e all'estremità attaccò solidamente una grossa e larga pietra quadrata di due piedi di lato. Con molta fatica e sforzi non comuni, Simone tirò su la pietra e la dispose in mezzo alla capanna a guisa di fornello. Un'ora dopo egli arrostita alcune costole di cane, e sebbene fosse un brutto animale, trovò che aveva una carne assai saporita e delicata quanto quella del kanguro e del bari-utang.

Ogni giorno Simone si fabbricava qualche utensile indispensabile, oppure si rattoppava gli abiti col suo amo, ovvero si aggiustava gli stivali lunghi, i quali nonostante tutte le cure, a poco a poco andavano a pezzi. Verso le tre dopo il mezzogiorno, Simone vagava per la foresta in cerca di cibo o di qualche altra cosa e fu in una di quelle passeggiate che trovò ciò che non si sarebbe mai aspettato.

Era un pomeriggio. Il sole cominciava già a declinare, quando Simone, che si era seduto su di un sasso, vide un albero che si distingueva dagli altri per il suo tronco diritto e alto quaranta piedi. La sua cima era graziosamente arrotondata e formata da grandi foglie.

Simone si levò in piedi, e guardò in alto. Non poté trattenere un grido di gioia e una esclamazione di trionfo:

— L'albero del pane! L'ortocarpus!

Infatti, era proprio l'albero del pane, quell'albero prezioso,

che abbonda in tutte le isole dell'oceano Indiano e anche nella Guinea. Esso apparteneva a quella varietà che porta il nome maledese di *Rima*.

Dalla sua massa di verdura si staccavano grossi frutti granulosi, larghi un centimetro, rugosi e di forma esagonale. L'albero del pane è un utile vegetale, che la natura ha elargito alle regioni a cui manca il grano; senza richiedere alcuna coltura esso dà frutti per otto mesi dell'anno.

Simone conosceva assai bene questi frutti, e ne aveva mangiati molti nell'India, di quelli trasportati, dalle Isole vicine, dai navigatori. Egli si mise a tagliare l'albero a colpi di coltello, finchè non l'ebbe atterrato e poi raccolse i frutti migliori dell'ortocarpus. Alcuni non avevano ancora raggiunto un grado sufficiente di maturità, e la loro pelle grossa copriva una polpa bianca, ma poco filosa; gli altri giallastri e gelatinosi erano maturi e Simone fece di questi un'ampia provvista e tornò alla sua capanna; accese un buon fuoco e depose sui carboni ardenti alcuni frutti tagliati in grosse fette. Di lì a pochi istanti, la parte dei frutti esposti al fuoco fu interamente abbrustolita. Nell'interno appariva una pasta bianca, specie di tenera mollica, simile a quella del pane. Simone divorava avidamente quei pezzi abbrustoliti, il cui sapore gli rammentava quello dei carciofi.

Per alcuni giorni si nutrì di quei frutti, ma ben presto, essi furono terminati. Allora andò in cerca di nuovi alberi simili e non ne trovò più. Mentre i giorni passavano, Simone non se ne

stava inoperoso. Con un bastone lungo due metri si fece una lancia, legandovi in cima il suo coltello con delle forti liane. Si fece pure degli sgabelli, una rozza tavola, una pentola di terra e una porta per chiudere l'entrata della capanna.

Un giorno, mentre era seduto sul limitare della capanna, udì uno strano rumore proprio ai piedi dell'albero su cui stava. Fece un balzo indietro, temendo di essere stato scoperto e afferrando la lancia stette ad ascoltare. Alcune grida pervennero al suo orecchio, ma delle grida soffocate quasi strozzate.

Spaventato più che mai, sporse il capo fuori della capanna e mandò un debole grido di meraviglia. Un mias rombi alto sei piedi si dibatteva gettando rauchi latrati, avvolto nelle spire di un formidabile pitone lungo dieci metri. Era uno spettacolo raro, uno di quegli spettacoli a cui si può assistere solamente nelle più folte foreste dell'isola di Borneo o della Papuasias. Il mias, avvolto nelle spire del rettile, si dimenava e si contorceva, stringendo il pitone, mentre questi sibilando orribilmente, copriva di bava sanguigna le membra del mias.

Il poderoso mias aveva afferrato la coda del pitone colle sue larghe mani, mentre il pitone lo stringeva sbuffando per la rabbia e per il dolore. Dopo alcuni istanti di lotta, nei quali gli anelli vischiosi del pitone si erano ristretti più che mai, il mias abbandonò la coda mutilata del serpente e afferrò colle sue lunghe braccia la testa orribile del rettile. Ridotto quasi agli estremi, con una scossa vigorosa schiacciò il capo del serpente contro l'albero

mandando un rauco latrato.

Il pitone insanguinato strinse i suoi anelli; poi, come se avesse esaurite le forze, li rallentò ad un tratto; si arrotolò su se stesso e rimase immobile, insanguinato e coperto di bava rossiccia. Il mias, stritolato sotto l'ultima stretta del pitone, era morto, e non rimaneva di lui che un ammasso di carne e di ossa stritolate e irriconoscibili.

Simone discese rapidamente dalla sua capanna, toccò terra e si avvicinò ai due mostri, a quei due animali feroci e più potenti di tutte le bestie esistenti in Borneo e nella Guinea. Il pitone lungo dieci metri era disteso al suolo che bagnava ancora del suo sangue; il mias era rotolato presso l'albero ove Simone si era fabbricata la capanna, e la sua faccia coperta di fitti peli rossi, sconvolta pel furore e per la morte, era ancora più orribile che non il capo schiacciato e sanguinolento del pitone.

CAPITOLO XXII.

Ritorno ai monti.

Simone scavò una buca presso all'albero, dove giaceva il mias, e lo seppellì acciocchè putrefacendosi non appestasse l'aria; tagliò poi la testa del pitone e ne fece a pezzi il corpo per seccarlo. I diaks di Borneo, i papuasi della Guinea e i malesi mangiano assai avidamente questi serpenti, e dicono che sono buonissimi. Quando ne trovano di morti essi fanno festa, ma ciò avviene raramente, ossia solo nel caso che un pitone perisca in una lotta; poichè tutti questi selvaggi, temono assai il pitone e non hanno torto.

Oltre ad essere velenosi, essi sono terribili per la straordinaria forza con cui stringono il corpo degli animali, così che questi rimangono stritolati. Tali rettili lottano con vantaggio contro coccodrilli, contro tigri e qualche volta contro mias. Un viaggiatore italiano, un certo Roberto Vazelli, racconta che in uno dei suoi viaggi a Borneo vide un pitone soffocare una tigre. Camminava egli in una folta foresta, allorquando sentì all'intorno terribili ruggiti, e pieno di curiosità mosse là, donde provenivano. Lo spettacolo che gli si offerse era tremendo. Una tigre furiosa stracciava cogli artigli e dilaniava coi denti uno smisurato pitone, e questi tuttavia, sibilando pel dolore, e per la rabbia, l'avvinghiava

colle sue molteplici spire e la copriva di bava e di sangue, facendole scricchiolare le ossa, e tentando di soffocarla. La lotta fu lunga, ma gli sforzi della tigre non valsero a darle vittoria, e neppure a salvarla: essa spirò soffocata fra le spire dell'enorme rettile. In Papuasias questi rettili enormi, sotto il nome di *boernerage*, abbondano. Essi attaccano i numerosi coccodrilli che infestano i fiumi, come pure i mias, ma però con questi ultimi, non sempre rimangono vittoriosi; oppure se riescono a soffocare i mias, dopo alcune ore muoiono anch'essi, poichè i mias li colpiscono a morte.

Talvolta gli indigeni osano attaccare questi enormi serpenti, ma li attaccano quando intorpiditi pel cibo divorato, non posseggono più la sicurezza delle loro forze.

Simone, dopo aver messo i pezzi del pitone a seccare sui rami più alti della capanna, ne abbrustolì un pezzo sui carboni ardenti e se lo divorò. Era assai delicato e assomigliava alla carne dall'anguilla marina. Tre giorni dopo egli impacchettò con delle larghe foglie di casnarina i pezzi del pitone seccati ai cocenti raggi del sole; indi si preparò per una spedizione, volendo ritornare ai suoi monti.

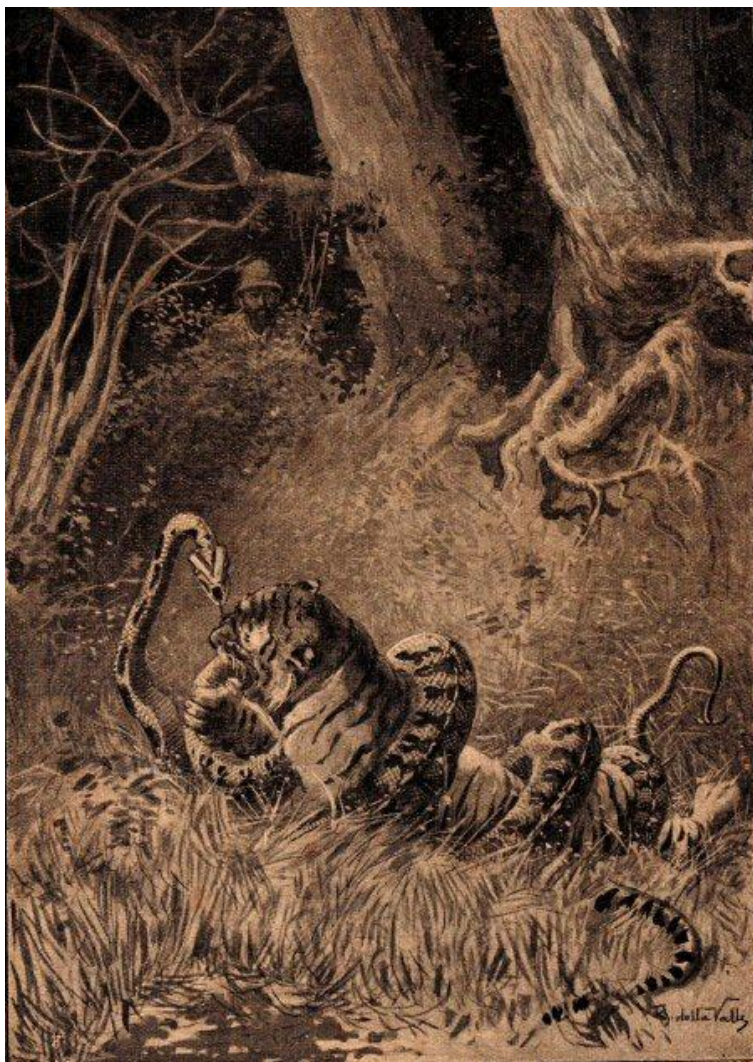
Sebbene solo da quindici giorni egli avesse abbandonato le montagne, un ardente desiderio di ritornarvi, una specie di nostalgia, si era impadronito di lui fino a renderlo di umore cupo. Il 2 febbraio egli decise di ritornare alle montagne a qualunque costo, anche a rischio di trovarsi obbligato a lottare coi selvaggi.

Alla mattina del 3 si munì di circa dieci chilogrammi di carne secca; si riempì la fiaschetta di acqua fresca, prese la lancia e si mise in cammino, dirigendosi verso l'ovest, dove sorgevano le montagne. Camminò tutto il giorno in mezzo alla foresta e già temeva di essersi smarrito, allorquando verso sera, essendo arrivato al limite estremo del bosco, gli si offrirono alla vista le alte vette dei monti.

Dopo la foresta, sorgeva una piccola pianura sterile, lunga tre miglia, e alla fine di quella, cominciava la base delle montagne. Simone si addormentò sul limite della foresta, steso su di un folto cespuglio, e alla mattina, ancor prima che il sole si levasse sull'orizzonte, egli attraversò la sterile pianura, e si diè a salire animosamente le dirupate montagne. Un leggiero venticello soffiava, al levarsi del sole, e Simone continuava a salire.

Verso mezzogiorno egli toccò la vetta del monte, e gettò un rapido sguardo sugli scogli e sul lago che scorgeva incassato fra quegli aspri monti e quelle brulle ed alte giogaie, le cui cime cenerognole spiccavano vivamente sull'azzurro chiaro del cielo tropicale.

Simone, fece ancora un centinaio di passi; poi, stanco, si sedette su una nera roccia di basalto, a poca distanza da un profondo precipizio. Egli se ne stava seduto, guardando la superficie liscia e oscura del lago, allorquando alcune grida strozzate, alcuni ruggiti prolungati vennero a ferire il suo orecchio.



Una
tigre furiosa stracciava cogli artigli e dilaniava co' denti uno smisu-
rato pitone, e questi tuttavia, sibilando pel dolore, e per la rabbia,
l'avvinghiava colle sue molteplici spire —

(CAPITOLO XXII).

D'un balzo si trovò in piedi, stringendo la lancia, e con l'orecchio teso stette ad ascoltare. Gli pareva che quelle grida, quei rantoli, quei ruggiti, uscissero dal precipizio che gli stava vicino. Si trascinò più in là, curvo sul margine del baratro, e guardò a basso. Un ruscello scorreva fragorosamente fra le rocce grigie, e vicino a queste due uomini, due papuasi si correvano incontro, battendosi accanitamente e cercando colpirsi con due coltelli acuminatissimi. Erano entrambi di alta statura e possedevano una forza erculea. I loro colpi erano diretti al cuore dell'avversario. Uno di essi, più forte e più agile dell'altro, dopo un feroce assalto, piantò la lama del coltello nella schiena dell'avversario, che aveva tentato di fuggire. Il colpo fu così violento, la ferita così grave, che questi stramazzò a terra come morto. Ma nello stesso tempo, animato forse da un odio terribile, con impeto felino si raddrizzò per ferire l'avversario e per difendersi da lui, che lo voleva ancora colpire. Fu l'affare di un minuto. Un'accanita e rapidissima lotta s'impegnò allora tra i due selvaggi, le lame balenarono nell'aria e si immerseero entrambe nei corpi dei due nemici, finchè esanimi pel sangue che perdevano, essi caddero a terra cogli occhi iniettati di sangue, colla schiuma alla bocca e coi pugni ancora convulsamente stretti ai manici dei loro coltellacci. Simone, inorridito, stava per alzarsi in piedi, quando un grido terribile, un ruggito di belva, risuonò a pochi passi da lui e gli scese nel cuore come la fredda lama di un pugnale. Balzò in piedi spaventato, e i suoi occhi si incontrarono cogli occhi

splendenti di un papuaso. Esso stava a due passi da lui brandendo un pugnale simile a quelli di cui si erano serviti i due selvaggi per scannarsi a vicenda.

— Mio Dio, sono perduto! — mormorò egli con voce cupa.

Ma il selvaggio non gli diede tempo di pensare, e con un salto gli balzò vicino, menandogli un colpo di pugnale. Simone, il quale aveva recuperata la sua presenza di spirito, cercò di evitare il colpo; ma non così abilmente che la lama del pugnale non gli penetrasse nel corpo attraversandogli la spalla. Alla vista del sangue emise un ruggito; balzò colla lancia sul selvaggio, il quale, trasportato dal suo impeto, si era fermato sull'orlo del precipizio, e con un pugno formidabile lo rovesciò di sotto, mentre coll'altra mano gli immergeva la lancia nel petto. Il papuaso stralunò gli occhi, e vedendosi perduto mandò un grido straziante. Dieci secondi dopo, roteando su se stesso, toccò il fondo del precipizio ove rimase schiacciato. Simone, spaventato ed atterrito, fuggì rapidamente attraverso le montagne, scivolando, balzando come un camoscio, finchè venne a trovarsi sulla riva del lago. Egli era sbalordito e imbrattato dal sangue che gli usciva copioso dalla ferita.

Appena potè tornare in sè da quello sbalordimento, il suo primo pensiero fu quello di curare la sua ferita. La lavò coll'acqua del lago, sfilò mezzo del fazzoletto che teneva al collo, e con la parte rimasta si bendò, onde impedire la perdita del sangue. La lotta dei due selvaggi e l'uccisione del terzo erano successe così

rapidamente, l'una dietro all'altra, che Simone si domandava ancora se ciò fosse stato un sogno. Però, dopo tre ore di riposo, recuperò tutta la sua forza e si diè a girare in qua e in là sulla riva del lago, contemplando le vette dei monti, poco curandosi della ferita che in breve tempo doveva guarire da sè. Trascorse così parecchi giorni, errando fra le rupi e pescando nel lago, quando il 9 febbraio incontrò una barca arrenata sulla riva del lago. Era una buona piroga, un tronco d'albero scavato con molta abilità, leggera quanto una barca europea. Due remi, stesi negligenemente sulla sabbia vicino alla piroga, attirarono l'attenzione di Simone e gli destarono il desiderio di fare una passeggiata sul lago. Spinse la piroga in acqua, afferrò i remi e cominciò a vogare vigorosamente, spingendo la barca in mezzo al lago. La sua ferita gli permetteva di manovrare abilmente, essendosi richiusa, grazie alla robusta complessione di Simone.

La piroga filava sulla superficie oscura del lago, mentre un leggero venticello, soffiando dal nord, increspava le acque. Simone, colla faccia radiante di gioia, respirava a pieni polmoni l'aria salubre del lago, e si sentiva felice.

Dopo di aver vogato per due ore, si fermò per pescare, a tre miglia dalla riva: gettò in acqua l'amo che aveva portato con sè e coll'occhio attento stette ad aspettare. Passarono alcuni minuti, e poi Simone sentì una forte scossa che per poco non gli strappò di mano la cordicella. Tirò su, malgrado le forti scosse, e la testa di un grosso pesce apparve fuor dell'acqua. Doveva esser lungo

mezzo metro e assai grosso, e si dibatteva ferocemente. Simone allungò il braccio e l'afferrò; ma, sia l'avesse afferrato malamente, sia che il pesce avesse la pelle assai viscida, il fatto sta che questo gli sfuggì di mano e, con una forte scossa spezzò la cordicella e sparve sotto l'acqua trascinandosi seco l'amo. Simone, meravigliato, mandò un grido e cacciò la mano sott'acqua, sperando di afferrare la cordicella spezzata, ma invano. Il suo povero amo era irreparabilmente perduto, e siccome non ne aveva altri, dovette rinunciare per sempre a mangiare il pesce del lago. Venne la sera, ma Simone invece di ritornare alla riva si spinse più al largo, e si addormentò nella piroga, cullata dolcemente dalle piccole ondate del lago. Egli sapeva che era più sicuro addormentarsi sul lago che non a terra: il rumore dei remi di una piroga lo avrebbe svegliato, mentre invece non avrebbe potuto avvertire i passi leggeri di un papuas. Tutta la notte dormì sapientemente, senza che nulla venisse a interrompere il suo sonno.

Alla mattina, quando si svegliò, si trovò a due miglia dalla riva; la barca, abbandonata a se stessa, era andata avvicinandosi ad essa. Simone mangiò un pezzo del suo pitone seccato; poi si mise nuovamente a vogare verso la riva, dove sbarcò, camminando e cercando dei granchi e dei molluschi che abbondavano nelle cavità degli scogli. Passarono così parecchi giorni, e già egli aveva pensato di stabilire la sua dimora nella piroga, allorquando un incidente lo costrinse ad abbandonare le montagne, e a rifugiarsi nuovamente nei boschi.

Era il 6 febbraio; una pioggia sottile cadeva, accompagnata da un forte vento. Simone essendo stato sorpreso dalla pioggia in mezzo al lago, fece ritorno alla riva, poichè grosse ondate minacciavano di rovesciare la piccola piroga. Dopo di esser balzato sulla riva, afferrò la piroga per ritrarla a terra, per impedire che l'acqua sconvolta del lago non la portasse via, quando ai suoi occhi si presentò un quadro che lo fece rabbrivire.

Una ventina di selvaggi, divisi in quattro drappelli, guardavano gli scogli e le rocce con attenzione, e mandavano grida strane. Simone capì che egli doveva essere stato scoperto e che perciò i papuasi lo cercavano fra gli scogli e le rocce per rintracciarlo; quindi, se egli non avesse giocato d'astuzia, sarebbe stato sperduto. Scivolando pertanto dietro il fianco della piroga, guadagnò uno scoglio, dallo scoglio passò a una roccia, e da questa a una rupe, fermandosi di quando in quando per vedere se fosse stato scoperto. Riuscì così a guadagnare la vetta della montagna, che continuava coi boschi, e dopo essersi assicurato che nessun essere umano vi appariva, a sbalzi e a salti precipitati discese rapidamente la montagna e toccò la piccola pianura sterile. Egli era persuaso che ormai non poteva più tornare ai monti e perciò correva a cercare rifugio nella sua capanna aerea. Attraversò la pianura di corsa e senza fermarsi si cacciò nel bosco, contento di essere sfuggito a un incontro che poteva riuscirgli fatale.

CAPITOLO XXIII.

Alla ricerca della capanna.

Per la seconda volta Simone abbandonava la montagna, ma questa volta però senza dolersene. Egli camminava di buon passo, poichè voleva giungere la mattina seguente alla capanna, sebbene non sapesse più precisamente il luogo. Aveva bisogno di viveri, poichè nella sua bisaccia non ve n'erano quasi più. Camminò tutto il giorno, e verso sera si riposò sotto un albero di teks. Un'ora dopo riprese il cammino, e sebbene l'oscurità fosse completa, essendo egli nictalopo scorgeva benissimo la via che doveva seguire. Venne il mattino, e si diè a scrutare ad uno ad uno gli alberi grossi; ma con grande suo stupore non trovò quello che portava la sua capanna. I luoghi medesimi ove si trovava gli parvero nuovi e perciò comprese che si era smarrito. Si fermò per sapere quale via dovesse tenere e finalmente si decise di camminare al nord, sperando che la capanna fosse da quella parte. Quello che lo inquietava più di tutto, era il problema dei viveri. Nella capanna Simone aveva lasciato una ventina di chilogrammi di carne secca, che non aveva potuto portare seco. Su ciò egli aveva fondato la sua speranza. Quanto al camminare non vi badava, grazie alla robustezza delle sue gambe; quanto al dormire, nemmeno, poichè tante volte egli aveva dormito sugli alberi

senza trovarsi incomodato.

Pieno di volontà si mise a camminare, sempre colla speranza di trovare la sua capanna e di vederla comparire da un momento all'altro tra i rami.

Colla lancia ad armacollo, si cacciò in mezzo ai folti cespugli, attraversando ruscelli ed affaticandosi a passare fra alberi così stretti da impedire l'accesso a un kanguro. Molti stagni di acqua putrida e salmastra erano sparsi qua e là e appestavano l'aria colle loro esalazioni malsane. Folti cespugli sovente sbarravano il passo a Simone che doveva aprirsi un varco fra i rovi, lasciandovi brandelli del suo logoro vestito. Miriadi di zanzare e di mosche cattive tormentavano colle loro punture il povero naufrago e lo obbligavano ogni momento a bagnarsi per quietare il dolore.

Grosse formiche verdi, appiccate agli alberi, si aggrappavano alle vesti di Simone, ed enormi ragnatele tese fra un albero e l'altro gli si attaccavano alla faccia, tormentandolo terribilmente.

Malgrado tutte queste difficoltà, insanguinato, roso dalle punture e col vestito a brandelli, Simone continuava coraggiosamente la via, salendo sempre verso il nord.

Di notte egli cercava di dormire sopra gli alberi, ma non poteva riposare: poichè gli uccelli notturni rompevano il silenzio colle loro grida tetre, mentre i cani selvaggi, sperduti nella profondità della foresta, guaivano lamentosamente. Tutto ciò aveva un non so che di funereo, per cui Simone, malgrado tutto il suo

coraggio rabbrivida. Infatti non vi è nulla di più lugubre del guaito doloroso di un cane, che rompa la quiete solenne della notte: l'uomo addormentato si sveglia di colpo, e il ragazzo pauroso si caccia sotto le coperte. Simone, invece, non poteva cacciarsi sotto le coperte, ma bensì doveva ascoltare suo malgrado i guaiti di cani orribili, i quali si spingevano fin sotto l'albero sul quale egli stava.

Per vari giorni egli continuò a camminare volgendo ora all'ovest, ora all'est ed ora al nord. Il 26 febbraio Simone se ne stava seduto su di un albero atterrato, quando vide una bestiolina nera, grossa quanto un coniglio, passare rapidamente davanti a lui e cacciarsi in un ruscello che scorreva poco distante, cercando di nascondersi nei sassi del fondo. Simone, che era privo di viveri e che aveva vissuto sempre con le uova di qualche uccello o con qualche radice commestibile, appena vide la strana bestiola si diede ad inseguirla. Cacciò il braccio nell'acqua fredda del ruscello e giunse ad afferrare la piccola bestia proprio nel momento in cui questa spariva dietro ad un sasso scavato. La bestia appena si sentì afferrare si dibattè furiosamente tentando sfuggire alla mano che la stringeva; d'un tratto Simone mandò un grido di dolore. La bestia con un piccolo sperone che teneva ai piedi posteriori, aveva ferito profondamente la mano di Simone, sicchè questi, preso da un eccesso di rabbia, la soffocò e la gettò al suolo violentemente. Ma non ebbe il tempo di raccoglierla. La mano di Simone gonfiò rapidamente, divenne nera e il dolore gli

strappò grida soffocate. Temè per un istante di essere avvelenato e perciò raccolse la piccola bestia e si mise ad esaminarla malgrado lo spasimo atroce che soffriva.

Appena l'ebbe guardata, vide subito a che razza essa appartenesse. Era uno di quegli animaletti singolari che formano una delle principali stranezze della Papuasìa, come pure dell'Australìa.

Era un ornitorinco. Gli ornitorinchi sono piccoli quadrupedi, i quali hanno una testa appiattita e terminata da un becco che par quello di un'anitra. Questo becco, già s'intende, non ha denti, e sulla punta porta le narici. Gli ornitorinchi sono animali vivacissimi, nuotano e si tuffano rapidamente nell'acqua e vivono in preferenza nelle paludi, o in riva ai fiumi o nei ruscelli. La loro abitazione consiste in una specie di camera rotonda tappezzata di muschio. L'ornitorinco, quand'è infuriato, percuote la mano che lo trattiene coi piedi posteriori, e cerca di ferirla collo sprone di cui è fornito. Questo sprone consiste in un'unghia vuota la quale, per mezzo di un canaletto, comunica con una vescichetta ripiena di liquido velenoso: configgendovi l'unghia nelle mani, si trasmette questo veleno, il quale produce infezioni e strappa al ferito grida dolorose. Simone soffriva assai, e, malgrado la sua stoica pazienza e la sua fermezza di volontà, non era capace di trattenere grida di dolore.

Immerse la sua mano parecchie volte nell'acqua gelida del ruscello, e vi trovò qualche momentaneo sollievo. Il dolore atroce

che provava lo faceva quasi impazzire. Si rotolò al suolo, dimezzandosi cogli occhi stravolti, e mandando gemiti continui. Solo due ore dopo il dolore divenne meno forte, per cui egli si alzò da terra, bagnò novamente la ferita, succhiò il veleno, ravvicinò le carni e con un pezzo della sua camicia si legò la ferita. Sebbene continuasse a soffrire, accese il fuoco e si mangiò mezzo l'ornitorinco non tanto per sfamarsi, quanto per vendicarsi dell'originale animaletto.

Continuò a camminare ancora per sei giorni, finchè, affamato come un lupo e affranto dalla fatica, dovette fermarsi per riposare. Colla lancia era impotente ad uccidere i kanguri, i quali sono assai rapidi; i cani non si lasciavano nemmeno vedere, e solo qualche uccello appariva qua e là sui rami. Tentò per parecchie ore di ucciderne qualcuno, ma non riuscì ad altro che a metterli in fuga. Stanco di sì infruttuose fatiche, pensò ad un altro modo più facile di cacciare. Salì su di un albero ove una ventina di parrocchetti dal capo grigio avevano stabilito la loro dimora. Con un colpo di lancia ben diretto ne uccise uno, e si diede a saccheggiare i nidi, impadronendosi delle uova. In breve tempo si vide padrone di circa quaranta piccole uova: ne fece cuocere una dozzina sotto la cenere calda, le mangiò, e così ristorato si mise in viaggio.

Altri quattro giorni passarono, ed egli continuava a vivere colle uova, quando la mattina del 6 marzo con sua grande gioia

scoperse la sua capanna, la quale semi-nascosta tra i rami appariva quasi invisibile. Solamente l'occhio esperto di Simone l'aveva potuta scoprire.

CAPITOLO XXIV.

Dodici leghe al sud.

La scala volante, fatta di liane, pendeva ancora, ma con grande stupore di Simone invece di trovarla attorcigliata intorno a un piccolo albero come l'aveva lasciata, trovò che essa penzolava dal ramo ove era attaccata. Per un istante Simone rimase immobile, e si nascose dietro un cespuglio temendo che qualche papuaso avesse stabilito lassù la sua dimora. Ma dopo un'ora di aspettativa uscì dal cespuglio, afferrò la lancia e si diè a salire rapidamente ed in silenzio. Di tanto in tanto qualche gradino era rotto, e le liane consumate pel continuo sfregamento minacciavano di spezzarsi; Simone continuava a salire mentre la scala dondolava sinistramente sotto le sue scosse. Appena giunse all'ultimo gradino, impugnò colla mano destra la lancia, e d'un balzo improvviso si precipitò nella capanna: la lancia spinta vigorosamente si piantò in un tronco, Simone mandò un grido di gioia. La capanna era deserta, nessun selvaggio vi era dentro, ma però era così rovinata che non poteva servire più a nulla. Una parte della parete era spezzata, il tetto aperto qua e là non bastava più a riparare dall'acqua e dal sole. Era evidente che qualcuno vi era stato dentro, ma quello che più meravigliò Simone fu di trovare ancora i venti chilogrammi di carne che vi aveva lasciato.

Egli stette lì a pensare quale fosse stato il singolare individuo che aveva abitato la sua capanna. Volse lo sguardo e i suoi occhi si incontrarono in alcuni fiocchi di pelo rosso che erano sparsi qua e là in mezzo alle foglie del suo lettuccio. Comprese subito con chi avesse da fare: doveva essere certamente un mias femmina, che era venuta a portare il suo piccino, e poi se n'era andata. Era essa che col capo aveva rotto il tetto, non potendo a causa della sua altezza rimaner diritta in piedi senza romperlo. Simone, soddisfatto di aver saputo chi fosse stato l'abitatore, si decise di passare una diecina di giorni nella sua capanna invisibile e poi di ripigliare il suo viaggio verso il sud. Se era andato in cerca della capanna, era soltanto per raccogliere i suoi viveri e per riposare alcuni giorni. L'idea di giungere al sud presso lo stretto di Ferres era fissa nel suo pensiero. Era là che si concentravano tutte le sue speranze; poichè era là che egli avrebbe potuto scorgere qualche nave diretta verso la vicina Australia; infine era là, che egli, su di una piroga, avrebbe tentato la traversata. Senza questo ardito tentativo, come poteva trovare la speranza di tornare in patria? Camminando di notte, strisciando sugli alberi, a costo di volare da un albero all'altro e di vivere come i mias, egli avrebbe da solo tentato di raggiungere quella costa, che prima in sei non erano stati capaci di raggiungere. Nei dieci giorni, durante i quali egli si fermò nella capanna, ebbe la fortuna di uccidere un bellissimo kanguro, pesante quaranta chilogrammi. Simone l'aveva ucciso nel momento in cui il kanguro, svegliato di colpo, stava per

darsi alla fuga. Simone che a forza di gettare la lancia era diventato abile quanto un capo papuaso, con la chiaverina l'aveva trapassato da parte a parte, a sei metri di distanza. Egli aveva constatato che colla lancia era difficile inseguire e uccidere la selvaggina; per cui egli si esercitò per molti giorni nel lanciar quest'arma, la quale vibrata con forza da una mano sicura ed esercitata, diventa un'arma terribile per chi la brandisce. Simone si mise a far seccare la carne del kanguro sugli alti rami della casnarina e si esercitò ininterrottamente nel lanciar la sua arma. Il 16 marzo impacchettò quaranta chilogrammi di carne di kanguro; aguzzò la punta della lancia, si fece un'abbondante provvista di acqua, e col suo carico sulle spalle abbandonò la capanna; e dopo di aver esaminato il sole per sapersi dirigere, prese la via del sud. Per parecchi giorni camminò benissimo in una foresta non molto folta. Gli alberi, distanti l'uno dall'altro, lasciavano libero il varco a Simone, il quale senza esitare vi si cacciava in mezzo, e camminava con ardore febbrile. Più di una volta egli passò la notte a terra, appoggiato a qualche cespuglio erboso. Nessun animale, nessun selvaggio era in vista e Simone se ne consolava. Però il 25 marzo si trovò in una fitta foresta, una foresta simile a quelle che aveva incontrato quando andava in cerca della capanna. Gli alberi uniti non lasciavano passaggio di sorta, e Simone doveva arrampicarvisi sopra e balzare come uno scoiattolo da uno all'altro con grande pericolo della vita. Quando gli alberi lasciavano un po' di spazio per camminare, Simone

scendeva e camminava in mezzo a cespugli spinosi che crescevano fra un albero e l'altro. I suoi stivali minacciavano d'aprirsi, scuciti per il lungo tempo e per le lunghe marce: egli dovette legarseli strettamente attorno alle gambe, con delle liane, che fortunatamente crescevano in quei paraggi. Di notte non dormiva più a terra, ma sugli alberi più alti, e dopo essersi assicurato che la lancia era a portata della sua mano.

Numerosi cani vagavano qua e là per la foresta, e Simone più di una volta dovette correre a rifugiarsi sulle piante. Un giorno rimase per cinque ore sopra un albero, assediato da quattro grossi cani. Questi cani, alti quanto un cane di Terranova, assai coraggiosi, non sono come i cani lupi rossi o aquaras della Patagonia e come le cayottes della California, i quali attaccano gli uomini solamente di notte e sempre in gran numero. I cani della Papuasìa, come quelli dell'Australia, assomigliano ai cani selvaggi africani. È inesplicabile però che nessun cane diventi mai idrofobo. Simone sapeva bene ciò, nè temeva i loro morsi, ma sapeva anche che se i cani lo avessero trovato a terra l'avrebbero divorato.

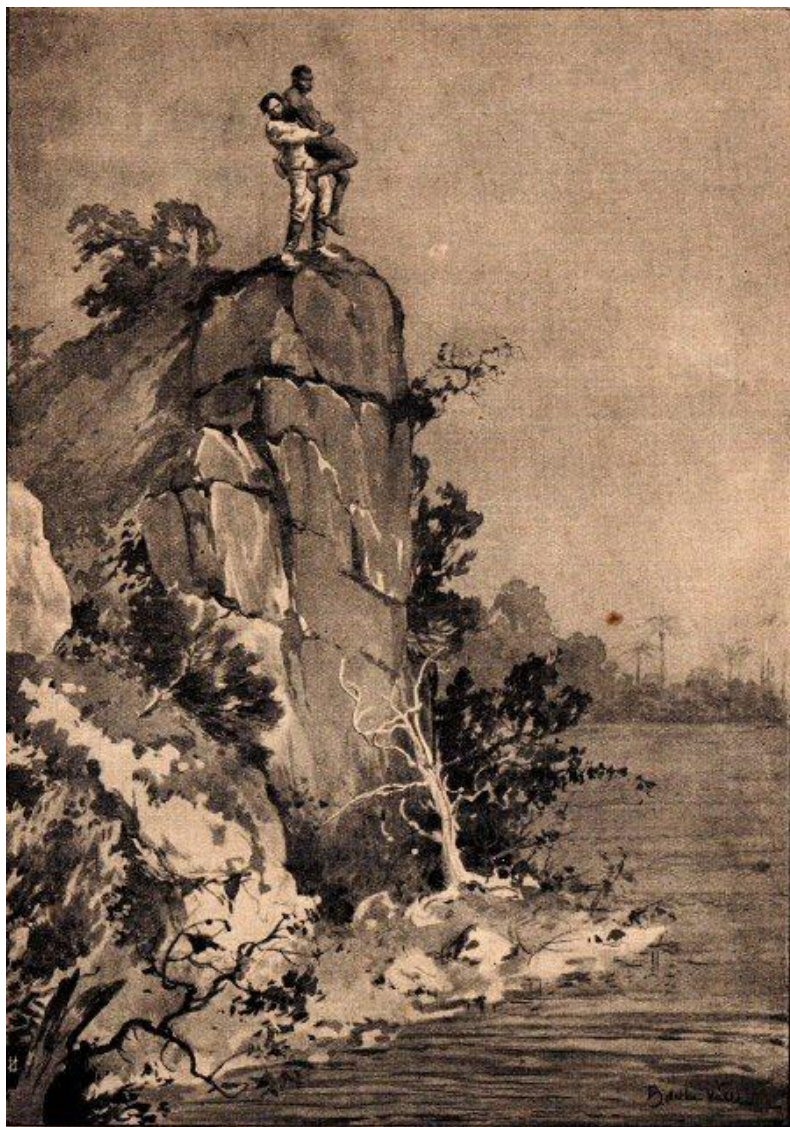
Dopo quella foresta abitata dai cani, egli capitò in una foresta molto frequente in Papuasìa, ma non meno terribile da quella abitata dai cani. Era una foresta infestata da lunghi serpenti, da enormi boa, che sibilavano orribilmente quando Simone passava presso di loro. Queste foreste, chiamate foreste dei serpenti, sono comuni in Papuasìa: parecchie sono abitate a preferenza or

da questa, or da quella specie di serpenti. Alcune tribù papuase se ne servono per punire i condannati, che legano ad un albero, lasciandoli così finchè qualche serpente li stritoli e li divorì. Simone, scampato da quella foresta, fortunatamente piccola, capì in un deserto.

Più di una volta egli cadde a terra morente di sete, e se potè giungere a qualche sorgente, fu grazie ad uno sforzo della sua ferrea volontà. Il 28 marzo egli, sfinito e assetato più che mai, cadde esausto ai piedi di un albero; la sua gola arsa e piena di polvere non poteva più articolare parola. Già vedeva vicina la morte, quando volgendo gli occhi in aria, vide che l'albero sotto il quale stava era un albero del pane.

Questa scoperta gli ridestò il vigore, raccolse una ventina di quei frutti e sebbene contenessero poco sugo acqueo, pure si sentì capace di continuar il cammino, di spingersi un miglio al sud, risoluto di lasciarsi morire, se durante tale tragitto, egli non avesse trovato acqua. Però la Provvidenza ebbe pietà delle sofferenze del povero naufrago. Verso le tre dopo mezzogiorno, Simone scoprì un fiume largo venti metri che pareva molto profondo. Egli si precipitò verso la riva e sebbene essa fosse tagliata a picco come una roccia, ci si precipitò a capofitto da un'altezza di venti metri. Bevve finchè potè, poi si diede a nuotare, nonostante che le vesti gli si appiccicassero alle carni, rendendo difficili i suoi movimenti. Aveva lasciato la lancia e i viveri sulla roccia e perciò libero dal carico nuotava colla regolarità di un maestro

di nuoto. Si trovava presso a una roccia alta quattro metri, quando vide un'ombra nera nascondersi dietro ad essa. Mandò un grido per spaventare quell'essere strano e veder che cosa fosse. Vide un selvaggio balzare sulla roccia, mandare un grido e gettarsi in acqua, sollevando un monte di schiuma. Simone, atterrito, nuotò disperatamente verso la riva, sapendo bene che una lotta in acqua era pericolosa, tanto per l'uno quanto per l'altro. Arrivò sulla roccia prima del selvaggio; ma questi che lo aveva seguito, ruggendo di rabbia, vi salì anch'egli; però, invece di girare sulla roccia, salì arrampicandosi dalla parte che guardava il fiume. Nel momento in cui Simone stava per afferrare un grosso sasso per scagliarlo sul papuaso, questi piombò su di lui e lo disarmò con una spinta. Ma Simone, sebbene gli fosse sfuggito il sasso, non si perse di coraggio. Fece un salto innanzi, afferrò il papuaso a mezzo corpo e, malgrado le sue scosse e i suoi pugni, lo portò presso all'orlo della roccia e lo precipitò nel fiume. Simone sperava che il papuaso si fracassasse contro le punte delle rocce ma invece egli, con un'agilità senza pari, schivandole, con un colpo di piede, si precipitò sano e salvo nel fiume. Mentre Simone ruggendo di collera tornava alla roccia a raccogliere la lancia e i viveri, il papuaso guadagnava tranquillamente l'altra riva, dove sparve sotto gli alberi che costeggiavano il fiume.



Afferrò il papuaso a mezzo corpo e malgrado le sue scosse e i suoi pugni, lo portò presso all'orlo¹⁹⁷ della roccia e lo precipitò nel fiume

—

(CAPITOLO XXIV).

CAPITOLO XXV.

L'uragano. Grida nella notte.

Simone, appena vide il selvaggio guadagnare la riva sano e salvo, pensò subito che miglior consiglio fosse quello di fuggire, poichè il papuaso sarebbe andato a raccontare ad altri, che vi era un uomo bianco e sarebbero quindi ritornati in molti e dargli la caccia. Simone era coraggioso, ma era pure prudente, quindi riempì la sua fiaschetta di acqua e si mise novamente in cammino per mettere una certa distanza fra lui e i papuasi. Camminando rapidamente, ascoltava con attento orecchio i rumori del bosco. Più di una volta ingannato dal rumore di qualche animale si fermò, nascondendosi nei cespugli. Per due giorni continuò a camminare rapidamente finchè potè, ma una disgrazia irreparabile venne a colpirlo. Passando in mezzo a una foresta piena di cespugli spinosi, dalla quale uscì insanguinato, si avvide che i suoi stivali, erano agli estremi. Fece ancora un miglio di strada, ma alla fine di quel malaugurato miglio i suoi stivali si sfasciarono le liane si spezzarono ed egli dovette abbandonare quel paio di stivali, i quali gli avevano servito per circa un anno. Questa fu una dolorosa perdita per Simone. Egli non era stato abituato a camminare a piedi scalzi ed ora si vedeva costretto a farlo. Le calze non esistevano più, e Simone dovette camminare sulle spine, sui

ciottoli, sui legni a piedi nudi. Sulle prime soffrì assai; ad ogni passo che faceva era un grido, ad ogni puntura una goccia di sangue. Più volte egli dovette fermarsi coi piedi insanguinati, straziati e feriti orribilmente. Però a poco a poco la pelle divenne callosa, dura quanto quella dei selvaggi, e infine egli soffrì ben poco camminando anche scalzo. Ma qui non era tutto: le sue vesti logore rimasero attaccate qua e là a brandelli, in mezzo ai cespugli dai quali egli passava. A poco a poco si ridusse col solo panciotto, sdrucito anch'esso, e con un paio di calzoni che il più miserabile dei pezzenti avrebbe avuti migliori. Simone si rattristò vedendo cadere a brani i suoi vestiti di europeo.

— Bisognerà che diventi un selvaggio, — diceva egli ogni qualvolta perdeva un brandello di stoffa! Il 7 aprile uccise un kanguro, e con la pelle di questo animale, con una pazienza inaudita, si fece una casacca, cucendola con delle liane sottili. Così abbigliato si mise in viaggio. Il 9 e il 10 fu sorpreso da uno di quegli uragani terribili, i quali atterrano una quantità di alberi e devastano foreste intiere. Tutto il giorno del 10 aprile il cielo si mantenne coperto di nubi, mentre un vento freddo spirava dal nord, scuotendo con violenza le alte cime degli alberi. Simone, il quale aveva previsto l'uragano, si era arrampicato su di un grosso albero di teks, mettendosi così al sicuro contro il suo furore. Erano le dieci di sera quando il primo tuono si fece udire, rumoreggiò in lontananza per parecchi minuti, e dopo il tuono la pioggia, come se avesse ricevuto un segnale, cominciò a cadere con

estrema violenza. Poco dopo un vento formidabile si scatenò, facendo curvare tutti gli alberi, e rovesciando quelli che si alzavano al di sopra della massa. Simone, raggomitolato su se stesso, si era legato a un grosso ramo, onde resistere maggiormente al vento che minacciava di portarlo via. La notte sarebbe stata oscurissima, ma i lampi si succedevano così rapidamente e con sì vivo bagliore, che le tenebre parevano quasi sostituite da una luce azzurrognola e livida che diffondeva su tutte le cose una tinta cadaverica di mondi morti, quella tinta sotto la quale Byron fa vedere al suo eroe i mondi dell'al di là, scortato da Satana. I tuoni rimbombavano incessantemente e i fulmini solcavano il cielo e cadendo sulla terra, incenerivano più alberi in una volta. Violenti sbuffi di vento tenevano dietro ai fulmini, torcendo come ramoscelli di salice gli alberi più vigorosi, che poi rialzavano lentamente le cime agitate per piegarsi, dolersi e gemere novamente, sotto qualche nuova raffica, sempre più impetuosa della precedente. Simone udiva lo scrosciare delle piante schiantate dal turbine, e rabbriviva, temendo che l'albero ove egli se ne stava rannicchiato come un gatto, si schiantasse pur esso. Sotto di lui, rasente a terra, cespugli divelti dalle loro radici, pezzi d'alberi infranti, attraversavano l'aria simili a piume travolte dal vento. Alcuni uccelli, colti nel sonno, e trasportati da un volo senza direzione, si sbattevano qua e là a casaccio, passando da ogni parte accanto a Simone emettendo acute grida. Per terra qualche kangaro atterrito spariva con la rapidità di una freccia.

L'acqua cadeva incessantemente; tuoni e fulmini facevano tremare la terra. La luce dei lampi rischiarava a giorno quella scena spaventosa. Tutta la notte Simone stette sotto la pioggia, ma il suo albero, sebbene scosso incessantemente, resistè benissimo ai colpi di vento, e fu questo che salvò Simone. Infine verso le sei del mattino l'uragano cessò. Il vento furioso si cambiò in una fresca brezza che spirava dal nord; e ben presto le nubi nere sparvero al sud, trascinate dagli ultimi colpi di vento. Il sole si levò brillante e bello. Simone abbandonò l'albero e discese per vedere i guasti che aveva prodotto il turbine. Ognuno può immaginarsi quanta rovina si presentò allo sguardo atterrito del naufrago. Gli alberi, schiantati in gran numero, giacevano al suolo accatastati gli uni sugli altri. Il suolo era ingombro di rami spezzati, di cespugli divelti, e di un gran numero di sassi che il turbine aveva strappati. Simone trovò una dozzina d'uccelli morti e un grosso kanguro, il quale era stato schiacciato sotto un enorme albero. Questa fu una vera fortuna per Simone, il quale era a corto di viveri. Stette ad asciugarsi un po' al sole; poi accese un bel fuoco, e sebbene la legna bagnata stentasse a bruciare riuscì infine ad avvivare una bella fiammata. Su quella mise ad arrostitire quattro uccelli, che aveva precedentemente spennati. Mezz'ora dopo egli aveva mangiato e si era messo in viaggio, dirigendosi costantemente al sud. A mano mano che egli avanzava, gli alberi caduti si facevano più radi e ben presto scomparvero del tutto. Era evidente che l'uragano aveva scatenato le sue furie solamente verso

il nord. A Simone spiaceva questa cosa, poichè sperava sempre di trovare selvaggina uccisa dall'uragano e poi non gli riusciva più facile nascondersi dietro gli alberi caduti, se l'improvviso apparire di qualche selvaggio avesse messo in pericolo la sua esistenza. Il giorno seguente, Simone si fermò, tagliò il suo kanguro a strisce sottili per farle seccare, si arrampicò su di un grosso albero, il quale confondeva i suoi rami cogli alberi vicini. Simone si addormentò saporitamente. La notte oscura lo nascondeva agli occhi di tutti, eccetto a quelli di alcuni papuasi, i quali, seguendo le sue piste, l'avevano veduto salire sull'albero. Simone continuava a dormire ignaro del pericolo che lo minacciava, quando fu svegliato di colpo da terribili grida, che risuonarono ai piedi dell'albero. Pronto come un lampo afferrò la lancia e guardò in basso. Il cappello gli sfuggì di testa mentre un sibilo caratteristico gli indicava che egli era preso di mira dalle frecce dei papuasi. Spaventato, indietreggiò, e non poté trattenere una logica bestemmia contro costoro e la sua mala fortuna. Mentre le grida raddoppiavano, alcuni rapidi bagliori avvertirono Simone che i papuasi stavano per dar alle fiamme l'albero su cui esso era rifugiato.

Mandò un ruggito di collera e girò gli occhi all'intorno; in quel mentre vide due occhi luminosi apparire alla biforcazione di un ramo. Con un grido soffocato, afferrò la lancia e la diede nel petto di un selvaggio che stava per raggiungerlo. Simone si

vide perduto: ricordò che i rami dell'albero su cui stava si confondevano con quelli degli altri vicini e ideò di fuggire, servendosi di quelli. Con un salto afferrò un ramo dell'albero più prossimo, indi si afferrò a un secondo, passando così da un albero all'altro, con la destrezza di un clown e coll'agilità di una scimmia. Le sue mani e i suoi piedi, scorticati orribilmente, sanguinavano in modo pietoso; ma Simone continuava a fuggire, mentre le grida dei selvaggi che assediavano ancora l'albero divenivano ognor più lontane e più deboli. Per tre ore continuò simile fuga, e si fermò solamente quando le grida dei selvaggi cessarono del tutto, e l'alba cominciò a spuntare. Aggrappato alle liane, col petto anelante e cogli occhi fuori dell'orbita, tutto insanguinato, Simone stette immobile aspettando che il sole si levasse. Un venticello freddo soffiava dall'est e cullava dolcemente l'albero su cui si nascondeva Simone, scuotendo tutto quell'intreccio di liane. A Simone pareva stare sulle griselle di un naviglio. Sotto a lui un rumor lento e monotono si faceva udire distintamente, segno evidente che un fiume o l'oceano venivano a morire vicino alla pianta delle liane.

CAPITOLO XXVI.

Una scena di cannibalismo.

Due ore dopo, il sole cominciò ad apparire, bello in tutto il suo splendore; Simone, aggrappato sempre alle liane, guardò in basso e mandò un grido di gioia. L'oceano veniva a morire a cinque metri dalle liane, su di una spiaggia bassa e sabbiosa. Alcuni scogli, sparsi qua e là a cento metri dalla spiaggia, erano i soli che si mostrassero su quell'immenso oceano verdastro. Alcuni pescicani giravano intorno agli scogli, dando la caccia a una frotta di pesci volanti, i quali, balzando fuor dell'acqua, cercavano invano di sfuggire ai denti di quei voraci animali. Simone dopo di aver ascoltato attentamente se qualche rumore giungesse al suo orecchio, si decise a scendere. Durò fatica a trarsi fuori da quella rete vegetale, che lo stringeva da ogni parte; ma dopo mezz'ora di sforzi egli riuscì a toccare terra. Fece alcuni passi, ma ben presto si avvide che stentava a camminare causa il vivo dolore, che gli cagionavano le scorticature e i tagli che aveva riportati durante la sua fuga sugli alberi. Zoppicando raggiunse la spiaggia, dove sedutosi si diede a mangiare un gran numero di ostriche di tal grossezza, da superare le più grosse della Manica. Saziata la fame, si fasciò i piedi con foglie di baobab, con un'abilità che avrebbe fatto invidia a un medico. Egli stette seduto tutto

il giorno, perchè i suoi piedi guarissero in fretta mediante un assoluto riposo, imperocchè bisognava avere sempre le gambe buone per la fuga. Per quattro giorni continuò a starsene seduto sulla spiaggia, dormendo la notte nel cavo di un piccolo scoglio, che le onde vi avevano scavato. Una notte però egli fu sorpreso dall'alta marea, mentre dormiva placidamente credendosi al riparo da ogni pericolo. L'acqua aveva invaso tutta la bassa spiaggia e così pure lo scoglio, sicchè Simone dovette salvarsi a nuoto, rifugiandosi novamente sulle liane.

Il sesto giorno, cioè il 20 aprile, egli incominciò a camminare e si recò nel bosco in cerca di selvaggina, poichè le ostriche erano poco nutrienti. Aveva sempre in mano la sua fida arma e calcolava di fare un buon pasto, poichè sapeva che la foresta non doveva mancare di selvaggina. Camminava da circa mezz'ora, allorché giunsero al suo orecchio delle grida strane che parevan quelle di uccelli spaventati. Si avanzò lentamente, stringendo la lancia e dopo pochi istanti vide su di un piccolo albero, tre parozie dorate, della specie degli uccelli del paradiso, che divoravano ingordamente le noci moscate che crescevano su quella pianta. Simone pensò dapprima di lasciare che le parozie si ubriacassero di noci moscate, come accade sovente, per poi impadronirsene con maggior facilità, ma egli era impaziente di mangiare carne fresca. Preparò quindi la lancia, la fece oscillare alcuni istanti nel pugno, poi la lanciò dritta sulla parozia più vicina. L'effetto fu pronto: la parozia, attraversata da parte a parte, cadde a terra,

mentre le altre due volavano via rapidamente. Simone corse presso la parozia, le torse il collo e fece ritorno al suo scoglio, portando il grosso uccello come in trionfo. Accese un fuoco nel cavo della roccia, mise un bel quarto dell'uccello sui carboni ardenti, mangiò quella carne deliziosa, profumata di noci moscate. Dopo di aver mangiato a sazietà, si mise a pensare a ciò che doveva fare. Egli aveva intrapreso la spedizione per il sud, ma ne era stato impedito dai selvaggi e dalla totale mancanza di viveri. Ora egli doveva risolversi o a continuare il viaggio verso il sud o a restare sulla spiaggia in attesa di qualche nave. Egli però scelse di continuare l'interrotto viaggio per il sud, perchè era più sicuro sebbene più lungo. Infatti giunto che egli fosse allo stretto di Torres non avrebbe indietreggiato a passarlo su di una piroga, fosse pure su di una zattera. L'aspettare invece sulla spiaggia la comparsa di una nave in quei paraggi poco frequentati, era una cosa assai problematica, perchè le rare navi che vi passano, si tengono al largo per tema dei papuasi, i quali assaltano arditamente i vascelli, come successe all'*Arkasn* e al *Tamak* nella baia di Threefold, e poi ancora a causa dei numerosi scogli e bassi-fondi che circondano quell'immensa isola inospitale. Simone, il 22 aprile, dopo di aver arrotato la lancia su di una pietra arenaria e di aver raccolto i resti della parozia, si mise in cammino in mezzo a quegli interminabili boschi, i quali avrebbero arricchito parecchie migliaia di uomini del mondo civile. Le solite liane intrecciate, i soliti cespugli folti e irti di acute spine, era tutto ciò

che si presentava agli occhi di Simone. Egli camminava di buon passo, cercando di fare il minimo rumore possibile, onde non attirare qualche cattivo abitatore di quelle silenziose foreste. Il caldo era soffocante e Simone sudava assai, ma non rallentava il passo: gli uccelli nascosti sotto le lunghe foglie degli alberi tacevano, cercando ripararsi contro i cocenti raggi del sole; di tratto in tratto qualche kanguro svegliato dal passo di Simone balzava fuor dai cespugli e spaventato spariva così rapidamente, che Simone non aveva il tempo di afferrare nemmeno la lancia. Tutto il giorno camminò con un ardor febbrile, cercando di avvicinarsi più che poteva allo stretto di Torres, tanto desiderato, quanto la Terra Promessa dagli Israeliti. Verso sera mentre stava scavalcando un grosso albero caduto, vide una cosa che lo turbò alquanto, facendolo fermare di colpo. Un'ombra rapida era comparsa a cinquanta passi da lui ed era sparita quasi subito fra gli alberi. Era quasi notte e un'ombra passata così improvvisamente, non era certamente una cosa da nulla in un'isola abitata da feroci papuasi. Simone era coraggioso e perciò afferrata la lancia corse sul luogo ove era sparita l'ombra, frugò nei cespugli, camminò fra gli alberi, ma invano. Assai inquieto si allontanò da quel luogo e camminò rapidamente tutta la notte, cercando di mettere la maggior distanza possibile fra lui e quell'ombra. Allorquando il giorno spuntò, si riposò un poco presso un albero e poi proseguì il cammino. Per tre giorni continuò a camminare, vivendo colla carne di due piccoli kanguri che aveva uccisi; ma, cosa strana,

ogni sera alla medesima ora un'ombra rapida passava innanzi a lui, a cinquanta passi di distanza, e malgrado le sue ricerche non potè scoprire chi fosse. Esso non credeva agli spiriti ma per alcuni istanti pensò che potesse essere lo spettro del povero Giovanni. Ma al quinto giorno egli potè constatare che si trattava di un papuasio, essendo questi passato innanzi a Simone mentre la luna si alzava. Ma dopo quella sera il selvaggio più non si fece vedere. Simone pensò che potesse essere una spia, e perciò si diede a vegliare attentamente, dormendo sui più alti alberi e susultando sempre ai rumori prodotti dai cani e dai gufi, temendo che fossero prodotti dai selvaggi.

Il giorno 28 aprile, Simone camminava in mezzo a folti cespugli e a folte erbe, quando giunsero al suo orecchio dei suoni inarticolati ma che pareva uscissero da gole umane.

— Chi mai può essere? — mormorò egli impallidendo.

Stette alcuni istanti fermo e gli parve che quelle grida assomigliassero a gemiti di un morente. Si gettò al suolo, prese la lancia e si mise a camminare sui ginocchi, trascinandosi lentamente in mezzo l'erba.

A mano a mano che si avvicinava le grida divenivano ora più acute e forti, ora più deboli e fioche. Dopo mezz'ora di cammino, Simone giunse presso a un piccolo piazzale, nel quale con suo grande spavento, vide schierati su due file un centinaio di papuasi tra i quali uno ornato di anelli, a cavallo di un robusto e grosso destriero. In mezzo a quei papuasi due selvaggi di erculee

forme con un pugnale in mano si scannavano a vicenda gridando e urlando, mentre a terra una diecina di cadaveri, mezzi mangiati e spolpati non lasciavano alcun dubbio essersi colà svolta una scena di cannibalismo. Uno dei due selvaggi, dopo di aver ricevuto parecchie pugnalate, cadde mandando un rauco grido. Tutta la banda si precipitò sul morente e disputandoselo accanitamente si diede a divorarlo, nonostante i suoi lamenti.

Simone a quella vista mandò un grido di rabbia, che gli sfuggì suo malgrado dalle labbra. A quel grido tutta la banda fu in piedi e si gettò sulle tracce di Simone, il quale si diede alla fuga.

CAPITOLO XXVII.

L'incredibile avventura.

Simone fuggiva velocemente, stringendo fra le mani la lancia: correva in mezzo al bosco, spiccando salti per balzare al di sopra dei cespugli, mentre le grida dei selvaggi lanciati dietro i suoi passi risuonavano or vicine or lontane. Con gli occhi sbarrati e colla capigliatura svolazzante al vento fuggiva sempre e già si credeva in salvo, quando le grida risuonarono più vicine e il galoppo di un cavallo si udì a poca distanza. Simone rabbrivì e mandò un sordo ruggito: il galoppo del cavallo si faceva sempre più vicino. Poco dopo comparve a dieci passi dal fuggitivo, il cavallo che aveva veduto in mezzo ai cento papuasi, montato da uno di essi, coperto di anelli e armato di una lancia. D'un tratto Simone mandò un grido di gioia, fece ancora alcuni salti e quando il cavaliere gli fu vicino egli fece un improvviso voltafaccia, afferrò rapidamente una correggia che pendeva dal morso del cavallo e mentre questi s'impennava tirò un colpo di lancia al cavaliere. Il selvaggio, meravigliato di tanta audacia, mandò un grido, e prima che la lancia di Simone lo avesse toccato, si gettò giù da cavallo andando a cadere su di un folto cespuglio. Simone non si volse per vedere se lo seguisse, ma con uno slancio salì sul cavallo e si diè a tempestarlo affinchè corresse. Era un bel

cavallo bianco, nerboruto, colle gambe sottili e la testa piccola; in bocca aveva una specie di morso di legno e a quello attaccata una correggia. Non portava nè sella, nè staffe; ma Simone era buon cavaliere e perciò si teneva a meraviglia sulla schiena del cavallo. Mentre rapidamente percorrevano uno stretto sentiero, udì un grido risuonare vicino a lui; i cespugli si aprirono e un papuaso, armato di lancia, si gettò addosso al cavallo, che fece un balzo, e trascinato dall'impeto colpì il papuaso in mezzo al petto e lo rovesciò, mentre Simone lo inchiodava al suolo con un colpo di lancia, in modo tale che questa si ruppe in più pezzi. Strinse allora fortemente i ginocchi e il cavallo si fermò di botto piegando i gartti: raccolse in fretta il coltello che era confitto nel petto del papuaso, salì novamente a cavallo e continuò la sua sfrenata corsa, mentre le grida risuonavano continuamente in distanza da tutte le direzioni. Il cavallo coperto di schiuma ansimava. Simone si accorse che questo aveva dovuto aver fatto prima una lunga corsa, ed era assai stanco. A Simone premeva di fuggire, ma gli premeva pure di conservarsi il cavallo e perciò allentò la correggia, allargò i ginocchi e lasciò che il cavallo pigliasse il suo passo.

Intanto inquieto ascoltava sempre le voci che si avvicinavano sensibilmente, quando ecco dai cespugli e dagli alberi sbucare una dozzina di selvaggi, madidi di sudore e infangati fino al capo. Simone strinse le ginocchia, diè un calcio al cavallo e partì rapidamente.

— Ko-uri! Ko-uri! — gridò un selvaggio, lanciando una freccia la quale passò fischiando tra le gambe del cavallo di Simone.

— Vola! vola! — urlò Simone, battendo sulla testa del disgraziato animale. Simone colla capigliatura ondeggiante, cogli occhi fuor dall'orbita e coi pugni chiusi, volava trasportato dalla rapida corsa del suo cavallo. L'animale coll'occhio sfavillante, colla bocca insanguinata e il petto coperto di spuma sanguigna divorava la via. Stava percorrendo un sentiero tortuoso e ripieno di acuti sassi e balzava con scosse così violente, che Simone aggrappato alla sua criniera si reggeva solo per un eroico sforzo della sua volontà. Via via in una corsa folle che solo poteva terminare con la morte. Ormai il cavallo, cieco di dolore e di fatica, non dominava più i suoi movimenti; andava balzelloni di dirupo in dirupo coi fianchi lacerati da un ansito che pareva dovesse farglieli scoppiare ad ogni istante. Il cavaliere non lo guidava più; abbandonato sul dorso della bestia, morente come lei, Simone era diventato insensibile agli urli feroci che si facevano ad ogni istante più vicini e la sua mente non formulava più un pensiero, si lasciava andare inerte verso la morte. E ad un tratto il cavallo si accasciò sotto di lui, scoppiato nella spaventosa fuga. Simone balzò poco lontano e rimase là, inerte, supino su una roccia con le braccia spalancate; un getto di sangue colava sotto di lui da una larga ferita alla nuca che si era fatta cadendo. Per un minuto ci fu silenzio, il sole immobile nel cielo illuminava la tragica

scena. Ma con urli deliranti i papuasi giungevano finalmente vittoriosi sul povero europeo.

Simone non provò il minuto di angoscia suprema della vittima caduta nelle mani del suo carnefice, perchè la morte si era impadronita di lui, o se non la morte, un annientamento completo di tutte le sue forze vitali. La testa posava sopra un guanciale di sangue e il viso aveva il pallore del cadavere. I papuasi si fermarono un minuto sconcertati; il loro trionfo era irrisorio; essi non avrebbero potuto con una cerimonia spaventosa di ferocia immolare fra danze e grida frenetiche il loro nemico alla sanguinaria divinità che adoravano selvaggiamente. Ma uno dei più vecchi papuasi si chinò sul caduto; accostò l'orecchio alle sue labbra, poi glielo appoggiò sul cuore. Quindi rivolto ai compagni:

— È ancora vivo — disse.

Un urlo trionfale gli rispose e rimbombò come un ululato di fiere nella cupa foresta. Bisognava trovare il modo di trasportarlo al villaggio lontano. Non fidandosi di Simone, sebbene fosse morente, gli legarono i polsi e i piedi con liane resistenti, poi il capo della tribù gli prese la testa fra le mani ed esaminò la ferita.

— Neira lo guarirà — diss'egli agli altri con convinzione. Uno dei papuasi si allontanò un poco e tornò subito con un piccolo fascio di erbe e alcune lunghissime foglie.

Le erbe furono applicate alla ferita e le foglie messe sopra a guisa di bende vennero legate con lunghi fili di un'erba morbida

e resistente.

Dopo di ciò tre papuasi si caricarono sulle spalle Simone, reggendolo alla testa, ai piedi, a mezzo il corpo e incominciarono il viaggio di ritorno, fino al loro assai lontano villaggio. La via era lunga e accidentata; ora correva quasi presso la riva del mare, che pur non scoprendosi ancora, faceva sentire lo sciabordare delle sue acque contro gli scogli; ora questa via diventava impraticabile anche per i piedi dei papuasi, prensili come quelli delle scimmie, e allora bisognava deviare nell'interno della foresta fra un intrico di piante e di arbusti giganteschi, attraverso i quali i papuasi si aprivano a forza un sentiero, non badando alle spine che laceravano il corpo nudo di Simone.

Fortunatamente egli era libero dalla terribile ambascia che avrebbe assalito la sua anima, se egli avesse potuto adoperare il pensiero. Invece egli non poteva pensare, i suoi nemici lo portavano peso inerte dandosi il cambio ad ora ad ora. Il madò li incitava con brevi grida a spicciarsi, poichè la notte stava per scendere sulla foresta.

Che cosa sia stata quella notte equatoriale in una foresta vergine, Simon Wander non potrà mai dire. Partito in cerca di avventure egli non sarà mai in condizioni di narrare quella tragica notte, poichè non potè viverla.

Più tardi egli solea dire che era stato un gran peccato; avrebbe preferito essere in piena conoscenza, anche a costo di provare angosce supreme, pur di portare con sè il ricordo di

quella notte straordinaria. Ma già il corteo doveva essere giunto in prossimità del villaggio.

Nelle tenebre si alzarono grida acutissime, certo convenzionali, perchè di lontano, lungo la spiaggia del mare vennero correndo delle luci fantastiche nella notte buia. E voci gutturali giunsero per l'aria in segno di risposta. I papuasi sboccarono finalmente dalla foresta in una larga fascia scogliosa, la quale certo chiudeva un'insenatura marina.

Incominciarono a scalare faticosamente le irte punte delle scogliere ed infine la luce delle stelle salienti allo zenit nella magnificenza del cielo lasciò scorgere una baia tranquilla, intorno alla quale si svolgevano ad arco, capanne lacustri battute dalle onde.

Nel mezzo, la spiaggia formava una spiazzatella ghiaiosa asciutta nelle ore della bassa marea. Lì fu gettato il corpo di Simone e subito gruppi di papuasi, di donne e perfino di bambini gli si accalcarono intorno per vederlo. E tutti parevano ebbri di una gioia feroce. Era un rappresentante dell'odiata razza bianca caduto alfine nelle loro mani. Vendicandosi di lui, pareva loro di vendicarsi in un sol punto di tutta quella razza esecrata che aveva tentato sebbene invano di violare il loro paese, per portarvi la luce di una civiltà, che per loro sonava schiavitù e paura. Far morire fra atroci dolori un bianco ed offrirlo poi in dono alla divinità per rendersela propizia, era un giubilo non mai capitato a quella tribù; perchè si lasciassero portar via dalla morte la loro

preda. Bisognava dunque che Simone guarisse.

— Venga Neira.

Apparve una figura dai contorni indefiniti alla luce incerta delle fiaccole.

— Neira, l'uomo bianco è gravemente ferito alla testa, deve guarire.

— Guarirà, capo, — rispose una voce che risuonava stranamente in confronto a quella del papuaso. — Sai, che io lo odio più di tutti voi. Sia portato nella capanna dei prigionieri pericolosi.

Volenterosamente cento braccia si tesero; i più vicini sollevarono il corpo immobile e camminando rapidamente sulle pertiche, che formavano la veranda lungo le capanne, introdussero Simone nell'ultima, posta a picco sul mare. Lo adagiarono sul suolo disagiata formato di liane intrecciate a rozze tavole.

— Sai il tuo dovere — disse una voce rivolta verso l'ombra nera accoccolata presso l'uomo giacente.

— Lo farò!

Si udì lo strisciare dei piedi nudi sui pali, poi i rumori si andarono allontanando e fu silenzio nel villaggio annientato nel sonno; le fiere umane dormivano nei loro covili, indifferenti allo sguazzare pauroso che facevano i coccodrilli fra palo e palo in cerca di cibo.

E sorse la luna.

Attraverso le commettiture i suoi raggi filtravano dentro la

capanna e illuminavano una scena fantastica.

Il papuasò rimasto con Simone, inginocchiato presso di lui introdusse alcune stille di un succo di erbe fra i denti, aprendoli a forza per mezzo di una conchiglia marina. Poi lo guardò un istante pensieroso. L'uomo non dava segno di vita.

Allora andò nel centro della capanna dove sorgeva il piccolo focolare di terracotta, accese il fuoco, vi mise sopra in un vaso primitivo dell'acqua a bollire. Si volse a guardare ancora Simone sempre immobile, ed uscì pian piano per tornare subito con altre erbe secche ed una specie di stranissima bottiglia scavata nel legno.

Il fuoco ardeva appena, si chinò ad attizzarlo, le fiamme allora divamparono.

In quel momento Simone aprì gli occhi e vide una scena fantastica. Sullo sfondo luminoso, formato dalla luce lunare e dal rossore della fiamma, si ergeva una figura di donna. Le sue forme bellissime parevano fuse in un bronzo prezioso patinato dagli anni, e un'onda di capelli biondi, selvaggiamente sciolti, le scendeva fino ai piccoli piedi così vicini al fuoco che la fiamma, illuminandoli, lambiva quasi con le sue lingue di fuoco. Simone chiuse gli occhi pensando:

— Io sono realmente morto; e mi appaiono visioni d'oltretomba.

CAPITOLO XXVIII.

Miss Cecil Peace.

Invece era ben rientrato nella vita e glielo provarono subito le acute trafitte della ferita e un dolore di testa veramente insopportabile; gli pareva che il cranio gli andasse ad ogni istante in frantumi.

Una febbre altissima doveva divorarlo perchè gli sembrava di essere disteso sopra carboni ardenti, un ronzio confuso come di un'enorme cascata d'acqua gli assordava gli orecchi e non avrebbe avuto la forza di alzare una mano, neppure se quel piccolo gesto fosse bastato ad allontanare da lui la punta di un pugnale diretta al cuore.

Dopo qualche tempo riuscì di nuovo ad aprire gli occhi e questa volta i suoi sguardi s'incontrarono con quelli della donna, (si rese conto che era una donna reale) la quale stava china presso il focolare.

Subito essa alzò un dito e lo mise come sigillo sulle labbra per ordinarli un assoluto silenzio, poi mosse verso di lui.

Ma Simone era già rientrato nell'oscurità del suo delirio e non la vide venire, nè sentì la freschezza delle sue mani che gli toccavano la testa e i polsi.

— Ha una febbre terribile — disse la donna fra sè. — Bisogna

provvedere con un po' d'olio di massoi.

Per mezzo di una conchiglia, perchè non possedeva altri strumenti, gli fece filtrare in bocca un po' di quell'olio miracoloso.

Poi dolcemente gli lavò la ferita con l'acqua che aveva fatta bollire e lo medicò con un miscuglio di erbe triturate.

Faceva tutto questo con la precisione e la gravità di un medico ed era veramente cosa strana quella giovane donna che, appartenente ad una selvaggia tribù di papuasi, sembrava così diversa da loro, adorna di una stupefacente chioma d'oro e che operava e pensava come fosse ricca della sapienza di un clinico dei più civili paesi.

Tutte le cose strane che si svolgevano sotto gli occhi di Simone non occuparono però il suo cervello per tutti quei giorni in cui egli rimase fra la vita e la morte.

Così non notò le visite giornaliere del capo della tribù, il quale veniva ad informarsi di quando l'uomo bianco avrebbe potuto essere presentato al sacrificio in tutta la pienezza delle sue facoltà, nè vide l'espressione di odio che divampò sul volto di Neira, mentre il capo le parlava di lui. Tale espressione al certo lo avrebbe molto stupito se egli avesse potuto paragonarla con quella pietosissima che stava abitualmente sul viso della donna quando era sola con lui. E più ancora si sarebbe stupito confrontandola con la tenerissima cura che essa aveva per rendergli la salute.

Una notte, finalmente, Simone si sentì per la prima volta

come invasato da un grande benessere, che gli addolciva il riposo di tutte le membra.

Potè aprire gli occhi senza fatica ed alla luce della luna piena contemplare Neira, assopita poco lontana da lui. In pieno uso della sua ragione, per la prima volta concepì la stranezza di quella presenza e cercò di sciogliere l'enigma che presentava quella donna.

Chi era? Come mai viveva in quella orribile tribù?

Donde veniva?

Simone si mosse un poco e questo bastò per far trasalire la donna nel suo sonno leggero.

Essa balzò prontamente presso di lui e con un soffio le sue labbra mormorarono vicino al suo orecchio

— Uomo bianco, intendi l'inglese?

— Sì — rispose impercettibilmente Simone.

— Allora aspetta.

Si alzò, emise un sibilo convenzionale appena distinto, e subito s'inquadrò nell'uscio della capanna, sullo sfondo lunare, la testa lanosa di un giovane papù.

Simone non capì le parole che la donna diceva; in una lingua europea, esse avrebbero suonato così:

— Amor mio, fai buona guardia, ho bisogno che nessuno si accosti alla capanna.

— Stai sicura, sole della mia vita, — rispose la voce gutturale del papù.

Poi colei che chiamavano Neira, rientrò e, senza parlare, obbligò Simone a bere una bevanda che gli parve deliziosa.

— Così va bene. Come vi sentite?

— Guarito.

Scosse la testa.

— Aspettate, ci vorrà ancora qualche tempo. Ma siete certo in via di guarigione.

Simone non l'ascoltava; la guardava intensamente e infine non potè contenere la sua curiosità.

— Chi siete? Oh! ditemelo per pietà.

La donna sorrise.

— Vi sentite abbastanza forte, perchè una lunga conversazione non vi stanchi?

— Potrei levarmi anche subito.

— Questo no. Ma potete certo ascoltarvi. Poichè il destino vi ha mandato qui, noi due dobbiamo allearci contro di lui e vincerlo. Sola, mi è sempre stato impossibile.

— Ma uniti potremo tutto. Ho abbastanza energia in me per salvarci entrambi.

— Grazie, appena vi ho veduto qui, morente, ho detto: se riesco a salvarlo vuol dire che è giunta l'ora della mia liberazione; oh! con quanta disperazione sospirata! Ma bisogna intenderci presto. Tra poco sorgerà l'alba. Voi farete sempre finta di essere fuori di conoscenza. Badate di non tradirvi.

— Contate sulla mia presenza di spirito. Ma fra persone civili,

sebbene in terra di papà, è usanza di presentarsi. Lasciate che io vi dica il mio nome. Mi chiamo Simon Wander, olandese, di professione marinaio; per il momento in cerca di avventure.

— Pare che non vi siano mancate — rispose sorridendo la donna. — Ed io mi chiamo miss Cecil Peace; anch'io in cerca di avventure.

— Potrei fare per voi la stessa constatazione che avete fatto per me.

— Ma il tempo stringe, cercherò di essere breve. Io sono nata in America da una famiglia fra le più ricche di New-York. Se avete viaggiato un poco, saprete certo quale sia la vita delle giovani misses della nostra società.

— Fatta di divertimenti e molto libera.... ma un po' vuota....

— Altro che vuota; dite tormentosa per chi ha in sè delle energie e il bisogno di farle vivere intensamente.

— E allora?

— Allora un bel giorno io volli escire dalla mia famiglia e mettermi a fare qualche cosa di utile. Ero figlia unica, notate, mi feci infermiera, studiai medicina e vissi più di un anno nei quartieri miserabili della fastosa New-York curando i poveri, aiutandoli come meglio potevo a guarire. Dicevano che fossi un'infermiera straordinaria. Forse il destino, nelle sue oscure profondità, preparava fin d'allora la mia salvezza.

«Ma di ciò vi parlerò in seguito. Dopo poco tempo i miei genitori morirono vittime di un tragico crollo in un grande ballo di

beneficenza.

«Rimasi orfana, senza parenti stretti, e nessuno più mi restava al mondo; avevo una sola creatura amata, una mia amica che si era sposata da pochi mesi ad Adelaide nell’Australia. Decisi di capitalizzare tutta la mia fortuna. Ci volle un po’ di tempo; quando infine il mio avvocato ebbe ridotto in dollari tutto il mio patrimonio, lo affidai a lui, e solo a lui feci sapere quali fossero le mie intenzioni.

«Partivo per l’Australia, desiderando ardentemente di abbracciare la mia amica. Poi avrei incominciato a viaggiare per vedere il mondo e trovare qualche avventura un po’ diversa da quella di cui si contentano le donne nel nostro paese. Neppure l’amore mi tentava, mi era parso cosa volgare, o comune o sciocca. Nessuno degli uomini intorno a me, solo occupati o della loro eleganza o del loro denaro, valeva il sacrificio della mia libertà».

Simone la fissava ammirato. Certo la bellezza e l’ingegno facevano di miss Cecil una donna superiore. Quale uomo poteva esserne degno? Glielo disse con parole ardenti.

La giovine scosse la testa con un vezzoso gesto di diniego.

— No, non un uomo straordinario, ma un uomo che non fosse estraneo al mio spirito; non un padrone ma un alleato. Però gli uomini non capiscono questo! Basta; vi sembrerò forse esaltata, ma in quel tempo della mia vita sognavo solo qualche cosa di straordinario e di raro che riempisse la mia esistenza e rimanesse poi come una gran luce nei ricordi del mio passato.

«Non vi era dunque altro mezzo per appagare il mio desiderio che quello di viaggiare.... Il destino, come sentirete, mi ha esaudita al di là di ogni aspettativa, anticipando per suo conto gli eventi che io credevo di poter invece dominare con la mia volontà.. Come siamo stolti. Vero?»

Simone assentì chinando il capo. Chi gli avrebbe detto che avrebbe trovato l'anima gemella della sua, lo spirito ardente degno di associarsi al suo, proprio fra una tribù di papuasi? Non sapeva neppure lui quale latitudine e quale aspetto avesse il paese dove forse sarebbe nato il suo amore.

È proprio vero che forze ignote guidano la vita per sentieri oscuri fino al compimento del loro destino.

Miss Cecil continuò:

— Mi misi d'accordo col mio avvocato perchè mi spedisse il denaro ad ogni mia richiesta nei luoghi che gli avrei via via indicato. E fissai un posto a bordo del piroscafo *Plymouth* che faceva rotta per l'Australia.

«Voi che siete stato marinaio, dovete certo aver vedutoo il *Plymouth* o averne almeno sentito parlare.

— Era un piroscafo stupendo. Lo vidi in uno dei miei viaggi ancorato a Liverpool. Poi non ne ho più avuto notizie.

— Perduto! — esclamò miss Cecil impallidendo. — Credo di essere io la sola superstite.

— Raccontate, raccontate — supplicò Simone, che adesso si

interessava ancor più ardentemente alla storia della giovane americana.

— È una lunga storia la mia. Cercherò di essere breve....

Le stelle declinavano nel cielo e presto si sarebbe levata la radiosa alba equatoriale; gli occhi di Simone pregavano la donna perchè continuasse.

— M'imbarcai a New-York con un tempo splendido, e mai traversata fu più deliziosa; la compagnia era piacevolissima; notai anzi che abbondavano gli uomini colti; molti europei appartenenti all'alta società, moltissimi all'aristocrazia del denaro; avevo compagne di viaggio delle graziosissime signorine spensierate e piene di brio le quali riempivano le mie giornate di allegria e di liete conversazioni.

«Così a me, povera orfana, restava solo la notte per pensare alla mia solitudine e fantasticare sull'avvenire. Quella sosta dello spirito mi faceva bene. A bordo, ogni lieve circostanza dava pretesto ad una festa per far passare il tempo: la traversata è veramente un po' lunga anche a bordo di un velocissimo piroscafo, e ci vogliono tutti gli aiuti degli spiriti inventivi e di un innocuo *flirt* per dimenticare la lunghezza delle ore. Finalmente riuscimmo in vista della Nuova Guinea che disegnava in mare, da lontano, il suo strano profilo di uccello.

«Bisognava costeggiarla prudentemente, in causa delle sue coste traditrici piene di insidie.

«Era la sera del 18 giugno 18.... e il capitano dava a bordo un

gran ballo per festeggiare, dopo la cerimonia d'uso, il passaggio dell'Equatore. Vorrei potervi descrivere la magnificenza di quella festa; ne avevo viste tante in vita mia, ma non avevo mai pensato che a bordo di una nave perduta nell'immensità dei mari si potessero accogliere tanti splendori. Le dame abbagliavano come costellazioni.

«L'orchestra suonava deliziosamente valtzer voluttuosi e noi andavamo danzando incontro alla morte. Dico proprio incontro alla morte.

«E nulla faceva prevedere la catastrofe, non un presentimento di quelli che talora avvertono lo spirito, in anticipazione, degli eventi terribili. Amori e danze s'intrecciavano dolcissimamente, quando ad un tratto si udì uno schianto formidabile. Prodotto da che cosa? Aveva il piroscafo urtato contro uno scoglio nascondito? Era scoppiata una caldaia?

«Nessuno seppe nè saprà dirlo mai, perchè io non lo so ed ho tutte le ragioni di credere di essere la sola superstite della disgraziata nave. Io ebbi la sensazione di inabissarmi; macchinalmente ricordo di essermi afferrata a qualche cosa che galleggiava accanto a me: forse era una tavola. Dopo, non so più quello che accadde; per ore? per giorni? Chi sa?

«Quando ritornai in me stavo distesa sopra uno scoglio e soli mi erano rimasti al collo, ai polsi e alle dita i miei gioielli. Le onde mi avevano strappate di dosso tutte le vesti di veli preziosi, venuti

da Parigi. Chi avesse detto che sarebbero andati a finire a brandelli nell'Oceano!»

Miss Cecil tacque un istante come sopraffatta dai ricordi e dai rimpianti. Con uno sforzo, Simone riuscì a stendere una mano per prendere quella della giovane e stringerla come per infonderle coraggio e speranza.

CAPITOLO XXIX.

Miss Cecil fra i papuasi.

Alla stretta amichevole di quella mano, miss Cecil rispose con un sorriso che le irradiò tutta la faccia di una bella energia virile.

— Avete ragione, Simone Wander, adesso siamo in due. È venuto il nostro turno di vincere.

— Ma seguitate, ve ne prego.

— Qui incomincia la parte tragica delle mie avventure; era già orribile il rischio di morire nelle profondità del mare, eppure, credete, io avrei scelto di perire così piuttosto di vivere questi due anni. Perchè da due anni, capite, io sono alla mercè di questi selvaggi e mi sono salvata solo a forza di astuzia e di intelligenza.

«Vi narrerò dunque brevemente quelle che io chiamo le mie avventure tragiche; quando ripresi i sensi, mi guardai intorno spaventata, non ricordavo più nulla, una debolezza infinita, un senso di annientamento mi tenevano inchiodata su una roccia, come una tavola gettata là dal naufragio.

«Non avrei potuto, pur con tutta la mia volontà, alzare una mano. Cercavo inutilmente di formulare un'idea nel mio cervello dov'era il vuoto assoluto. Non saprei del resto neppur ora dirvi dove fossi, la scogliera era deserta e formava una larga baia tran-

quilla; ma, aguzzando i miei poveri occhi, vidi degli enormi cocodrilli andare e venire fra la spiaggia e il mare, forse in cerca di cibo. Mi si gelò il cuore; bisognava fuggire di lì, ma dove? Girai faticosamente il capo. A poca distanza dalla costa si alzava una foresta, che doveva essere immensa, certo una foresta vergine popolata di spaventose fiere e di rettili smisurati.

«Ed io ero nuda, senz'armi, e senza forze. Forse era mio destino che io morissi lì, in quella terra ignota, e allora a che pretendere di salvarmi, fuggendo un pericolo per andare incontro ad un altro peggiore? Non era più degno di me accettare la sorte che io stessa era andata a cercare? Chiusi gli occhi e aspettai. La fame mi torturava e più di essa una sete ardente mi bruciava le vene. A mano a mano che riacquistavo le mie facoltà spirituali, si facevano insopportabili le sofferenze fisiche. Decisi alfine di agire; tutto era meglio di quella inerzia codarda.

«Con uno sforzo riuscii a sollevarmi in piedi, così dominavo la baia. Ed ecco vidi venire rapidamente verso la spiaggia una piroga montata da uomini neri dal capo lanoso, nudi e urlanti come fiere: dei papuasi certo.

«Fulmineo mi assalì lo spavento dell'orribile morte che mi aspettava se fossi caduta nelle loro mani e mi rifugiai dietro uno scoglio.

«Tropo tardi, essi mi avevano scorto; in un baleno la piroga raggiunse la costa e i papuasi, arrampicandosi con l'agilità delle scimmie, dettero la scalata alla scogliera.

«Io mi ero lasciata cadere e stavo immobile con gli occhi chiusi, già abbandonata al mio destino.

«Sentii i selvaggi chinarsi su di me e ridere orribilmente, qualcuno prese e spiegò al sole i miei capelli biondi.

«Parlavano uno strano linguaggio gutturale, sicchè io non potevo capire neppure dalla inflessioni e della voce il senso delle loro parole.

«Sapevo quanto i papuasi odiassero i bianchi e aspettavo di essere trucidata da un momento all'altro. Invece, dopo un dialogo breve, mi sentii sollevare da braccia robuste; leggermente i papuasi ridiscesero la scogliera e mi portarono alla loro imbarcazione. Mi sentii stendere con cura nel fondo, e poi la piroga ripartì con la velocità di una saetta; credo di aver perduto di nuovo i sensi; mi riebbi sentendo che qualcuno introduceva fra i miei denti delle gocce di un liquido acutamente aromatico.

«Adesso conosco la potenza di quel liquore e so come si estrae da erbe preziose.

«Allora notai solo che mi dava un grande benessere, un senso di vigore e di riposo insieme; mi resi ancora conto che eravamo sbarcati e vicini ai limiti di una foresta. Cadeva la notte, i papuasi fecero una specie di barella con dei rami intrecciati, mi coricarono delicatamente ed entrarono nei sentieri intricati, diretti a chi sa quale mèta nell'interno del selvaggio paese.

«Camminarono forse due giorni, da quello che potei giudicare spiando l'alternarsi dei raggi del sole e della luna fra l'intreccio

dei rami. Il solito liquore d'erbe, e frutta molto nutriente mi avevano quasi rese interamente le forze. Conoscendo la ferocia dei papuasi contro i prigionieri bianchi, mi stupivo di essere l'oggetto di tante premure. A quale sorte peggiore mi serbavano?

«Al tramonto del terzo giorno giungemmo in vista di un villaggio come questo, piantato su palafitte; ma invece di essere sulla riva del mare, sorgeva nell'interno della foresta in una grande radura aperta ad arte fra gli alberi.

«Avvicinandosi i papuasi emisero altissime grida, che avevano una cadenza particolare; seppi poi che era un segnale convenuto per annunciare il ritorno di una banda di selvaggi al loro villaggio.

«Grida simili vennero da lontano in risposta e poi vidi sbucare, correndo, dai gruppi di alberi, dai cespugli una gran quantità di papuasi che manifestavano una rumorosa gioia per il ritorno dei compagni.

«Essi circondarono la barella sulla quale giacevo e vidi chinati su di me con curiosità intensa cento ceffi infernali.

«Ma i miei portatori si fecero largo, gridando non so quale spiegazioni ai sopraggiunti; allora essi si raccolsero in corteo dietro di me e così trionfalmente entrammo nel villaggio.

«Il giorno moriva ed erano stati accesi i fuochi tutti intorno; alla loro luce io potei vedere per la prima volta un villaggio papù, non dissimile del resto a questo dove noi siamo.

«I teschi, appesi alle capanne a guisa di strumenti, mossi dal

vento, facevano uno strano concerto.

«Davanti ad una capanna più grande sedeva un giovane papù, che adesso, con la conoscenza che ho della vita papuasa, chiamerò bellissimo. Piume variopinte gli adornavano la testa e collane di ossi e di pezzetti di legno incisi pendevano dal suo collo.

«Fui posta ai suoi piedi con atto di offerta dai miei rapitori, i quali dissero poche parole nella loro incomprensibile lingua e stettero ad aspettare immobili.

«Il capo della tribù, (seppi poi che il bel papuaso era il sovrano di quel villaggio), mi fece cenno di alzarmi; si alzò esso pure, mi venne vicino e si mise a guardarmi con grande interesse.

«Anch'egli spiegò alla luce i miei lunghi capelli biondi, strisciò la mano sulla mia pelle.

«Io mi sentivo rabbrivire, ma i suoi occhi esprimevano un grande stupore e una grande ammirazione.

«Egli toccò ad uno ad uno i brillanti che scintillavano al mio collo e alle mie mani. Non dovevano avere nessun valore per lui, poichè non mi furono tolti.

«Poi battè tre volte le mani e apparvero tre donne papuase che ricevettero da lui brevi ordini. Con una gentilezza da me inaspettata mi fecero cenno di seguirle in una capanna un po' isolata.

«Con mio grande stupore stesero per terra pelli e stuoie e amichevolmente mi invitarono a sdraiarmi.

«Io mi lasciai cadere, inerte; ero stanca del viaggio, sfinita da

tante emozioni.

«Tuttavia giudicai prudente, per rimettermi in forze, di fare onore alla cena composta di freschissime banane e di frutti del pane che le donne mi recarono.

«Finalmente restai sola nella notte davanti al problema pauroso del domani».

Miss Cecil fece una sosta; ella si chinò sul malato e gli chiese premurosamente:

— Siete stanco? Volete riposare?

Simone rispose di no col capo; ma la giovine si alzò per accostargli alle labbra un vaso pieno di una bevanda ristoratrice.

— Bevete e poi chiudete gli occhi; vedo sorgere il giorno e non voglio essere vista uscire di qui.

Modulò con le labbra un fischio lieve e il profilo del giovane papuaso apparve immediatamente sullo sfondo del cielo che l'alba imbiancava.

Senza più volgersi a Simone, senza aggiungere parola, miss Cecil uscì appoggiandosi leggera alla mano del giovane che la sorreggeva in atto di profonda adorazione.

CAPITOLO XXX.

Un marito impreveduto.

Quando il sole fu alto nel cielo, miss Cecil rientrò nella capanna e disse rapidamente a Simone:

— Ecco il capo; fingete di essere ancora prostrato di forze.

Entrò il capo, col suo seguito e guardò a lungo il prigioniero.

Il giovane teneva le palpebre chiuse e respirava affannosamente.

— Neira, non è ancora guarito l'uomo bianco?

— Non ancora completamente; fra qualche giorno. Adesso è impossibile condurlo al sacrificio. Si offende la divinità offrendole una vittima mezza morta e quindi senza valore.

— Hai ragione, Neira. Io odio gli uomini bianchi perchè, come te, hanno sempre ragione.

— Anche me, odii capo?

— No, tu sei nostra, ora, anche con l'anima. Ti ho visto alla prova. Di te mi posso fidare.

Simone dai gesti, dalla voce capì press'a poco il significato di quelle parole, e nella sua immobilità, sentì passare nel petto l'onda di un riso irrefrenabile, ma si dominò; sapeva che avrebbe tutto perduto....

— Fra quanto, allora?

— Otto, dieci giorni.

— Bene, la festa del sacrificio sarà la più magnifica che tu abbia mai veduto.

Un fremito corse nel sangue della donna e un lampo d'odio le bruciò nei bellissimi occhi. Ma essa aveva voltata la faccia nell'ombra e nessuno la vide.

Il capo uscì.

— Presto, non c'è tempo da perdere, bevete. Ho preparato questa bevanda da me, è una potentissima ridonatrice di forze. Ho imparato molti segreti della natura, qui. Questa notte, quando nessuno ci potrà vedere, vi farò uscire per abitarvi a camminare. Avremo bisogno di tutte le nostre energie. L'ora stringe; intanto mangiate e riprendete le forze.

Durante la giornata, miss Cecil fece brevissime apparizioni, soltanto per portare il cibo a Simon, cambiare le sue fasciature e sempre accompagnata dal giovane papù; ella non pronunciò mai parola, ma gli portava il suo sorriso per irradiare di gioia e riempire di fede il suo cuore.

Infine la notte scese profonda, senza il chiarore di una stella. Simone aspettava trepidante: mentre era solo e sicuro di non essere veduto, aveva provato a camminare nella capanna per misurare le sue forze. Veramente si sentiva più robusto di quanto avesse potuto immaginare.

Ancora pochi giorni e sarebbe ritornato il colossale Simon Wander di un tempo.

Senza averla udita venire, si sentì vicino miss Cecil, e presso a lei il giovane papù.

— Non fate domande e non temete di Kalì-poo; vi spiegherò tutto fra poco.

Uscirono leggeri come il soffio; camminando nell'ombra, giunsero presso un edificio strano che nereggiava nel buio. Lo girarono intorno per fermarsi nella sua parte posteriore che prospettava verso la foresta, vicinissima in quel punto.

— Sedete, qui non possiamo essere sorpresi. Nessuno dei papù metterebbe piede qui la notte, neppure per un regno.

— Perchè?

— Hanno strane credenze religiose e superstizioni assurde. Ma questo giova ai nostri piani e ne sia benedetto il cielo.

— Parlate piano, Kalì-poo, potrebbero sospettare.

Miss Cecil scosse sorridendo il capo verso il giovane papù che stava accoccolato lontano con gli occhi sognanti.

— Kalì-poo mi ama. Zitto, non ridete, Abbiamo bisogno di lui e io ho promesso di sposarlo, giurandoglielo sulla sua divinità più temuta. Perciò ha una fede cieca in me; capirete bene che io non mi crederò certo spergiura violando al momento opportuno un giuramento fatto su una divinità alla quale non credo.

— Siete meravigliosa!

— Un po' — rispose scherzosamente la giovane. Poi si fece seria. — Prima di tutto, come vi sentite?

— Benone!

— Quanto tempo vi ci vorrà per recuperare tutte le vostre forze?

— Sarei pronto anche in questo momento.

— Troppo presto per voi e per me. Io non ho ancora maturato il mio piano. Fra due o tre giorni però bisognerà essere pronti

— Va bene, aspetterò le vostre istruzioni e voi potete contare su di me.

— Che sogno! – esclamò miss Cecil quasi parlando a sè stessa. – Poter fuggire di qui, rivedere il mio paese, rivivere nella civiltà! Mi sembra d'impazzare pensandoci.

— Eppure presto diventerà una realtà.

— Ma quali pericoli! Che rischi! Se fossimo ripresi!

— Il peggio che ci potesse capitare sarebbe di morire. Avete paura voi della morte?

— Della morte no.

— Ed io vi giuro che in ogni caso non cadrete viva nelle loro mani.

— Grazie.

Era una sola parola, ma il cuore di Simone ne fu illuminato come in un caldo meriggio.

— È tardi?

— Non ci sono stelle, non mi saprei raccapezzare; ma saranno le due di notte.

— E allora vorreste essere così buona di terminarmi la vostra

storia?

— Vi interessa tanto?

— Tutto di voi m'interessa – volle rispondere Simone, ma disse invece: – Non è una storia comune, capirete....

— È vero; allora continuerò.

«Soltanto più tardi incominciai a capire perchè fossi l'oggetto di una così grande cura.

«Una giovanissima papù era particolarmente addetta al mio servizio, come una schiava. Mi accorsi presto che essa mi adorava e mi temeva ad un tempo e non perchè io la trattassi duramente; seppi dopo che essa mi considerava, come tutti gli altri del resto, un essere fatale e prodigioso. Ed ecco il motivo.

«Vi debbo dire che, dopo qualche tempo, io avevo imparato da lei il significato di molte parole papù; ho sempre avuto una speciale disposizione per le lingue, sicchè non mi fu difficile imparare quella dei miei nemici.

«Finalmente un giorno fra lei e me ci fu questo dialogo:

«— Perchè mi guardi così per delle ore?

«— Perchè sei bella!

«— Come! non ti piacciono di più le tue compagne nere?

«— No, ti hanno fatto divina.

«— Che cosa vuol dire?

«— Lo ha detto il capo, ed io vedo che è vero.

«— Non ti capisco.

«— Ascolta, noi sapevamo che esistevano gli uomini bianchi,

ma nessuno della nostra tribù ne aveva visti. Tempo fa, dormendo, il nostro capo vide te.

«— Che?

«— Sì, vide una donna bianca come te, tutta ornata di capelli come i tuoi, col collo adornato di una collana di stelle, (era la collana di brillanti che portavo nella notte del ballo fatale) come hai tu.

«— E poi?

«— Poi una voce gli disse: — Questa donna bianca cambierà il destino della tua vita e del tuo trono. —

«— Ah!

«— Vedi bene perchè sei divina; quando i nostri compagni ti hanno trovata in riva al mare, subito hanno capito che tu eri la donna del sogno. Perchè il nostro capo aveva raccontato a tutti ciò che aveva visto.»

Simone che meditava fra sè, disse:

— Quale fatto strano!

— Strano invero; — affermò, miss Cecil — ma perchè non si potrebbero verificare casi di telepatia anche presso i papuasi?

— Infatti....

— Udrete come si avverasse la curiosa predizione. Le parole di Maapu-ra mi illuminarono su piccoli avvenimenti che mi erano fino allora passati inosservati. Notai così, per la prima volta, la gentilezza che confinava perfino con un'orribile galanteria, di quel capo di tribù, il quale abitualmente divorava i nemici

vinti celebrando orge spaventose coi suoi sudditi.

«Pensate un poco, Simone, io ero partita in cerca di avventure e mi toccava la più incredibile; avevo innamorato di me il cuore di un cannibale.

«E non c'era dubbio; sarebbero bastate, a dimostrarlo, le parole che pochi giorni dopo egli mi disse con tutte le maniere gentili di cui egli disponeva:

«— Donna bianca, capisci il papù?

«— Un poco.

«— Sai allora il significato di amare.

«Risposi ridendo, dimentica della gravità della mia condizione:

«— È un sentimento che si sa far capire in tutte le lingue.

«— Parli molto difficile. Io so dirti solo che ho amore per te.

Miss Cecil scoppiò in una risatina sommessa alla quale fece eco Simone.

— Ero condita a dovere. Che ne dite?

— Ma come vi siete potuta liberare?

— Eh! cascando dalla padella nella brace.

— Siete d'umore allegro.

— È l'unica cosa che mi è rimasta: la serenità; altrimenti mi sarei già tolta la vita.

Nell'oscurità, gli occhi di Simone dicevano che le era rimasto ben altro ancora: la sua rara bellezza, il suo spirito straordinario, la sua anima generosa.

Egli la pregò dolcemente:

— Proseguite.

— Dunque, a quella dichiarazione, io dissi fra me: «È meglio tirar le cose in lungo, da un momento all'altro potrebbe capitarmi il modo di fuggire». Risposi: «Capo, molti uomini nel mio paese mi hanno dichiarato il loro amore. Nessuno però era paragonabile a te.» E dicevo il vero!... Parve delirante dalla gioia. Mi si prostrò davanti, dicendo: «Bacio i tuoi piedi piccini. Ti sposerò con grandi feste e tu sarai la regina della mia tribù e del mio cuore.» Per un papuaso non c'era male, convenitene. La sera stessa ci fu una festa straordinaria con luminaria, fatta accendendo olio di cocco dentro crani conservati di nemici uccisi.

«Ed ogni giorno il mio sovrano innamorato veniva a trovarmi e mi portava dei doni. Misi così insieme una raccolta di *paradisi* da far svenire d'invidia la più ricca europea. Ebbi collane finemente intagliate dai papuasi con la loro arte ingenua; uccellini rari di mille colori, pelli di animali stupefacenti di bellezza: un tesoro vi dico si accumulò nella mia capanna. Sospirò sollevata e disse:

— Grazie al cielo è tutto andato perduto.

— Io ardo dal desiderio di sapere come abbiate potuto uscire da tale terribile situazione.

— Si avvicinava intanto la festa delle mie nozze. Pensate con che cuore io assistessi agli orribili preparativi. Speravo sempre

che all'ultimo momento il cielo avesse pietà di me. E l'ebbe infatti. Due giorni prima della cerimonia, alcuni papù incaricati di far la guardia diverse miglia intorno, giunsero affannati con la notizia che un'altra tribù di papuasi, nemici implacabili della nostra, veniva per assalire il villaggio. Il cielo mi mandava uno strano aiuto! Il capo disse:

«— A quanti giorni di distanza sono?

«— A tre, capo.

«— Bene, domani si celebreranno le mie nozze, domani l'altro faremo la guerra. — E mi sorrideva, con i suoi occhi nei quali l'amore aveva un'espressione spaventosa.

«All'alba tutto era pronto. Le donne della tribù mi avevano grottescamente adornata di preziosissime piume e io splendevo di tutti i miei gioielli.

«Chiusa nella mia capanna, mentre aspettavo che principiasse il rito nefando, pensavo se non fosse meglio uccidermi in quel momento.... Ma una speranza tenace mi avvinceva alla vita.... nè so di dove mi venisse quella strana sicurezza che parlava in me, nonostante l'imminenza di avvenimenti inevitabili.»

Simone le strinse la mano affettuosamente e miss Cecil non ritirò la sua. Proseguì:

— Ed ecco improvvisamente un clamore di voci. Voi conoscete quale sia quel clamore. Mi sentii rabbrivire: subito i miei papuasi corsero ad armarsi; ma cauti e rapidi i nemici avevano

già potuto circondare il villaggio approfittando della disattenzione dei nostri uomini intenti ai preparativi della festa nuziale.

«Certo qualcuno ci aveva spiati, inducendoli ad anticipare l'assalto di un giorno. Fu la mia momentanea salvezza. Io non vi posso descrivere il combattimento che seguì. Superiori quattro volte di numero, essi furono ben presto padroni del villaggio che percorsero uccidendo e facendo prigionieri i miei papuasi. Intanto le fiamme, appiccate alle due estremità, formavano un quadrato di fuoco nel mezzo al quale correva il sangue.

«— È giunta la mia ultima ora – pensai.

«E chiusi gli occhi. Qualcuno entrò e diede un urlo di sorpresa:

«— Una donna bianca, non toccatela e portatela via dalle fiamme. Bisogna farla vedere al capo.

«Mi sentii sollevare come una piuma e portar via attraverso al fuoco.

«Volli vedere un'ultima volta la scena indimenticabile.

«Le capanne ardevano come una sola torcia; proprio nel sentiero, dove mi portava il mio rapitore, vidi riverso nel sangue e già investito dalle fiamme colui che in quel giorno avrebbe dovuto essere il mio sposo.

«Nulla mi parve più tragico e grottesco di quel cadavere adorno degli ornamenti nuziali, indossati per celebrare le sue nozze con me.

«Così si avverava la predizione:

«— Questa donna bianca cambierà il destino della tua vita e del tuo regno. —»

CAPITOLO XXXI.

Dalla padella nella brace.

«Sarebbe stato stolto tentare di fuggire; liberata dalle belve umane sarei stata senza dubbio vittima delle fiere della foresta.

«Perciò non feci nessuna resistenza e mi lasciai condurre dai miei rapitori un po' lontano dal teatro dell'orribile tragedia, dentro un cerchio di alberi che si chiudeva intorno ad una grotta.

«— Questo sarà forse il luogo dove finiranno la mia vita e la mia giovinezza, — dicevo fra me. E l'indifferenza, che accompagna la suprema disperazione, mi scese nello spirito.

«Ma i papuasi, accoccolati poco lontano da me, non facevano alcun gesto di minaccia: stavano immobili come assorti in una meditazione interiore. Chi sa quali pensieri passavano nei loro crani di selvaggi; io cercavo inutilmente di vederne il riflesso sul loro volto per indovinare la sorte che mi aspettava.

«Le urla scomposte della battaglia giungevano fino a noi, un orrore indicibile mi stringeva il cuore.

«Il tempo passava e il mio tormento si faceva sempre più intollerabile; volli tentare di sapere qualche cosa di preciso. Come sapete parlavo discretamente la lingua papuasa.

«— Il cielo vi dia intera vittoria. Ditemi che cosa aspettiamo qui?

«Mi guardarono spaventati, come se un mostro strano fosse sbucato in quel momento dalla terra.

«Una donna bianca che parlava la loro lingua?

«Certo era un avvenimento incredibile. Mi parve che la loro espressione si addolcisse.

«— Donna bianca, aspettiamo il nostro capo che torni dopo aver ucciso tutti i nemici.

«— Il vostro Dio glielo conceda.

«— Tu non odii i papuasi, donna bianca?

«— Perchè dovrei odiarli? Non mi hanno mai fatto male.

«— Ma noi ti offriremo in sacrificio al nostro Dio, che ci comanda di uccidere gli uomini bianchi per salvare noi papù.

«— Che cosa vi hanno fatto i bianchi?

«— Alla nostra tribù, nulla: ma sono uomini bianchi e ci fanno paura.

«Questa conversazione poco incoraggiante fu interrotta da un orribile suono di grida quali non avevo ancora udito.

«Certo qualche cosa di grave era accaduto. I miei guardiani scattarono in piedi e si slanciarono verso il luogo della battaglia dimenticandosi di me. Io avrei potuto allora fuggire. Ma dove? E con quale speranza di salvezza? Intorno a me era solo la foresta vergine ignota e paurosa. Aspettai.

«Pochi istanti dopo, vidi venire verso il boschetto un'orda di papuasi imprecanti in preda a una pazza disperazione. Essi portavano un corpo che dagli ornamenti riconobbi essere quello del

capo.

«Egli non dava segno di vita. Quando lo deposero nel centro del boschetto sull'erba mi avvicinai pian piano.

«Furenti di dolore e di collera essi non si occupavano di me.

«Il capo aveva al petto una larga ferita dalla quale sgorgava il sangue; se non gli davano aiuto sarebbe morto dissanguato. Feci per toccarlo.

«— Indietro, donna bianca, tu porti malefizio.

«Io risposi nella loro lingua:

«— O, papù, in nome del vostro Dio, vi giuro che salverò il vostro capo.

«— È morto! – risposero con uno scoppio di dolore che m'impaurì.

«— È vivo. Ma lasciatemi fare.

«La mia abilità d'infermiera mi veniva in buon punto in aiuto. Avevo giudicato la ferita assai grave, ma non interessante nessun organo vitale. Il pericolo era dato dall'emorragia.

«Nella mia dimora presso la prima tribù dei papuasi, libera di errare dove mi pareva, avevo fatto uno studio sulle erbe che uccidono e su quelle che sanano.

«Conoscevo le virtù segrete di molti dei vegetali di quella zona.

«— Non lo toccate, – imposi ai miei nemici – e uno di voi venga con me.

«Resi docili dalla disperazione, mi ubbidirono. Io entrai nella

foresta accompagnata da un papù al quale feci raccogliere una certa quantità di erbe e di foglie a me note.

«In breve tempo, per virtù dei miei semplici, la ferita del capo aveva cessato di versar sangue, ed egli riposava placidamente sotto l'azione di una bevanda calmante che gli avevo apprestato.

«In due giorni fu possibile trasportarlo qui, dove io continuai ad assisterlo fino a completa guarigione.

«Ormai i papuasi avevano piena fiducia in me e non pensavano più ad offrirmi in sacrificio alla loro divinità.

«Facevo loro troppo comodo: curavo i loro bambini e le loro ferite; perchè questo popolo è sempre in guerra per necessità di vita e per istinto.

«Sospetto che il capo avrebbe finito anche lui col volermi sposare come l'altro; ma in quel momento per mia fortuna era innamoratissimo di una sua moglie bambina la quale, per i papù, è una vera bellezza.

«E poi io ho presso di lui un ascendente misterioso; forse mi crede un essere soprannaturale....»

Simone interruppe con una segreta amarezza:

— Mi sembra che non tutti qui vedano in voi soltanto un essere magico. C'è chi ha l'ardire di amarvi come donna e quest'amore assurdo e sconveniente....

Miss Cecil gli afferrò la mano che egli alzava minacciosa e gli disse con la sua voce dolce e ferma:

— Volete dire di Kali-poo? Infatti, quel ragazzo mi ama come

un cane fedele. È la mia salvezza e mi tiene lontani tutti gli altri; egli non osa neppure alzare uno sguardo su di me.

— Ma la vostra inconcepibile promessa di matrimonio?

— Era l'unica via che mi restasse per legarlo a me e averlo docile strumento nelle mie mani. Guardate.

Nella luce dell'alba che impallidiva nel cielo, si profilava la forma minuscola di Kali-poo accucciato per terra e pronto a slanciarsi alla difesa e alla offesa per amore di quella donna bianca che gli aveva preso tutto il suo cuore di selvaggio, insegnandogli un amore, e un dolore che sono solo il dono e il tormento della civiltà più progredita.

— Come avrei potuto fare senza di lui? Anche in questo momento noi siamo qui sicuri perchè Kali-poo veglia sulla nostra tranquillità. Gli ho fatto credere che siamo fratello e sorella, riuniti qui dopo una serie di spaventevoli circostanze.

— Oh! ed egli ha creduto?

— La mentalità dei papù non è molto sviluppata. Del resto la menzogna è propria di noi popoli civili; qui predomina la forza. — Pensò un poco ed aggiunse: — Forse, in un certo senso, questi cannibali sono migliori di noi. In ogni modo Kali-poo crede in me come nella divinità.

La giovane guardò sospettosa il cielo.

— Si alza la luce, è necessario che nessuno ci veda qui. Vi dirò adesso le ultime cose necessarie a sapere. Qui credono che io abbia da loro imparato ad odiare i bianchi. Io faccio di tutto per

confermarli in questa convinzione. Non vi meravigliate dunque se in questi due giorni, che mancano alla fuga, io vi tratterò assai duramente.

— Va bene.

— Sto prendendo gli ultimi accordi con Kali-poo. Lavoriamo per provvederci di tutto il necessario ad un viaggio disastroso nella foresta. Col suo aiuto io distillo nascostamente erbe e frutti che danno un potente nutrimento sotto il minimo volume. Aspetteremo la luna nuova....

— Ma Kali-poo, come ha accettato questa fuga?

— Fuggirà con noi!

— Con noi?

— Sì, ci è indispensabile, fino a che non saremo in luogo sicuro....

— Cioè coi piedi sul ponte di un bastimento.... e al largo!

— Purtroppo così.... Fino allora....

— E, dopo, che cosa farete del vostro straordinario fidanzato?

— Spero di ridurlo alla ragione. Fuori del suo paese, in un mondo nuovo per lui, capirà certo tante cose che qui non entrano nel suo cervello....

— Speriamo, sebbene ne dubiti; – seguì Simone con l'inconsapevole egoismo maschile – in ogni modo l'importante è che ci salvi.... poi....

Miss Cecil sospirò.

Ormai l'alba spuntava nel cielo. Kali-poo, laggiù, incominciava a dar segni d'inquietudine.

— Bisogna lasciarci — e la giovane disse queste parole con così infinita dolcezza e tristezza, che fece battere violentemente il cuore di Simone.

— Non verrete in giornata?

— Sì, però la cosa è ben diversa, — e soggiunse sorridendo: — Andiamo.

Zitti zitti, senza fare il minimo rumore, essi rientrarono nel villaggio ancora addormentato.

Kali-poo, ora li precedeva, ora li seguiva come un cane sagace sorveglia i suoi padroni in pericolo.

CAPITOLO XXXII.

La caccia ai bianchi.

Disteso sul suolo nudo, Simone fingeva di dormire profondamente cullato dallo sciacquo del mare fra le palafitte della capanna. In realtà palpitava ad ogni rumore.

Ad un tratto, il capo tribù entrò seguito dai maggiori e da miss Cecil, la quale non degnò di uno sguardo il giacente.

Il capo, invece, si mise ad osservarlo con aria di conoscitore.

— Donna bianca, mi pare che la guarigione del prigioniero ritardi un po' troppo!

Miss Cecil si fece avanti fino ad urtare con uno de suoi piedi, sgarbatamente, il corpo di Simone.

— Non è più malato, capo. Ti garantisco che presenterai agli dei una vittima sana e preziosa. È tempo!

— Fra due notti la luna nasconderà la sua faccia. Le nostre fiamme faranno splendere sulla terra il sole, nella notte.

— Sarà la nostra più bella cerimonia!

— Hai ragione, donna, noi non abbiamo ancora offerto dei bianchi al nostro Dio. Non so che cosa ti abbiano fatto i bianchi, ma tu devi odiarli più di noi.

— Assai più di voi!

— Domani notte il tuo odio sarà soddisfatto.

Miss Cecil rispose, dando uno sguardo feroce a Simone.

— Sarà sempre troppo poco.

Il giorno passò eterno, per Simone, in quella forzata inerzia, mentre altri disponeva per la sua tragica fuga.

La giovane donna non si fece mai vedere per non destare sospetti. Dopo le sue parole al capo, la sua missione era finita presso il prigioniero; nulla più avrebbe giustificata la di lei presenza nella capanna.

Invece Kali-poo vi andò parecchie volte e, senza parlare, sorridendo amichevolmente a Simone, coi cenni tentava di farsi capire che tutto procedeva bene.

Scorrevano lente le ore; ma infine calò la notte; la prima della nuova luna.

L'oscurità più profonda avvolse il villaggio.

Il cuore di Simone incominciò a battere furiosamente nell'attesa. Egli stava immobile, ad occhi chiusi, obbligandosi ad un forzato riposo; avrebbe voluto fermare anche il suo pensiero per serbare intatte tutte le sue energie.

Giocava su una carta la sua vita e, ciò che più gli premeva, anche la vita di miss Cecil. Se l'impresa non fosse riuscita non restava altro che la sua morte e quella della donna amata.

A questo pensiero un gelo gli agghiacciava il cuore generoso; non di terrore per sè, ma per lei, per la creatura eroica e perfetta che avrebbe trascinato nella sua stessa ruina.

Ma come lottare contro un simile destino? Meglio mille volte

la morte per entrambi che la vita fra gli odiati selvaggi.

Un fruscio leggerissimo corse nelle fibre del legno di cui era fatta la capanna ed apparve Kalì-poo, o meglio, Simone ne sentì la presenza nell'oscurità che lo rendeva invisibile.

Con la leggerezza di una pantera, il giovane gli fu vicino e gli porse qualcosa di morbido. Simone si accorse che era una pelle di animale selvaggio e, intuendone l'uso lo indossò prestamente.

Allora Kalì-poo lo prese per la mano e lo guidò, silenzioso come la morte, fuori della capanna, e poi, per un sentiero a lui ignoto, fino ad un ciuffo di alberi che ombreggiava a ponente il villaggio.

Appena entrato colà, egli sentì una piccola mano morbida cercare la sua e stringerla quasi per dargli coraggio.

— Non temete – disse Simone per sola risposta.

— Con voi, mai.... – esalò in un sospiro la cara voce, poi continuò: – Presto, mettetevi al collo questa corda.

Gli porse una specie di tracolla, dalla quale pendevano zucche di piccole dimensioni a guisa di bottigliette.

— Sono piene di cordiali preziosi; bevetene tratto tratto per mantenervi in forze. Ecco un coltello, una corda di palma, una lancia papuasa. Sapete servirvi della lancia all'uso dei selvaggi?

— Sì....

— Benissimo; Kalì-poo ha pensato a fasciare gli zoccoli del cavallo.

— Del cavallo?

— Sì, voi ignorate che il capo possedeva un magnifico cavallo, predato in una razzia insieme con tutta la bardatura. Chi sa di dove viene. Ci sono anche gli sproni: adattatevi ai piedi.

— Ah, sarà una gran fortuna per noi!

— Certo, con quello traverseremo più rapidamente le foreste per i sentieri noti a Kalì-poo; egli ci seguirà a piedi.

— Potrà tenerci dietro?

— Non conoscete Kalì-poo; è rapido al corso come il vento.

In quel momento il giovane selvaggio si accostò, mormorando alcune parole incomprensibili per Simone.

— Ha ragione Kalì-poo, non abbiamo più tempo da perdere. Andiamo!

Allora Simone prese ambedue le mani della giovane e le baciò; poi si mossero verso un albero presso il quale biancheggiava nell'oscurità una vaga forma d'animale; il cavallo bianco.

Rapidamente Simone balzò in groppa e fece salire davanti a sé la giovane.

Il papuaso si assicurava nell'oscurità che diversi oggetti i quali pendevano presso le staffe, fossero ben legati.

Una speronata e via....

Ma proprio nel momento di uscire dal boschetto, per una fatalità, il cavallo mandò due acutissimi nitriti che riempirono il silenzio della notte. Era impossibile che dal villaggio non li avessero uditi.

— Siamo perduti! – esclamò miss Cecil. – Il papà che ha in

custodia il cavallo si è certamente svegliato; gli è stato affidato pena la morte, tanto il capo ama questa bestia.

Ma, quasi senza ascoltarla, Simone affondò gli sproni, nel ventre dell'animale e lo cacciò a fuga precipitosa.

La corsa però era intralciata ad ogni passo dagli impedimenti inevitabili nei sentieri della foresta.

Correndo, quasi sospeso alla criniera, Kali-poo lo guidava nel buio e i fuggitivi si volgevano indietro ad ogni passo con la morte nel cuore.

— Esistono altri cavalli nel villaggio?

— Oh! no, altrimenti li avrei fatti uccidere, perchè non se ne servissero per inseguirci.

— Allora non potranno raggiungerci.

— Voi non sapete come i papù siano agili alla corsa.

Quasi nello stesso momento, tra le folte chiome degli alberi, essi videro venire cento luci che vagavano come incerte....

— Ci inseguono – sussurrò miss Cecil.

Kali-poo fece deviare bruscamente il cavallo e proseguirono in un folto di alberi che rendeva difficile la via, ma che li salvava per il momento dagli inseguitori.

— Finchè dura la notte non ci troveranno, ma quando sorgerà il sole, temo di non poter loro sfuggire.... Giuratemi, Simone, che in ogni modo non mi avranno viva....

— Ve lo giuro sull'amore che ho per voi.

E fu la sua unica parola d'amore. Miss Cecil non rispose,

come se la santità di quel giuramento le rendesse tutto il dominio di sè stessa.

— Kali-poo, sono lontani?

— Sì, ma si sono divisi. Cercano di accerchiarci; guarda i lumi – rispose il papuas.

Le luci infatti si stendevano in corona intorno ad una zona della foresta.

— Passando di qui potremo forse sfuggire all'accerchiamento.

Con mano sicura egli tirava per il morso il cavallo già affaticato e restio a procedere nell'ombra.

Andarono così per qualche ora che parve eterna.... poi si levò il primo raggio di luce: e allora non si videro più le fiaccole dei selvaggi.

— Forse hanno perduto la nostra traccia – disse miss Cecil.

Come per darle torto, si levò vicinissimo un urlo formidabile che gelò le vene dei tre fuggiaschi.

Kali-poo disse con un soffio

— Ci hanno scoperti; abbiamo per solo scampo la corsa.

— E corriamo, anche se dovessimo precipitare nell'abisso – disse gravemente miss Cecil.

Con un pugno poderoso sulla testa dell'animale il papuas lo indusse ad accelerare la corsa.

E fu una cavalcata spaventosa attraverso tronchi di alberi colossali, grovigli di liane, profondità spalancate all'improvviso

sotto i piedi del cavallo, il quale ormai pareva pazzo di furia e di spavento sotto i colpi incessanti di Kali-poo.

Ma per quanto facessero, le urla terribili degli inseguitori risuonavano poco lontane, qua e là, come una maledizione.

Giunsero ad una radura scoperta e non si poteva fare a meno di attraversarla. Fino allora i tronchi e le fronde degli alberi avevano sottratto i fuggitivi alla vista dei selvaggi, ma adesso non era più possibile sfuggire loro.

Che fare? Aspettarli per impegnare battaglia era un'impresa pazza: dovevano essere numerosissimi a giudicare dal frastuono delle loro voci.

Miss Cecil voltò la pallida faccia verso Simone:

— Ricordatevi del giuramento.... Avanti Kali-poo.

Il selvaggio, che aveva per un istante fermato il cavallo, lo lanciò alla corsa di nuovo. Non appena i tre fuggitivi apparvero, fantastica visione in mezzo alla radura, le grida dei selvaggi si levarono con un rombo alto di tuono.

E subito incominciarono a fischiare nell'aria le pietre che i papuasi scagliavano contro di loro, secondo il loro modo di guerra.

— Fai raddoppiare la corsa al cavallo, Kali-poo per pietà!

— Sì, mia regina – ebbe appena il tempo di rispondere il giovane; e una grossa pietra rotonda lo colpì in piena testa, facendolo rotolare nella polvere, ucciso sull'istante.

Miss Cecil con atto disperato tentò di gettarsi di sella per accorrere a lui.

— Siete pazza! – gridò con un fremito Simone, inchiodandola sul suo petto con la mano sinistra.

— Morto, morto! Povero amico! – e le lagrime le bagnavano il bel volto mentre andavano come portati dal vento della collera divina.

Come superassero la tragica radura incolumi e senza essere raggiunti dai selvaggi, i due non sapranno mai dire.

Il cavallo lasciava una riga di sangue sul suo passaggio perchè gli speroni gli avevano lacerato tutto il ventre.

Correva con la criniera al vento, schiumando e nitrendo, pauroso a vedere. Ma Simone se lo sentiva mancar sotto tratto tratto e capiva che presto sarebbe giunto il momento di vederlo accasciarsi sul terreno, sfinito dalla fatica.

Cieco di terrore, il giovane riuscì ad entrare nella foresta che ricominciava al di là della radura.

— Siamo salvi! – disse miss Cecil.

— Non ancora! – esclamò Simone che aveva dato una rapida occhiata dietro di sè.

I papuasi venivano di corsa spiccando nel bianco della radura come grandi diavoli gesticolanti e pazzi.

La via si faceva sempre più intricata. Occorreva, a volte, far girare il cavallo intorno ai tronchi degli alberi giganteschi per tro-

vare un'uscita. L'angoscia, la stanchezza impedivano quasi a Simone di pensare. Miss Cecil si abbandonava tutta contro di lui, sfinita anch'essa.

Forse era inutile lottare ancora.... meglio uccidere la sua donna, secondo la promessa, e poi uccidersi....

Simone volgeva in mente questi tragici pensieri, mentre cercava con la mano libera dalle redini un'ampollina di terracotta che portava sospesa al collo.

Là dentro era un veleno potentissimo affidatogli da miss Cecil; bastava una sola goccia per cadere fulminati, senza sofferenza alcuna.

Sarebbe finita, così!

Forse la giovane ebbe l'intuizione di ciò che succedeva nell'animo del compagno; dischiuse gli occhi e chiese:

— È l'ora di mantenere la vostra promessa?

— Non ancora – rispose Simone, chiamando a raccolta tutte le sue energie.

In quel momento egli si accorse che fra l'intreccio dei rami di grossi baobab si apriva una piccola traccia di sentiero. Vi spinse il cavallo.

— Non moriremo prima di aver tentato tutte le vie! – esclamò.

I selvaggi dovevano essere entrati nella foresta; infatti si udiva in lontananza un grande fruscio e il rumore dei rami schiantati.

Simone accelerò la sua cieca corsa.

Dopo dieci minuti egli vide che quel sentiero conduceva ad un profondo precipizio il quale distava solo cento passi. Mandò un grido di spavento, strinse più che mai le ginocchia tentando fermare il cavallo; ma questi, imbizzito, correva a rompicollo verso il baratro. La distanza scemava rapidamente. Simone fece un ultimo sforzo per trattenere il cavallo; ma, non riuscendovi, d'un tratto afferrò il coltello, e glielo infisse sino al manico nel ventre con tanta violenza che il povero animale rotolò esanime a terra a cinque soli passi dal burrone.

Simone si rialzò, girò uno sguardo smarrito all'intorno e vide un buco scuro che assomigliava a un crepaccio semi-nascosto da grossi sassi. Il corpo di miss Cecil giaceva come morto a pochi metri di distanza. Le grida dei papuasi continuavano sempre a giungere fino a lui. Sollevò allora con tenerezza disperata la giovane, che non dava segno di vita, ed entrò nella caverna che richiuse col medesimo sasso. Ben presto i suoi occhi si avvezzarono a quella oscurità, e poté vedere qualche cosa. La grotta misurava sei metri di larghezza ed altrettanti di lunghezza. Era assai bassa e in fondo eravi una specie di corridoio oscuro, il quale pareva assai lungo.

Non appena Simone si fu rinchiuso nella caverna, giunsero una ventina di selvaggi i quali si fermarono dinanzi al cavallo morto. Parve a Simone che essi si consultassero. Altri ne sopravvennero dopo e si misero a cercare qua e là come se tentassero di scoprire le orme di Simone: uno di essi s'avvicinò alla caverna

e guardò nell'interno fra le fessure dei sassi.

Simone lo vide, ebbe paura d'essere scorto e si cacciò nell'oscuro corridoio strisciando come una serpe e avanzando a tentoni; egli passava tra i grossi sassi schiacciandosi per passare in certi punti ove il corridoio diveniva più stretto. La fanciulla, sempre inerte fra le sue braccia, gli toglieva la libertà dei movimenti. Ma con indicibile fatica egli proseguiva sempre.

Ad un tratto udì un singolar rumore. Gli parve un cupo ronzio, come quello che fa l'acqua scorrendo fra i sassi sotto terra. Simone si fermò studiando ciò che dovesse fare. L'aria non mancava, e certamente la galleria doveva avere qualche comunicazione coll'esterno, egli ascoltò ancora alcuni istanti e poi prese nuovamente a strisciare. Il suolo terminava in un dolce pendio e il rumor dell'acqua giungeva sempre più chiaro alle orecchie di Simone. Mezz'ora più tardi giunse in un punto ove il rombo dell'acqua era così forte da far credere che il torrente sotterraneo scorresse a pochi passi di lì.

Egli continuava a camminare lentamente, quando la terra gli mancò all'improvviso sotto i piedi. Simone sdruciolò per alcuni istanti su un pendio rapido e liscio, e cadde in un torrente oscuro, rapido e molto profondo tenendo sempre stretta miss Cecil contro il suo cuore. Trascinato dalla corrente impetuosa Simone nuotava spaventato e cercava di mantenersi a galla battendo spesso il capo sotto una volta bassa e scabrosa. Nella corsa sempre più rapida urtava contro punte di rocce acute, contro massi

enormi lacerandosi le membra, tentando invano di fermarsi attaccandosi alle punte delle rocce; incurante di sè, egli cercava solo di difendere il corpo della sua donna.

Una paura indefinibile si era impadronita di lui che non sapeva dove andasse a terminare quel torrente. Forse s'internava nelle viscere della terra? Forse sboccava in un fiume o in un abisso?

Simone, sfinito di forze continuava a nuotare, respirando un'aria umida e soffocante, quando un nuovo rumore venne a colpirlo. Pareva il rumore che fa l'acqua cadendo da una grande altezza, il rumore insomma di una cascata. Poco dopo vide in distanza una luce che penetrava da un foro, il quale a mano a mano ingrandiva sensibilmente: l'acqua spariva da quella apertura, segno evidente che precipitava in essa. Simone rapidamente si avvicinava a quell'abisso nel quale doveva fatalmente precipitare.

Cinque secondi più tardi vi giungeva; ma, nel momento in cui stava per essere precipitato, afferrò i rami di alcuni cespugli che crescevano sull'orlo dell'apertura e rapido come un kanguro, si slanciò in mezzo al boschetto che cresceva sul pendio del burrone spalancato dinanzi a lui.

Erano salvi, per il momento.

CAPITOLO XXXIII.

A tu per tu con la morte.

Così miracolosamente salvato, Simone rimase alcuni istanti nascosto fra i folti cespugli istupidito. Gli pareva che tutto non fosse stato che un sogno. Aggrappato ai cespugli guardò giù per vedere a quale altezza si trovasse, ed ebbe un gesto di terrore. Egli si trovava a cinquanta metri dal fondo del burrone, il quale andava a terminare in una specie di pendio tutto coperto di folti cespugli. Decise quindi di raggiungere il fondo facendo una diagonale onde non cader improvvisamente. Bisognava prima far riprendere i sensi a miss Cecil, perchè, diversamente, la fuga sarebbe stata troppo ardua, se non impossibile. Chino sulla fanciulla egli ne interrogò ansiosamente il cuore: batteva sempre sebbene assai debolmente. Si ricordò allora dei liquori che portava sospesi al collo: si toccò: erano ancora intatti. Prese una fiaschetta e ne fece stillare alcune gocce fra i denti serrati della giovane: come per incanto, pochi secondi dopo, essa aprì gli occhi spaventata e si pose a sedere.

— Dove siamo?

— Non è tempo di spiegarvi tutto minutamente, miss Cecil. Si tratta di fuggire al più presto....

— Fuggiamo; mi sento piena di forze.

Incominciarono allora a strisciare aggrappati e seminasposti dai cespugli, quando udirono alcune grida risuonare dall'alto del burrone. Alzarono il capo e videro sulle due rive del precipizio una cinquantina di papuasi i quali guardavano attentamente il fondo. Simone si accorse che non bisognava commettere imprudenze:

— Schiacciatevi a terra e fate dei movimenti appena percettibili — disse alla donna.

Ma i selvaggi si accorsero che i cespugli si muovevano e direbbero alcune frecce in quella direzione. Simone si fermò di botto, schivò una freccia che stava per trapassarlo: e i due rimasero un'ora immobili mentre grossi sassi solcando i fitti cespugli minacciavano di schiacciarli. Colla mano il giovane fermò un sasso grosso quanto una noce di cocco, il quale stava per rovinare su miss Cecil. Dopo mille angosce, dopo mille difficoltà giunsero a toccare il fondo del burrone e si nascosero fra le rocce sparse qua e là.

I papuasi, sempre gesticolando e tirando frecce, non cercavano fortunatamente fra le rocce dove stavano strisciando i due fuggitivi. Giunsero così verso l'estremità occidentale del burrone, dove una strada ripida conduceva al bosco. Egli si lanciò su quella via e senza curarsi dei selvaggi, non pensando che alla fuga si diede a correre verso il bosco recando sulle braccia la sua giovane amica. Vi giunse e scomparve fra gli alberi.

I papuasi li avevano scorti e, accaniti, si erano lanciati sulle

tracce dei due gridando e agitando le loro armi. Simone aveva ritrovato le sue gambe da collegiale e volava più che non corresse: sentiva, dietro, le grida dei papuasi lanciati a inseguirlo e queste grida gli davano maggior vigore.

Ora correva non più su un sentiero, ma in un folto bosco pieno di ostacoli: cespugli e tronchi rovesciati, che egli saltava come un camoscio inseguito. Giunse più tardi in un luogo paludoso tutto intersecato da stagni di acqua putrida e fangosa, spiccando un salto per varcarne uno più largo degli altri vi cadde in mezzo bagnandosi tutto e scorticandosi i piedi nel fondo sassoso.

La sera cominciava a cadere, allorquando si fermò presso ad un albero, spossato e trafelato per la lunga corsa, mentre le grida si avvicinavano sempre. Più delle sue sofferenze lo accoravano quelle della donna amata, che tremava nelle vesti fradice e non aveva più forze. Pareva che i selvaggi fossero guidati dal demonio, poichè continuavano a correre senza mai stancarsi. Ben presto giunsero presso a Simone, e mentre questi si levava col suo dolce peso fra le braccia, gli lanciarono dietro una dozzina di sassi uno dei quali lo colpì a un piede.

Simone mandò un rauco ruggito, alzò le mani al cielo e piangendo di rabbia riprese la fuga, stordito e disperato. Col coltello in mano, pronto a difendersi, si slanciò nel bosco, sparve agli occhi dei selvaggi e giunse presso una capanna di dove usciva del fumo. Avrebbe voluto entrarvi ma era troppo tardi e continuò la

corsa: una vecchia megera, ne uscì strillando e cercò di sbarrare il passo al fuggitivo. Simone senza rallentare la corsa la colpì col manico del coltello in mezzo al petto, e la mandò a ruzzolare svenuta dieci passi distante. Fece ancora pochi metri, poi sentì che gli mancava il respiro.

— Dio mio soccorreteci o siamo perduti! — esclamò egli scoppiando in singhiozzi.

Fece ancora alcuni passi e si fermò allo spettacolo che gli si offriva davanti agli occhi. Il mare placido e tranquillo, appariva a duecento passi più in là. Attraversò rapidamente la distanza che lo separava e giunse sulla spiaggia, morente di stanchezza. Un isolotto di circa cinquecento metri, tutto coperto di piante appariva a cento passi dalla spiaggia; Simone si gettò in mare e raggiunse a nuoto l'isolotto; questa volta miss Cecil pareva morta davvero. Ebbe appena toccato terra che egli cadde impotente a risollevarsi: si trascinò con grande fatica dietro un folto cespuglio, fece inghiottire alla donna altre gocce del potente liquore e ne bevve egli stesso. Tutti e due si sentirono rin vigorire e poterono addormentarsi mentre le tenebre calavano lentamente. Quando si svegliarono il sole era molto alto dovevano esser le due dopo mezzogiorno.

Simone attraversò l'isolotto e guardò dalla parte del mare per vedere se scorgesse qualche vela; ma invano. Il mare era liscio come l'olio. Due rocce altissime emergevano a un miglio di distanza, ed altre più piccole le circondavano a guisa di guardie.

Dopo di aver osservato il mare, Simone tornò al luogo ove aveva dormito e, nascosto tra i cespugli, guardò la spiaggia della Papuasìa la quale, non distava che cinquanta metri. Quivi sulla riva, intorno a numerosi fuochi, se ne stavano un centinaio di papuasì, i quali mangiavano avidamente, gettando degli sguardi molto espressivi sull'isolotto. Simone a quelle occhiate tremò e s'accorse che i papuasì sospettavano che essi fossero nascosti colà.

Infatti, dopo avere mangiato, si diedero a guardare il terreno, trovarono le tracce di Simone e tutti uniti investigarono con sinistre occhiate l'isolotto tanto sospetto. Alcuni di essi arrampicati sugli scogli, e alcuni in acqua fino alle anche guardavano fissamente l'isolotto cercando di vedere in mezzo al fitto fogliame. Dopo di avere esitato alcuni istanti, si gettarono tutti in acqua, e stringendo le armi in bocca si misero a nuotare rapidamente dirigendosi verso l'isolotto.

Simone mandò un ruggito, trasse il coltello e si decise a vendere caramente la vita e a morire combattendo piuttosto che arrendersi. Stette alcuni minuti in forse, poi s'accorse che erano un centinaio e quindi impossibile lo scampo, mentre forse avrebbe potuto ancora salvarsi raggiungendo una delle rocce. Decise di fare l'ultimo tentativo; e mentre egli si gettava in acqua insieme con miss Cecil i selvaggi giungevano all'isolotto dal lato opposto. Simone non aveva fatto un centinaio di metri che i selvaggi, scorrendolo, si gettarono novamente in acqua e si diedero a inseguirlo furiosamente. Fu una gara di velocità sul mare: i fuggitivi

fendevano arditamente le onde nuotando alla marinara, mentre i selvaggi nuotavano come i cani.

Simone coi suoi vigorosi colpi guadagnava spazio sui selvaggi, e mentre questi urlavano di rabbia egli sostenendo la donna toccò una roccia e si riposò un minuto; poi si immersero nuovamente in mare per giungere alla seconda roccia, la quale distava un mezzo miglio dalla prima. Quando i selvaggi giunsero alla prima roccia, i due eran vicini alla seconda, e siccome Simone vedeva che questi parevano volerlo seguire, immaginò, uno stratagemma che riusciva salvarli.

— Imitatemi — disse alla compagna.

E si mise a nuotate lentamente, poi battè l'acqua con furore, mandò delle grida strozzate e s'immerse. Nuotando poi come pesci sottacqua, non respirando che colle labbra, che sporgevano a fiore dall'acqua, giunsero a toccare inosservati la roccia e si nascosero.

I selvaggi stettero alcuni minuti immobili cogli occhi fissi sulla roccia, poi si gettarono in acqua e ritornarono a terra. Simone li seguì collo sguardo e, quando li vide sparire tutti nei boschi, respirò fortemente e salì sulla cima per osservare il mare. La roccia, alta venti metri, da un lato era tagliata a picco sul mare. Simone si sdraiò sulla cima coll'intenzione di dormire, poichè la notte cominciava a stender il suo nero velo sulla terra e sul mare.

Morente di ansia e di stanchezza, miss Cecil si abbandonò al

sonno. Tuttavia, nonostante che fosse sfinito, Simone stette parecchie ore senza poter chiudere occhio: poichè una vaga inquietudine lo tormentava e gli impediva di dormire. Verso la mezzanotte stanco chiuse gli occhi e si addormentò, malgrado l'inquietudine che continuava a tormentarlo.

Dormì un'ora sola e forse meno, poichè fu svegliato da un improvviso bisbiglio, e dal chiarore di una luce. Balzò macchinamente in piedi, portò la mano al coltello e lanciò uno sguardo al basso. Una cinquantina di selvaggi con dei rami resinosi accesi, frugavano la roccia, gesticolando vivamente stringendo le loro lance e le loro targhe.

Simone mandò un grido di disperazione che risuonò lugubramente sul mare, con un gesto rapido afferrò la compagna dormiente, e d'un balzo si precipitò a capofitto nel mare, sollevando un monte di spuma. Egli comparve venti passi più lontano e mentre i papuasi correvano qua e là cercando l'oggetto che aveva prodotto quel rumore, egli si allontanava rapidamente spingendosi in alto mare.

Simone era un buon nuotatore, ma dopo due ore sentì che le forze gli venivano meno, e che l'acqua a poco a poco gli irrigidiva le membra. Alcuni minuti dopo, il coltello gli sfuggì dalla mano raggrinzita, e andò a fondo. Questa terribile perdita spese l'ultima scintilla di coraggio, che ancor rimaneva nel cuore dello sventurato naufrago. Egli sapeva di nuotare in un mare assai frequentato dai pescicani; e il coltello su cui fondava tutte le sue

speranze per difendersi contro quei feroci squali, era andato perduto. Temeva ad ogni istante di sentirsi afferrare da uno di quei mostri e i capelli gli si rizzavano sul capo, mentre il respiro gli diventava affannoso e le mani gli si raggrinzivano ognor più. E miss Cecil? Avrebbe lasciato divorare dai mostri marini la sua adorata compagna?

In un impeto di coraggio raccolse tutte le sue forze e continuò a nuotare rabbiosamente. Ma si sentì venir meno, i muscoli gli si irrigidirono, e mandò un grido che si perdè nella notte senza ricevere risposta alcuna. Si dibattè disperatamente sforzandosi di mantenersi a galla, maledisse la Papuasìa, maledisse i selvaggi, maledisse la voglia dei viaggi e mandò un addio a suo fratello e alla patria che non doveva vedere mai più.

Allora, nell'istante supremo, ebbe il coraggio di deporre un casto bacio sulla fronte di miss Cecil. Poi le forze lo abbandonarono e affondò: ma l'impressione della morte vicina ravvivò alquanto le sue energie che dovevano spegnersi di lì a poco. Si rialzò sopra l'onda spumosa, guardò innanzi e scorse una cosa nera che si dondolava a capriccio delle onde. Gli sfuggì un grido e mormorò colla voce rotta dal rantolo:

— Un pescecane!

Si risollevò un'ultima volta sulle onde, sentì un urto sul fianco e mandò un grido di terrore.... Tese la mano per difendersi, le sue mani si aggrapparono a una cosa dura, resistente, grossa quattro pollici. Guardò che cosa fosse e vide che era una grossa

panca, in balia delle onde, e non un pescecane come aveva creduto. Con un rapido movimento vi si gettò sopra, tirandosi dietro miss Cecil.... chiuse gli occhi e svenne.

EPILOGO.

Chi si fosse trovato al largo del porto di New-York in una tepida sera del 18... avrebbe assistito ad uno spettacolo straordinario.

Ancorato un po' lontano dalle altre navi, uno *yacket* elegantissimo si cullava dolcemente sulle onde come una grande isola, fiorita improvvisamente nel mare per virtù di chi sa quale incanto. Infatti, fiori fiori fiori, sparsi a profusione lo coprivano tutto e fra essi si alzavano sventolanti nel cielo le bandiere americana e olandese. Nella sera cadente l'*yacket* s'incendiava tutto di lampade elettriche multicolori le quali correvano lungo il suo profilo disegnando la sua forma elegante sul cielo che già palpitava di stelle.

Certo qualche gran festa si celebrava a bordo della bellissima nave. Le note di un valzer di quelli che rendono così suggestive le operette austriache, si diffondevano sul mare.

I marinai delle altre navi, silenziosi sui ponti, ascoltavano estasiati.

Alcuni vaporette andavano e venivano dalla riva all'*yacket* portando invitati: perchè realmente si celebrava una grande festa, la quale era l'epilogo di terribili avventure in cui, fra gli artigli della morte, era nato un potente amore.

Quella sera a bordo del *Tyne* l'alta società newyorkese conveniva ad un ballo per festeggiare le nozze di Simon Wander con la bella e ricchissima miss Cecil Peace.

L'avvenimento faceva epoca, e per il vistoso patrimonio della sposa congiunta ad una rara leggiadria, e per i fatti straordinari narrati dai giornali, in cui le figure dei due sposi risaltavano cinte da una luce di eroismo e di gloria.

I quotidiani per due giorni erano andati a ruba e le gesta dell'ardito marinaio e dell'audace milionaria avevano fatto la delizia di quel popolo americano, così avido di sensazioni e di avvenimenti meravigliosi.

Nei superbi palazzi, nei laboratori e nelle officine, le avventure meravigliose dei nostri due eroi erano state lette e commentate con stupore e anche con un senso di invidia, poichè il caso aveva concesso a questi fortunati il modo di provare commozioni rarissime, coronando poi, la fine con un fragrante serto nuziale.

Invece dell'epilogo tragico, essi trovavano in fondo alle loro stupefacenti e paurose avventure, la dolcezza di un valzer che le onde del mare moltiplicavano lontano lontano, perchè l'infinito sapesse la gioia dei due privilegiati.

L'*yacket* pareva troppo piccolo per contenere l'enorme folla degli invitati. In mezzo a fiumi di luce passavano i severi vestiti maschili accanto alle splendide vesti delle dame che sembravano tessute d'aria, d'iridi e di stelle.

Tutti i volti sorridevano; nella sala, trasformata in un regno di fate, le coppie danzavano trascinate mollemente dalla musica soavissima: non si sarebbe potuto sognare diverso nè più bello il mondo della felicità.

Nel *fumoir* somigliante a una serra tropicale sedevano alcuni uomini e alcune dame per riposarsi lontano dal fascino estenuante della festa.

Miss Cecil era fra loro, abbandonata in una poltroncina, come stanca di felicità.

I veli della sua veste preziosa la circondavano di una nuvola leggera ed essa sorrideva ancor pallida per le angosce passate e tutta trepida per la nuova gioia presente. Nessuno mai l'aveva vista così soave, piena di una misteriosa e profonda bellezza.

La fanciulla strana e ardente, sulla quale l'ignoto esercitava un fascino terribile, si era trasformata in una giovane donna semplice e tenera sotto il soffio rinnovatore dell'amore.

Essa taceva, con la testa, scintillante come una costellazione, arrovesciata sulla spalliera di velluto: una delle sue piccole mani posava in quelle di Simone che le sedeva accanto.

Si sarebbe cercato invano di ritrovare nel perfetto gentiluomo che discorreva pacatamente in quella riunione mondana, l'avventuroso marinaio il quale aveva giocata la vita per l'avidità di sensazioni sconosciute.

Solamente la sua faccia, troppo bruna sotto i fini capelli biondi restava ad attestare che il sole cocente del tropico e l'alito

selvaggio del mare l'avevano dorata.

Ritto in mezzo ad un gruppo di amici, un gentiluomo somigliantissimo a Simone, con lo stesso volto energico e la stessa atletica statura, parlava ascoltato con grande interesse dall'uditorio.

I suoi capelli, che incominciavano a brizzolarsi alle tempie, lo facevano sembrare il fratello maggiore di Simone Wander; e tale era infatti.

Mentre egli parlava, quattro strani marinai passavano offrendo i rinfreschi. Erano bellissimi tipi della razza negra caratteristici nel loro costume turchino filettato d'oro.

Essi dovevano, certo, trovare molto interessante per loro ciò che narrava il gentiluomo, perchè di quando in quando si scambiavano fra loro delle occhiate e sorridevano come chi sente raccontare fatti ai quali ha partecipato.

I miei lettori avranno forse riconosciuto in essi Nyamba, Mirambo, Nyassa, Cambù, i poveri negri che abbiamo lasciati travolti dalla corrente impetuosa lontani da Simone nei gorghi paurosi dell'oceano.

Simone aveva creduto che sopra la loro fragile piroga si fosse chiusa la tomba sconfinata delle onde e li aveva piantati già morti. Il caso aveva fatto nascere, invece, eventi inaspettati e incredibili.

— Proprio così — raccontava Guglielmo Wander, fumando un profumato avana. — Quando trovai nella mia cabina la lettera di addio di mio fratello capii che egli aveva giocato uno dei suoi

soliti colpi di testa e mi impensierii gravemente. Gli ho sempre fatto da padre, perchè siamo rimasti troppo presto orfani e io ho dovuto occupare presso di lui il posto del nostro babbo morto. E l'ho amato con affetto paterno.

«Ma Simone era una testa calda, di carattere avventuroso e audace; capirete come io stessi sempre in agitazione per lui.

«Sarebbe troppo lungo narrare le mie ricerche, ahimè infruttuose! allorchè egli partì così improvvisamente dal mio *yacht*. Vi basti sapere che mi misi subito in mare con la stolta speranza di ritrovarlo, sebbene non avessi il più tenue filo per condurmi a lui.

«Nessuno aveva saputo darmene la più lontana notizia.

«Per mesi e mesi errai a caso nei mari chiedendo affannosamente informazioni ad ogni porto dove mi fermavo, ad ogni bastimento che passasse a portata del mio *yacht*. Sempre invano. In mezzo a tanta angoscia mi ricordai finalmente che mio fratello aveva, in un giorno lontano, espresso il desiderio di visitare le curiose e selvagge isole della Micronesia.

«— Se si fosse imbarcato su qualche nave insieme con altri uomini avventurosi come lui partiti in esplorazione verso quei paesi! — Vedete che il presentimento del mio cuore non m'ingannava.

«Simone era infatti perduto in quei paesi fatali e, non per divertimento o per curiosità, bensì in una condizione spaventosa dalla quale solo un miracolo ha potuto salvarlo.»

— Dite, dite — pregò con grande interesse una bionda signora che ascoltava, palpitando, il racconto del capitano Wander.

— Allora feci rotta verso l'Oceania. Nel gennaio scorso incrociavo appunto verso il nord-ovest della Nuova Guinea. Era una giornata spaventosa; l'oceano si dibatteva come una belva furente, a un tratto, l'uomo di guardia mi avvertì che sul mare si scorgeva qualche cosa di strano, come una curiosa barca che le onde portassero alla deriva.

«Detti gli ordini perchè l'*yacht* si avvicinasse a quel punto e vedemmo una piroga mezza sfasciata, in fondo alla quale giacevano quattro corpi inerti di negri.

«Li portammo a bordo; a forza di cure ci riuscì di strapparli alla morte. Voi li vedete qui; sono i miei ottimi marinai, i miei ottimi amici qui presenti.

Ed accennò sorridendo paternamente ai quattro negri che risposero mettendosi sull'attenti e guardandolo con occhi in cui si leggeva una devozione senza confini.

— Ma come avete fatto, capitano, a trovarvi proprio nel momento supremo pronto per salvare vostro fratello?

Guglielmo Wander continuò:

— Figuratevi il mio stupore e la mia disperazione quando Nyassa che parlava alla meglio l'inglese mi raccontò di aver lasciato sulla spiaggia forse morto, forse prigioniero dei papuasi, un olandese. A forza di domande e di intuizione riuscii ad avere

quasi la certezza che quello sventurato fosse il mio adorato fratello Simone.

«Non ebbi più pace; da allora il mio *yacht* appariva come un fantasma lungo le coste della Papuasias e ad ogni minima insenatura, ad ogni approdo appena accessibile sbarcavo coi miei uomini per ricercare affannosamente il paese fin dove potevamo inoltrarci, sfiniti dall'ansia torturante.

«Nessuna traccia. Credo di aver perduto in quelle settimane dieci anni di vita.»

Simone si alzò e venne ad appoggiarsi con fraterna tenerezza alla spalla del fratello. Dalla sua poltroncina, miss Cecil gli sorrise con gli occhi luminosi pieni di tenerezza riconoscente.

Il capitano Guglielmo Wander proseguì:

— Passarono settimane e settimane orribili: io avevo perduto ogni speranza e già piangevo morto il mio povero Simone. Il destino mi serbava, invece, la suprema fra le gioie. I giornali hanno già raccontato con dovizia di particolari il caso miracoloso che mi concesse di ritrovare il mio fratello diletto.

Una mattina, quando già stavo per cambiare rotta, persuaso che inutilmente incrociavo su quelle coste maledette, le onde portarono a sbattere contro i fianchi del mio *yacht* una tavola sulla quale stava aggrappato con un solo braccio un naufrago che reggeva con l'altro braccio, già irrigidito dalla morte, una giovane donna, o meglio il cadavere di una fanciulla.

Guglielmo Wander s'inchinò galantemente verso la bella

sposa e aggiunse con un sorriso:

— Era, miss Cecil Peace; il fiore che doveva allietare la nostra casa.

Miss Cecil fece un timido gesto con la mano come vergognandosi di tale elogio.

— Il destino mi favoriva al di là di ogni mia speranza. Per alcuni giorni il medico di bordo lottò accanitamente contro la morte in agguato presso questi due miei cari. Vinsero, infine, la scienza e l'amore. E voi in questa sera d'incanto, siete, o miei amici, convitati ad assistere all'epilogo di tante incredibili avventure. Esso non potrebbe essere più felice per me e per i giovani sposi. Beviamo dunque alla loro presente e alla loro futura felicità!

Gli invitati alzarono le coppe di fino cristallo spumante di fervido Sciampagne e con voce calda di affetto ripeterono il loro augurio di gioia per i due fortunati, i quali iniziavano così splendidamente la più bella e la definitiva avventura della loro vita: un matrimonio che tutto prometteva ricco di pace e di felicità.

FINE.